

ANNO XXII

GIUGNO 1966

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

INDICE

Messaggio del Capo dello Stato alle Forze Armate nella ricorrenza del XX Anniversario della Repubblica	I
Messaggio del Ministro della Difesa alle Forze Armate nella ricorrenza del XX Anniversario della Repubblica	III
La Rivista militare del 2 giugno 1966 in Roma	V
Il contrattacco « corazzato ». - <i>Gen. Div. Luigi Ricciardi</i>	677
Considerazioni sul forzamento di un corso d'acqua in ambiente nucleare potenziale. - <i>Gen. Brg. Antonio Beltrani</i>	693
Il reggimento di cavalleria nell'azione di frenaggio. - <i>Gen. Brg. Enrico Reisoli Matthieu di Pian Villar</i>	704
Il gruppo tattico meccanizzato nell'attraversamento di una zona radioattiva. - <i>Gen. Brg. Vincenzo Leonelli</i>	711
Ammaestramenti dalle operazioni militari nel Vietnam. - <i>Col. f. Saverio Rispoli</i>	723
Riflessioni sulla guerra NBC. - <i>Col. a. Carlo Alberto Costa-Reghini</i>	740
L'Ufficio centrale per gli allestimenti militari. - <i>Col. a. Bernardino Feritti</i>	750
Riflessi del nuovo armamento sull'impiego delle Unità di fanteria. - <i>Col. f. Vittorio Casassa</i>	755
I carri del 1970. - <i>S. Ten. cpl. a. cor. Guido Giannettini</i>	769

OPINIONI

Il metodo per l'addestramento pratico. - <i>Ten. Col. a. Giovanni Secondino</i>	780
---	-----

BIBLIOGRAFIA

Dal Liberalismo al Federalismo. - Lincamenti di una storia politica dell'Europa contemporanea - <i>Lino Marinetto</i> (recens. <i>F. Angelini jr.</i>)	786
Genesis del conflitto tra la Sicilia e i Borboni, 1734-1816 - <i>Luigi Tomeucci</i> (recens. <i>Tenace</i>)	787
L'ultima battaglia - <i>Cornelius Ryan</i> (recens. <i>A. Celentano</i>)	789
Inferno a Cassino - <i>H. L. Bond</i> (recens. <i>A. Celentano</i>)	790
L'Uomo della Sindone - <i>Giulio Ricci</i> (recens. <i>g.A.D.</i>)	790
Assistenza e educazione in una società in trasformazione - <i>Roberto Mazzetti</i> (recens. <i>Salentino</i>)	791
Roma dei Venti - <i>Maria Giannurino</i> (recens. <i>g.A.D.</i>)	794
da « Rivista Internazionale di Filosofia e Politica Sociale »	795

RIVISTE E GIORNALI

La protezione e la difesa civile - <i>M. La Chesnais</i>	796
I tre « santuari » - <i>Marc E. Geneste</i>	799

VARIE	803
-----------------	-----

★

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1966

MESSAGGIO DEL CAPO DELLO STATO
ALLE FORZE ARMATE
NELLA RICORRENZA DEL XX ANNIVERSARIO
DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità!

Secondo la tradizione, che vuole sia dedicato alle Forze Armate, presidio della Patria, il giorno in cui si celebra l'avvento della Repubblica, io vi rivolgo il mio saluto e il saluto dell'intera Nazione.

Quest'anno la celebrazione assume speciale solennità, in quanto si compiono vent'anni da quello storico avvenimento: il tempo in cui si matura una generazione. E mi è caro pensare che anche in mezzo a voi, fra le reclute dell'ultima leva, vi sono giovani nati quando già la Repubblica era una realtà.

Il saluto che vi rivolgo, a nome dell'Italia, esprime il vincolo che tutti ci lega, Popolo e Forze Armate, a un comune ideale.

Voi avete un compito arduo che esige rinunzie e spirito di sacrificio; ma il vostro è uno dei doveri più nobili ed alti che un uomo possa assolvere al servizio del proprio Paese. Voi siete infatti i custodi dell'indipendenza e della libertà della Patria. Nella sicurezza che la vostra vigilanza garantisce, i cittadini possono attendere con fiducia e serenità ai loro doveri: il lavoro in tutte le sue manifestazioni, le conquiste civili, il comune progresso.

Di questo vostro essenziale contributo ad un'opera che tutti ci impegna, voi dovete essere consapevoli e fieri. Nel quotidiano esercizio nella tecnica delle armi e nell'accettazione della speciale disciplina della vita militare, sia l'animo vostro costantemente illuminato dall'idea della Patria, immagine augusta nella quale si riassumono le memorie del passato, la viva e feconda realtà del presente, le speranze e gli aneliti verso un sempre migliore avvenire. Difendere un tale bene — mi è caro ricordarlo — è, fra tutti i doveri, l'unico che la Costituzione repubblicana definisce « sacro ».

L'Italia, voi lo sapete, nel suo ordinamento repubblicano fondato sulla sovranità popolare, persegue oggi obiettivi di pace, collaborazione e amicizia verso tutti i popoli, di progresso sociale, di vera democrazia; e di queste aspirazioni voi siete i vigili tutori, in una salda unità di Popolo e Forze Armate, per la salvaguardia della comune indipendenza e libertà.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Soldati
di ogni Arma e Specialità!

Dispiegate in questo giorno di festa le vostre gloriose Bandiere; sentitevi circondati dall'affetto e dalla gratitudine di tutto il popolo; e sentitevi col popolo partecipi della grande opera di assicurare alla Patria sempre più alte fortune.

Viva la Repubblica!
Viva l'Italia!

Giuseppe Saragat

Dal Palazzo del Quirinale, 2 giugno 1966.

MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA ALLE FORZE ARMATE NELLA RICORRENZA DEL XX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati, Marinai, Avieri,

celebriamo oggi il ventennale della Repubblica Italiana. Vent'anni di vita operosa, per la libertà e nella libertà, per la pace nel progresso. E' giusto che in questa giornata memoranda il pensiero grato ed affettuoso del Paese vada alle sue Forze Armate, così come quello di tutti i militari torna reverente alla grande famiglia che popola la nostra terra, alle sue tradizioni gloriose, ai suoi Caduti, ai suoi eroi.

L'Italia progredisce ormai decisamente in un operoso e pacifico alto saggio di sviluppo economico e sociale. Il Paese raggiunge, nei democratici ordinamenti che si è tracciato e nell'ampia comunità europea ed atlantica, tappe sempre più aderenti alle grandi aspirazioni d'un popolo libero. La sicurezza, componente fondamentale d'un valido progresso nella pace e nella libertà, ha consentito all'Italia quattro lustri di risultati felicitanti in ogni campo. Di siffatti risultati andiamo debitori al nobile indispensabile apporto di tutti i cittadini; e così ai soldati di ieri e di oggi che, temperandosi alle virtù civili di un apporto consapevole e disciplinato, ne difendono in solidale sforzo costruttivo le condizioni essenziali.

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati, Marinai, Avieri!

A voi, soldati d'ogni grado ed Arma, che il Paese sceglie a presiedere codesta vigile e sacra difesa, il compito di essere costantemente degni, oggi, domani, sempre, di questo alto compito. Strumento ubbidiente della Costituzione, che è il nobile patto solenne di uno sforzo comune per il nostro comune progresso, le Forze Armate continueranno ad essere, sotto l'alta guida del Capo dello Stato, le vigili imparziali custodi di una pace sicura. Ogni nostra migliore energia deve continuare ad essere spesa per aumentare costantemente l'efficienza, la disciplinata compattezza, l'alto meritato prestigio delle Forze Armate, per difenderne le tradizioni gloriose e i supremi valori morali, per garantire la continua ascesa civile della nostra Patria.

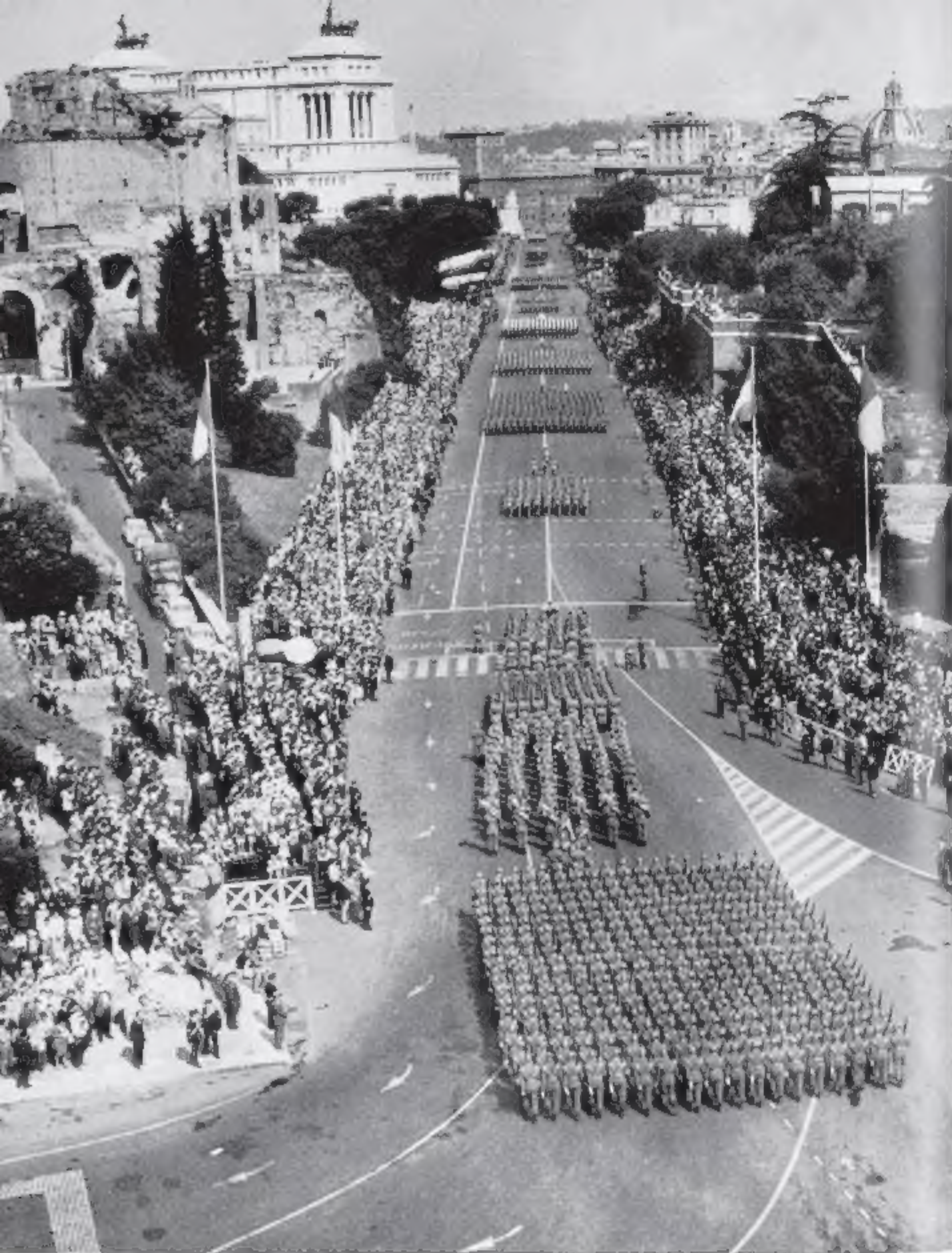
Roberto Tremelloni

Roma, 2 giugno 1966.

LA RIVISTA MILITARE DEL 2 GIUGNO 1966 IN ROMA



Il Presidente della Repubblica, accompagnato dal Ministro della Difesa e dai Capi di Stato Maggiore, ai piedi del Sacello del Milite Ignoto.



Sfilamento: una veduta d'insieme.

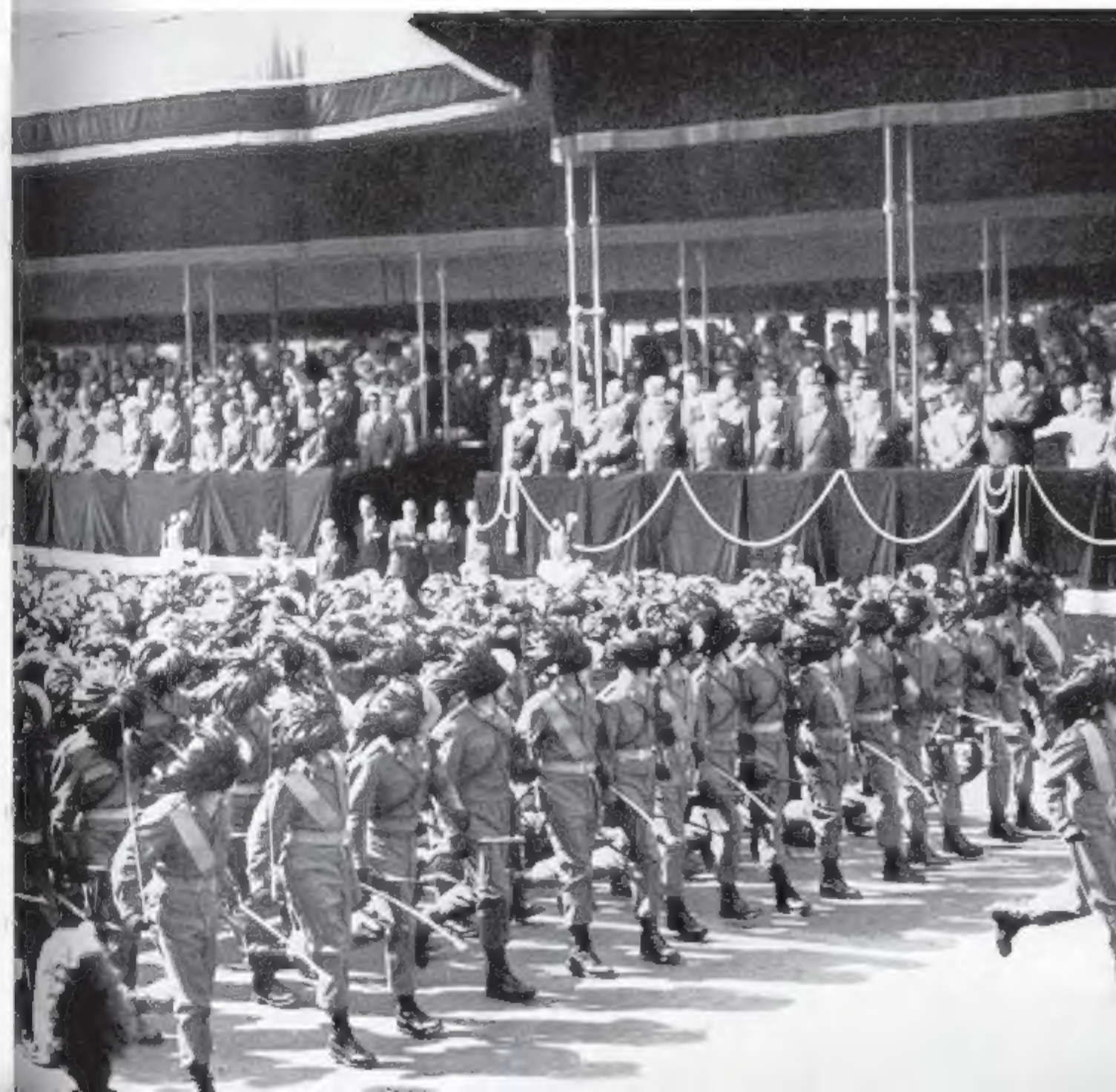
Gruppo tattico corazzato del 2° Reggimento Carabinieri.





Battaglione del 1° Reggimento « Granatieri di Sardegna ».

8° Reggimento bersaglieri.





Battaglione alpini sciatori.

Gruppo artiglieria pesante semovente da 175/60.





Gruppo di artiglieria missili « Honest John ».

IL CONTRATTACCO « CORAZZATO »

Gen. Div. Luigi Ricciardi

I. - LA REAZIONE DINAMICA

1. - L'azione difensiva, come definita dalla circ. 700, è costituita da un complesso di operazioni, di carattere transitorio, che tendono ad annullare la capacità offensiva del nemico per stabilire o ristabilire un favorevole rapporto di potenza, come premessa alla conquista od alla riconquista della propria libertà d'azione.

Tale definizione indica chiaramente come:

— il carattere transitorio escluda qualsiasi procedimento basato esclusivamente sulla resistenza di elementi statici destinati ineluttabilmente ad essere man mano sgretolati o distrutti dalla superiorità dell'attacco;

— l'annullamento della capacità offensiva del nemico, e il conseguente stabilirsi di un favorevole rapporto di potenza, costituisca premessa alla conquista (o riconquista) della propria libertà d'azione;

— la riconquista della propria libertà d'azione rappresenti lo scopo principale e l'atto finale dell'azione difensiva, atto che non può essere costituito quindi da una forma passiva ma, necessariamente, da una reazione.

Ogni azione difensiva, pertanto, qualunque siano la forma di manovra prescelta ed il procedimento adottato, non tende altro che alla reazione, non attende altro che il momento di realizzarla.

2. - Ogni atto dell'azione difensiva è quindi organizzato e condotto per creare la premessa ed il momento favorevole alla reazione, *sola forma risolutiva*.

Principale ed indispensabile premessa alla reazione a tutti i livelli è, ricordiamolo, il preventivo conseguimento di un conveniente rapporto di forze che consenta, favorito dal particolare momento e da una organizzazione predisposta, lo sviluppo della reazione stessa con sufficienti probabilità di riuscita. Gli elementi che consentono il conseguimento di un conveniente rapporto di forze, e cioè la diminuzione del potenziale delle forze attaccanti e la conservazione, per quanto possibile, delle proprie, sono:

- il fuoco, in tutte le sue forme, erogato sull'attaccante:
 - . dall'artiglieria e dall'aviazione;

- . da elementi svolgenti azioni di contrasto dinamico;
- . da elementi statici, o prevalentemente statici, ancorati cioè al terreno;
- la protezione del difensore ottenuta con:
 - . la sistemazione del terreno o la fortificazione permanente;
 - . la dispersione;
 - . la mobilità.

Logoramento e reazione caratterizzano quindi l'azione difensiva, il primo quale premessa indispensabile, *la seconda quale atto risolutivo*. Ne consegue la suddivisione delle forze della difesa in due aliquote:

- una destinata al logoramento, statica, o prevalentemente statica;
- l'altra destinata alla reazione, decisamente mobile.

Ma, come constateremo meglio in seguito, tale suddivisione non ha oggi che un carattere teorico, nel senso che le forze destinate al logoramento possono concorrere alla reazione e le forze destinate alla reazione concorrere al logoramento.

Dobbiamo anzi rilevare come oggi la difesa possa assumere un carattere prevalentemente reattivo, come nel procedimento di difesa mobile nel quale le forze mobili intervengono nell'azione di logoramento con reiterate reazioni dinamiche.

3. - Le considerazioni che esporremo valgono, pertanto, in linea generale, e cioè con gli adattamenti richiesti di volta in volta, qualunque siano la forma di manovra ed il procedimento seguiti. Esse si riferiscono, però, essenzialmente alle forme di reazione più massicce e risolutive e cioè a quelle che conseguono da un preventivo logoramento e che costituiscono lo scopo principale cui tende ogni azione difensiva; ne consegue, pertanto, la grande importanza della loro concezione, organizzazione ed esecuzione, specie per i corazzati che, per le loro caratteristiche, ne sono i principali attori. Concezione ed organizzazione dipendono dalla preparazione e dall'intuito dei Comandanti, la perfetta esecuzione consegue dal grado di addestramento dei reparti.

II. - LA REAZIONE DINAMICA NELL'AMBIENTE NUCLEARE

1. - Ricordate le linee essenziali del quadro difensivo e in particolare il posto che ha in esso la reazione dinamica, è necessario riferirsi al particolare ambiente nucleare sia esso potenziale o attivo, con limitata o larga disponibilità di ordigni nucleari.

Non staremo a ricordare le caratteristiche di tale ambiente, esse sono già largamente note, metteremo solo in rilievo la loro influenza sulla reazione dinamica.

Abbiamo considerato il logoramento quale premessa fondamentale della reazione, elemento che si materializza essenzialmente nel fuoco e consente il ristabilimento di un ragionevole rapporto di forze. Nell'ambiente nucleare se:

- la necessità della dispersione delle sorgenti di fuoco;
- l'aleatorietà insita negli elementi statici, ancorati cioè al terreno,

diminuiscono le possibilità di logoramento ottenuto per mezzo del fuoco convenzionale, tali possibilità sono per contro notevolmente potenziate dall'impiego dell'arma nucleare.

Il fuoco nucleare, però, per potersi estrinsecare, ha bisogno della preventiva creazione dell'obiettivo degno, e cioè che si induca l'attaccante a concentrarsi; tale scopo non può raggiungersi che con l'arresto (predisposto o improvviso) della sua azione, arresto che, per sfuggire all'offesa nucleare, deve attenuare le sue caratteristiche di staticità.

Nell'ambiente nucleare, pertanto, l'aliquota destinata al logoramento e all'arresto non può essere integralmente statica, quella mobile deve avere particolari caratteristiche di potenza, mobilità, protezione dall'offesa nucleare oltre a possibilità di rapido concentramento e dispersione. Caratteristiche tutte che indicano nelle forze corazzate le più idonee al compito.

2. - In sintesi, nell'ambiente nucleare:

- l'aliquota di forze statiche:
 - . vede diminuire le sue possibilità di logoramento ed accentuare quelle dell'arresto (più o meno temporaneo) a favore del fuoco nucleare e del contrattacco, diviene cioè « perno di manovra »;
 - . attenua la sua caratteristica di staticità:
 - .. dislocandosi preventivamente al di fuori delle strutture statiche;
 - .. impegnandosi nella « manovra dei presidi dei capisaldi »;
 - .. partecipando eventualmente ai contrattacchi;
- l'aliquota di forze mobili:
 - . assume maggiore importanza in relazione alle diminuite possibilità del fuoco convenzionale e dell'aumento degli « spazi vuoti » imposto dalla dispersione;
 - . partecipa al logoramento con l'azione di contrasto e di ritardo perseguita su spazi profondi;
 - . è costituita essenzialmente da corazzati, da forze cioè nelle quali potenza, mobilità, possibilità di rapido concentramento e dispersione, protezione all'offesa nucleare si assommano in maggior grado.

3. - Concludendo, l'azione difensiva in ambiente nucleare non prevede più una netta distinzione tra le forze statiche e mobili, ma tende, ad ogni livello, alla mobilità ed alla reazione. Non prevede più, inoltre, una netta distinzione di compiti tra le forze ad essa destinate, ma tali compiti, arresto o reazione, vengono determinati dalla situazione contingente. Le forze corazzate, con le possibilità insite nella loro costituzione:

- logoramento e arresto: fanteria meccanizzata e carri;
- reazione: carri e fanteria meccanizzata,

costituiscono la migliore sintesi della concezione difensiva attuale.

III. - IL CONTRATTACCO

Ci riferiremo in particolare ai contrattacchi più massicci, quelli cioè svolti da forze corazzate e in particolare a quelli condotti dalle riserve di Corpo d'Armata o di Armata contro penetrazioni:

- interessanti la P.R.;
- che abbiano oltrepassata la P.R. e ne interessino lo spazio a tergo.

I principi generali ai quali l'atto tattico in questione si informa non variano di massima nei due casi, variano invece le necessità e le modalità in quanto:

— nel primo caso il contrattacco delle unità corazzate si sviluppa contro un avversario logorato e fermato (o rallentato) da una organizzazione difensiva già predisposta e organizzata;

— nel secondo si sviluppa contro avversario in movimento che è pertanto necessario fermare o rallentare.

Gli stessi principi valgono anche, opportunamente ridimensionati, per i contrattacchi di minore entità che si svolgono sia nell'ambito del procedimento di difesa ancorata che mobile. L'azione trova ovviamente condizioni di facilitazione allorché si svolge in terreno sistemato e secondo ipotesi previste; trova invece condizioni di maggiori difficoltà e richiede maggiore prontezza di decisione e attuazione in terreni non organizzati o quando comunque non corrisponde ad una ipotesi prevista. E' per tali casi che l'osservanza dei principi e delle modalità che ricorderemo è particolarmente necessaria.

2

Cercheremo ora di ricordare le esigenze indispensabili all'attuazione ed allo sviluppo del contrattacco onde partire dalle premesse che è necessario tener presenti per la riuscita dell'atto tattico stesso.

Il contrattacco richiede:

- a. *il preventivo logoramento della penetrazione avversaria;*
- b. *la sorpresa, ricercata il più possibile;*
- c. *l'arresto o, quanto meno, il rallentamento della progressione avversaria;*
- d. *l'isolamento della penetrazione;*
- e. *la determinazione di un centro di gravità dell'azione;*
- f. *la determinazione della profondità dell'azione stessa;*
- g. *la sicurezza dei fianchi da controreazioni avversarie;*
- h. *l'oculata scelta del momento d'inizio;*
- i. *il razionale adattamento al terreno delle necessità suesposte;*
- l. *la più stretta cooperazione con le forze aeree.*

Esamineremo ora più nel dettaglio ognuna di queste premesse e necessità, tenendo presenti le interferenze reciproche e, a fattor comune, l'influenza del terreno su di esse.

Il loro esame ci condurrà a rilevare degli orientamenti sugli elementi organizzativi ed esecutivi di un contrattacco, e cioè:

- obiettivo;
- direzione (o direzioni);
- dispositivo e ripartizione delle forze;
- zona di dislocazione iniziale;
- modalità per il coordinamento;
- base di partenza;
- cooperazione tra le forze in contrattacco.

3. - IL LOGORAMENTO.

E' svolto prevalentemente, come noto, con azioni di fuoco dell'aviazione e dell'artiglieria e assume il suo massimo valore con l'intervento nucleare.

Concorrono al logoramento:

- le forze che conducono azione di ritardo e di contrasto dinanzi alla progressione avversaria;
- le forze schierate sulla posizione di resistenza, o comunque per l'arresto, siano esse statiche, prevalentemente statiche o temporaneamente statiche.

Il logoramento pertanto:

- è *ricercato* e si inizia alle maggiori distanze possibili;
- *continua* durante la progressione avversaria;

— *assume maggiore intensità* una volta conseguito l'arresto (o il rallentamento) dell'avversario traendo incremento dall'azione di fuoco degli elementi statici;

— *è incrementato con tutta la massa di fuoco disponibile* nel corso della preparazione e dello svolgimento del contrattacco.

Il maggiore o minore grado di logoramento conseguito influisce sugli elementi organizzativi del contrattacco, e in particolare su:

- l'ubicazione della base di partenza;
- il dispositivo di contrattacco:
 - . più unitario, con netta prevalenza di carri nello scaglione avanzato, in caso di maggiore logoramento;
 - . più articolato, sempre con prevalenza di carri ma con maggiori probabilità di impiego di bersaglieri per la tempestiva costituzione di « perni di manovra », nel caso di minore logoramento e quindi di probabile incontro con unità in grado di reagire efficacemente;
- la direzione: più decisamente orientata verso la base della penetrazione quanto maggiore è il logoramento conseguito;
- l'obiettivo: a maggiore profondità con maggiori valori di logoramento.

Nel caso quindi di contrattacco a seguito di intervento nucleare:

- base di partenza in relazione alle condizioni di sicurezza;
- dispositivo di attacco che consenta la maggiore rapidità di movimento e progressione, e cioè netta prevalenza di carri nello scaglione avanzato, formazioni le più idonee al movimento;
- direzione che consenta il più rapido raggiungimento dell'obiettivo (tenendo presenti le limitazioni date dalla radioattività) e pertanto eventualmente anche frontale;
- obiettivo il più possibile in profondità.

Se invece si sia conseguito un logoramento minore, come ad esempio nel caso di contrattacco contro penetrazioni che abbiano oltrepassato la P.R., e cioè di avversario in movimento non arrestato che parzialmente da una organizzazione statica preesistente e che abbia eventualmente avuto modo di procedere a scavalcamenti e sostituzioni:

- base di partenza tendenzialmente arretrata e con accentuate caratteristiche di sicurezza;
- ripartizione delle forze che consenta la costituzione di robusti ed efficaci scaglioni « esploranti » e di « arresto » e, pertanto, con decisa prevalenza di bersaglieri e armi c.c.;

— dispositivo di attacco dello « scaglione di manovra » che attui una decisa gravitazione dell'azione, pronto e adatto alla evenienza di dover ripiegare o mantenere le posizioni raggiunte nel caso di azione non riuscita e, pertanto, comprendente una aliquota di bersaglieri e armi c.c.;

- direzione decisamente su uno o entrambi i fianchi dell'avversario;
- obiettivo inizialmente più ravvicinato con orientamento alla prosecuzione in profondità a seconda dell'andamento dell'azione;
- decisa gravitazione del fuoco a favore dello scaglione di manovra.

4. - LA SORPRESA.

E' uno dei principi operativi fondamentali, ma nel contrattacco assume particolare importanza, in taluni casi determinante. Essa è insita e connessa ad alcune delle condizioni e premesse già enunciate e cioè:

— all'arresto della penetrazione nemica che assume, pertanto, maggior valore se effettuato su posizioni non prevedibili o non precedentemente rilevate dall'avversario (ad es.: nell'ambito della manovra dei presidi dei capisaldi, a seguito di tempestiva occupazione di un caposaldo il cui presidio sosti all'esterno o di rapido e tempestivo schieramento di uno scaglione e aliquota d'arresto);

— alla scelta del momento d'inizio del contrattacco, nel senso di produrre la reazione quando essa è meno attesa.

Il conseguimento della sorpresa si basa essenzialmente su:

- le informazioni;
- il mascheramento e l'occultamento;
- l'inganno;

Non è possibile, però, dettare norme in proposito in quanto è essenzialmente basato sul particolare intuito e sul vero e proprio senso artistico del Comandante

La sorpresa può conseguirsi con:

- l'organizzazione della base di partenza e cioè:
 - . la scelta di posizioni il più che possibile coperte;
 - . la predisposizione di basi false, ma attendibili;
- l'organizzazione di false zone di dislocazione iniziale ottenute con lo schieramento di falsi mezzi, tracce di cingoli, ecc.;
- l'inganno circa le reali direzioni di contrattacco, nel senso di prevederne delle false effettuando movimenti preventivi (o concomitanti) di pattuglie, o mezzi in genere, su direzioni diverse da quelle prescelte, rendendole più attendibili con azioni nebbiogene.

Lo sfruttamento del terreno ai fini della sorpresa può talvolta essere ottenuto mediante la scelta di direzioni che sbocchino da zone di non facile percorribilità per carri.

Tale decisione ha, naturalmente, carattere aleatorio ed è legata ad un elevato grado di addestramento degli equipaggi e alla larga disponibilità di mezzi idonei al superamento di ostacoli naturali.

5. - L'ARRESTO.

L'arresto, o il rallentamento, dell'azione avversaria costituisce, come precedentemente rilevato, una delle premesse indispensabili al contrattacco e può essere conseguito:

— con l'azione organizzata di una posizione predisposta da altre forze precedentemente schierate;

— al momento, e cioè anche al di fuori di organizzazioni predisposte, affidandolo ad una aliquota delle forze in contrattacco.

L'importanza dell'arresto, o quanto meno del rallentamento, della penetrazione avversaria, oltre che connessa alla esigenza già rilevata del logoramento (creazione di obiettivi per il fuoco convenzionale e nucleare), deriva dalla necessità di appoggiare sicuramente un fianco della reazione di contrattacco (perno di manovra) e di impedire contromanovre dello scaglione avanzato avversario impegnandolo decisamente e inibendogli la direzione più pericolosa. In sintesi, ai fini dell'azione delle forze corazzate, l'arresto limita le possibilità di manovra avversarie e incrementa le proprie. L'arresto può essere conseguito, oltre che con l'azione di forze schierate in capisaldi o schieramenti c.c., anche con campi minati (d'arresto e non) aventi al minimo lo scopo di rallentare o convogliare l'azione avversaria su determinate e più favorevoli direzioni; essi però non dovranno mai costituire intralcio alla reazione di contrattacco prevista: il trafilamento attraverso i varchi costituisce sempre un pericolo, anche se predisposto. E a tale proposito è bene ricordare che gran parte dei campi minati attuati nelle organizzazioni difensive sono studiati e predisposti in base a delle ipotesi di convogliamento e di contrattacco che potrebbero, in fase di condotta dell'azione, rivelarsi non attuabili o non necessari; le modalità della reazione corazzata sarebbero, in tal caso, decise sul momento e l'ubicazione degli ostacoli minati potrebbe risultare anche non più rispondente, se non d'intralcio. Un provvedimento molto opportuno potrebbe essere quello di far partecipare il Comandante della riserva corazzata allo studio sulla predisposizione dell'ostacolo minato.

Occorre anche tener presente che l'arresto o il rallentamento della progressione avversaria può essere ottenuto, al limite, anche solamente con l'intervento nucleare; questo, sostitutivo come noto dell'impiego di forze, può, in casi favorevoli (avversario che procede concentrato e indeciso dopo un

successo conseguito), essere di per se stesso premessa al contrattacco, riassumendo nei suoi effetti l'arresto ed il logoramento. E' un caso comunque di non facile realizzazione in quanto richiede una attività di osservazione e di informazione molto accurata e un intervento della maggiore tempestività.

In conseguimento dell'arresto (o del rallentamento) dell'azione avversaria influisce prevalentemente su:

— la ripartizione delle forze corazzate, dovendosi costituire, se necessario, un efficiente « scaglione o aliquota di arresto », adeguato cioè qualitativamente alle necessità dell'arresto stesso;

— le modalità per il coordinamento tra l'azione delle forze comunque preposte all'arresto stesso e le forze destinate alla reazione di contrattacco. Tale coordinamento dovrà tendere soprattutto a sfruttare al massimo l'azione di fuoco di entrambe le aliquote di forze evitando interferenze reciproche o spiacevoli equivoci. A tale scopo sarà necessario:

• determinare il limite battuto alle armi c.c. delle forze schierate per l'azione d'arresto;

• distaccare presso le forze suddette un nucleo di collegamento delle forze in contrattacco;

— la direzione di contrattacco, che dovrà essere determinata tenendo conto delle esigenze suesposte, e cioè, per quanto possibile, convergendo sul fianco nemico oltre la zona battuta dalle armi dell'aliquota di arresto.

L'influenza del terreno è, infine, di grande importanza nella scelta delle posizioni nelle quali effettuare l'arresto; la presenza di ostacoli naturali consentirà infatti, talvolta, la costituzione di schieramenti c.c. anziché di capisaldi, guadagnando nella tempestività e nella maggiore ampiezza della fronte interdotta.

6. - L'ISOLAMENTO DELLA PENETRAZIONE.

Oltre all'arresto della penetrazione avversaria è necessario e conveniente il suo isolamento, e cioè la interdizione dell'afflusso di nuove forze e l'incapsulamento di quelle penetrate per impedire eventuali contromanovre.

L'isolamento si ottiene con:

— predisposte azioni di fuoco;

— l'investimento del fianco della penetrazione sulla maggiore profondità possibile;

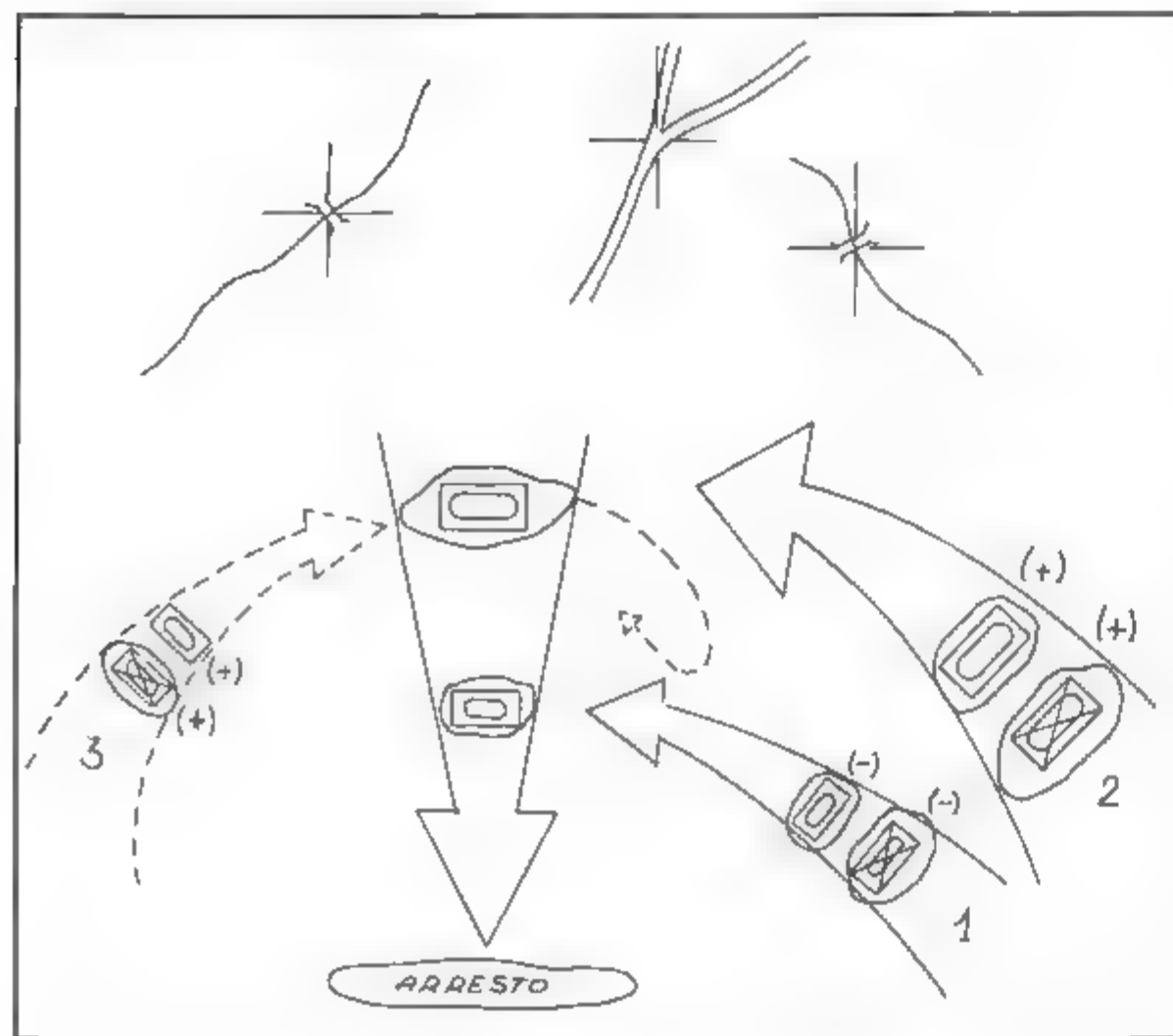
— il coordinamento delle direzioni di contrattacco;

— la predisposizione di ostacoli minati.

Le azioni predisposte di fuoco (artiglieria - aviazione) interessano obiettivi di interdizione sul fianco non attaccato e particolarmente sul tergo della penetrazione avversaria.

L'investimento del fianco della penetrazione avversaria sulla maggiore profondità possibile tende ad interessare contemporaneamente le unità (e lo scaglione) avanzate e arretrate avversarie allo scopo di impedire che le seconde contromanovrino a favore delle prime.

La fronte investita può interessare uno solo dei fianchi della penetrazione (direzioni 1 e 2 della figura annessa) o, quando possibile e con maggiori risultati, entrambi i fianchi (direzioni 1 e 3 della figura annessa); tale



procedimento comporta di conseguenza una accurata e continua attività esplorativa e lo stretto coordinamento delle direzioni di contrattacco onde inibire il più che possibile la manovra alle formazioni avversarie ed evitare di cadere nel vuoto tra lo scaglione avanzato e l'arretrato.

Le direzioni di contrattacco, che tendenti ai fianchi della penetrazione avversaria convergono nella stessa zona, sono poco consigliabili perchè non conseguono il risultato di impegnare lo scaglionamento del dispositivo avversario in profondità e possono condurre ad interferenze e spesso a spiacevoli

equivoci. Lo sfalsamento delle direzioni di contrattacco è sempre opportuno e conveniente. La predisposizione di ostacoli minati è possibile, in particolare, nelle organizzazioni difensive più complete e tende, come noto, ad incanalare ed isolare secondo le varie ipotesi di contrattacco la penetrazione avversaria nelle condizioni più favorevoli alla reazione. L'andamento degli ostacoli è, pertanto, subordinato alle previste zone di reazione ma, come precedentemente accennato, si tratta sempre di ipotesi che potrebbero non avverarsi, per cui occorrerà sempre prevedere ed essere pronti a tempestivi schieramenti c.c. tendenti ad inibire contromanovre avversarie.

Le necessità dell'isolamento del contrattacco influiscono, per quanto abbiamo rilevato, su:

— la determinazione delle necessità dell'artiglieria e dell'appoggio aereo ai quali in definitiva sono assegnate azioni:

- . a favore dell'aliquota che svolge azione di arresto (interdizione, sbarramento);
- . a favore della (o delle) aliquota di manovra (appoggio);
- . tendenti all'isolamento della penetrazione (interdizione sul tergo e sui fianchi);

— l'articolazione del dispositivo, nel senso di dover prevedere una conveniente suddivisione in aliquote delle forze in azione su ampia fronte, su di un fianco o su entrambi della penetrazione avversaria, tenendo presente che quella destinata ad agire più in profondità dovrà avere maggiore consistenza complessiva ed una maggiore dosatura di bersaglieri e armi c.c.; sarà, infatti, la prima a raggiungere e a dover mantenere, se pur temporaneamente, l'obiettivo previsto e sarà quella che necessiterà di maggiore protezione del proprio fianco esposto. Tale aliquota inoltre sarà quella che, essendo destinata ad investire lo scaglione (o le unità) più arretrate, incontrerà forze che presumibilmente avranno subito un logoramento minore di quelle avanzate.

Nel caso di contrattacco a seguito di intervento nucleare si conferma, pertanto, quanto precedentemente rilevato circa la necessità della più rapida progressione lungo la direzione di minor sviluppo che porti ad un obiettivo il più possibile in profondità, con un dispositivo e con formazioni che consentano il movimento celere e si prestino a sostenere l'eventuale reazione avversaria.

In sintesi: tempestivo sfruttamento degli effetti nucleari, decisa progressione che *porti a prevenire, non a parare*, la risposta avversaria;

— le direzioni di contrattacco, nel senso che esse sono legate alla necessità di determinare preventivamente, con la maggiore attendibilità possibile, l'articolazione del dispositivo avversario: unità o scaglione avanzato, unità o scaglione arretrato;

— le modalità per il coordinamento nel tempo delle forze in contrattacco su direzioni diverse, nel senso di consentire l'investimento contemporaneo o, come talvolta può risultare particolarmente utile, un conveniente sfalsamento.

L'influenza del terreno ai fini dell'isolamento di una penetrazione avversaria può essere, ovviamente, notevole se lo si saprà sfruttare convenientemente e si prevederà ogni azione avversaria che tenda a farlo a suo favore.

La scelta preventiva ed oculata di punti di passaggio obbligato e di ostacoli naturali da prevedersi quali obiettivi di interdizione o di occupazione preventiva, consentirà di conseguire eccellenti risultati anche con decisioni prese al momento. E sull'argomento è opportuno non dimenticare i risultati che, sempre ai fini dell'isolamento, possono ottenere ardite pattuglie di bersaglieri cacciatori di carri impiegate in zone e punti di passaggio obbligato.

7. - GRAVITAZIONE DELL'AZIONE.

Come qualsiasi azione offensiva o difensiva, il contrattacco necessita di una decisa gravitazione. Tale gravitazione si eserciterà indubbiamente a favore dell'aliquota di manovra reagendo in ogni modo alla dispersione di forze alla quale le esigenze di protezione dei fianchi, di arresto, di sicurezza, potrebbero indurre, specie nell'ambito di una reazione condotta fuori del terreno organizzato o in quello della difesa condotta con procedimento mobile, ove ognuna delle esigenze suddette è compito dei corazzati.

In sintesi occorre destinare:

- all'aliquota di arresto, quando non già esistente, *il minimo necessario e indispensabile* con decisa prevalenza di bersaglieri e armi c.c.;
- all'aliquota di manovra *quanto più possibile* con decisa prevalenza di carri allo scopo di investire con il fuoco la maggiore profondità del fianco avversario;
- alla riserva *quanto ritenuto necessario* per:
 - . le necessità di condotta dell'azione, non tanto nel concetto generico di alimentare o sostituire delle unità avanzate, ma *di alimentare la manovra*:
 - .. sfruttando il successo dove si manifesta;
 - . intervenendo su altra direzione onde cooperare all'azione delle forze impegnate;
 - .. incapsulando forze avversarie eventualmente ripieganti;
 - . parare ad eventuali contromanovre avversarie non assorbibili da parte del dispositivo avanzato.

La riserva potrà, al limite, anche mancare allorché la sua costituzione potrebbe menomare la decisa progressione dello scaglione avanzato.

Il concetto di gravitazione delle forze non esclude naturalmente né la loro dislocazione iniziale in zone diverse (esigenze di dispersione e possibilità di impiego per più di una ipotesi), né il loro impiego su più direzioni, purché concomitanti nello spazio e coordinate nel tempo, modalità che, d'altra parte, abbiamo già constatato essere convenienti ai fini dell'isolamento della penetrazione avversaria.

8. - LA PROFONDITÀ DEL CONTRATTACCO.

Il contrattacco ha quale massimo scopo il ristabilimento della situazione precedente la penetrazione nemica e tale scopo si materializza nell'obiettivo dato alle forze che effettuano la reazione.

Naturalmente la profondità alla quale è possibile spingersi varia in relazione:

- al grado di logoramento preventivamente conseguito;
- alle forze disponibili;
- all'appoggio di fuoco che è possibile concedere.

Assume pertanto valori massimi nel caso di contrattacco a seguito di intervento nucleare.

Nei casi nei quali il contrattacco è spinto alle maggiori profondità, assumono particolare importanza le disposizioni tendenti al mantenimento dell'obiettivo e alla sicurezza delle vie di alimentazione a tergo. A tale scopo l'aliquota prevalentemente meccanizzata che ha svolto l'azione di arresto deve essere orientata, a successo ottenuto, a raggiungere ed assumere il temporaneo mantenimento dell'obiettivo conseguito, provvedendo anche alla sicurezza delle vie di alimentazione. L'influenza del terreno ha valore particolare nella scelta delle posizioni che consentano il mantenimento dell'obiettivo in quanto esse debbono essere presidiate da forze che hanno subito perdite.

9. - LA SICUREZZA DEI FIANCHI.

E' un argomento di particolare importanza che va esaminato con attenzione al fine di predisporre i provvedimenti necessari. Occorre però evitare, è necessario ripeterlo, che essi siano tali da pregiudicare la riuscita del contrattacco menomandone la potenza, l'incisività e la rapidità di progressione.

In sintesi: prudenza ragionevole, mai eccessiva e cioè tale da distogliere forze dal compito principale pregiudicandone l'esito, altrimenti l'avversario raggiungerebbe il suo scopo, che è quello di rallentare o fermare il contrattacco, con la sola minaccia potenziale.

La più efficace difesa dei fianchi delle forze in contrattacco è data dal grado di sorpresa conseguito e dalla decisione con la quale l'azione è condotta.

Normalmente, come noto, le forze in contrattacco appoggiano un fianco ad una organizzazione a carattere statico (di natura diversa ma sempre con le caratteristiche di « perno di manovra »). Occorre pertanto, in linea di massima, provvedere alla sicurezza dell'altro fianco. La sicurezza dei fianchi è predisposta con:

- l'osservazione a largo raggio effettuata con aerei leggeri e pattuglie;
- il coordinamento, come abbiamo precedentemente rilevato, delle direzioni di attacco di aliquote diverse che impegnino contemporaneamente gli scaglioni avanzati e arretrati della penetrazione avversaria;
- il particolare dispositivo e le formazioni di attacco;
- il preventivo schieramento di ostacoli minati, secondo le ipotesi previste;
- il fuoco di artiglieria o di aviazione;
- l'adeguato sfruttamento del terreno (eventuale appoggio del fianco esposto ad un ostacolo intransitabile ai carri).

Non è infine da escludersi in casi particolari la temporanea occupazione di posizioni laterali con veri e propri distaccamenti fiancheggianti fissi.

Tra i provvedimenti considerati è particolarmente importante la idoneità del dispositivo delle forze in contrattacco. Ricordiamo in proposito alcuni criteri di massima e cioè che:

- le unità corazzate sono le più idonee a rispondere con tempestività ad offese sui fianchi;
- la reazione contro minacce sul fianco di una unità avanzata può essere più efficacemente condotta dall'unità retrostante;
- la prima reazione è data dalla tempestività del fuoco di artiglieria;
- i bersaglieri sono particolarmente idonei ed addestrati ad assumere rapidi schieramenti difensivi.

Tenendo presenti tali concetti il dispositivo di attacco dovrà in linea di massima prevedere:

- esplorazione aerea e pattuglie a distanza tale da consentire la tempestiva azione di fuoco (artiglieria) e il tempo necessario all'attuazione dei provvedimenti previsti (e consentiti dal dispositivo);
- unità carriste sul fianco esposto con formazioni a « scalare »;
- sfalsamento sul fianco delle unità arretrate;
- unità bersaglieri con formazioni analoghe, preponderanza di armi di accompagnamento (specie c.c.) sul fianco esposto, e loro orientamento a protezione da eventuali minacce;
- obiettivi concordati e punti di riferimento per l'artiglieria e i mortai nella zona minacciata.

10. - IL MOMENTO D'INIZIO.

Non è possibile dare particolari norme in proposito; la scelta del momento d'inizio del contrattacco, di preminente importanza ai fini della sorpresa, deriva dal particolare intuito del Comandante e dalla sua conoscenza della situazione avversaria: questa può essere conosciuta anche nei particolari, l'intuito costituisce dote naturale.

Comunque, tenuti presenti i presupposti del logoramento e dell'arresto, è bene che il contrattacco si sviluppi:

non tanto presto da cadere sullo scaglione avanzato avversario non ancora decisamente impegnato dal « perno di manovra »;

non tanto tardi da permettere la creazione di fianchi difensivi o la contromanovra di scaglioni arretrati.

Momenti particolarmente favorevoli sono:

- la sorpresa causata sull'avversario da arresti impreveduti e improvvisi (manovra dei presidi dei capisaldi, tempestivi schieramenti controcarro dei bersaglieri);
- scavalcamenti in corso da parte dell'avversario.

11. - LA COOPERAZIONE CON LE FORZE AEREE.

Ultimo argomento, non certo in ordine di importanza. Senza la più stretta cooperazione con le forze aeree il contrattacco vede diminuire notevolmente le sue possibilità.

La protezione aerea è necessaria preventivamente per l'intervento a difesa delle zone di dislocazione delle riserve corazzate e, maggiormente, durante l'effettuazione del contrattacco.

Sotto la forma di appoggio ravvicinato e di interdizione inoltre assume particolare importanza per sopperire alle particolari esigenze del contrattacco: il logoramento preventivo, l'arresto, l'isolamento della penetrazione avversaria e la protezione dei fianchi.

IV. - CONCLUSIONE

Quanto sin qui esposto non costituisce altro che uno sviluppo, sia pure ristretto, di quanto la nostra regolamentazione e i procedimenti dei corazzati già prevedono.

Situazioni particolari e contingenti possono suggerire modalità e procedimenti diversi, l'essenziale è che i principi fondamentali siano rispettati.

Il contrattacco è, oggi più che mai, atto fondamentale e decisivo della difensiva e costituisce una delle operazioni più difficili in quanto, anche se

accuratamente organizzato e predisposto, vive sull'incerto perchè basato su ipotesi il cui avverarsi è dubbio. Richiede sempre una risposta pronta, tempestiva, diversa in ogni situazione: il suo fallimento compromette decisamente il difensore.

Solo una predisposta e ben condotta azione esplorativa, l'intuito, l'immaginativa, la pronta decisione, la tempestiva attuazione potranno risolvere situazioni improvvise e non previste.

Pronta decisione e tempestiva attuazione si acquisiscono solo attraverso un addestramento profondo e continuo dei Quadri dei corazzati al rapido esame delle situazioni e all'altrettanta rapida emanazione degli ordini, ricordando che talvolta il « più presto » fa premio sul « meglio », nel senso che decisioni perfette ma tardive ottengono minori risultati (e spesso negativi) di decisioni meno perfette, ma tempestive.

Alla pronta decisione dei Quadri, da raggiungersi attraverso esercitazioni nelle quali le attivazioni, i cambiamenti di situazione, l'imprevisto costituiscano la norma, deve corrispondere il pieno addestramento e l'abitudine al movimento e alla manovra dei reparti, oltre la piena rispondenza dei mezzi.

A tale proposito è opportuno ricordare una delle necessità più sentite, e cioè l'adeguata disponibilità di carri-ponte. Terreni considerati « scorrevoli » per l'impiego dei corazzati presentano, infatti, talvolta numerosi canali, spesso artificiali, di larghezza limitata ma comunque di ostacolo al movimento dei mezzi, anche anfibi, data la conformazione delle loro sponde.

L'attraversamento di tali ostacoli richiede, se non si dispone di mezzi adeguati, l'attuazione di provvedimenti e modalità tali da trasformare il contrattacco in vera e propria operazione di forzamento, pur se l'ostacolo è limitato.

La predisposizione dei passaggi in terreni organizzati è comunque contraria alla sorpresa e, talvolta, ben studiate e predisposte direzioni di contrattacco sono destinate a sostare contro modesti ostacoli con grave pregiudizio della tempestività e della decisa progressione della reazione corazzata.

CONSIDERAZIONI SUL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA IN AMBIENTE NUCLEARE POTENZIALE

Gen. Brg. Antonio Beltrani

1. - PREMESSA.

Numerosi studiosi hanno ritenuto di poter dedurre dall'esperienza della seconda guerra mondiale e della guerra di Corea che tutti i corsi d'acqua, anche i maggiori, non mantengono più apprezzabile valore quali ostacoli naturali.

Le deduzioni derivano dalla generale constatazione che la maggior parte dei forzamenti ebbero successo senza eccessive difficoltà, essendo la grande mobilità, postulato delle decisioni tattiche, facilmente prevalente sul volume di fuoco, durante le operazioni di forzamento.

Commentatori civili hanno creduto perfino di poter affermare che, ormai, la distruzione dei ponti permanenti sia soltanto azione irresponsabile nei confronti delle popolazioni civili.

In ambiente di guerra convenzionale, sulla base di dati di fatto accertati, appare alquanto difficile contraddire interamente quelle opinioni, ma nell'ipotesi di una minaccia nucleare è, invece, da intuire che l'importanza dei corsi d'acqua sia enormemente aumentata proprio per l'aleatorio rapporto tra la nuova dinamica delle operazioni e il fuoco nucleare, dalle estensione e intensità e dagli effetti sconvolgenti.

Presumo che una scorsa alla storia recente, un sufficientemente attento, benchè sommario, esame dei procedimenti tattici, della tecnica e dei mezzi, le osservazioni di volta in volta convenienti, possano chiarire l'asserto riferito all'ambiente nucleare (seppure potenziale), richiamare l'attenzione su alcuni aspetti forse meno evidenti, consentire considerazioni pertinenti e presumibilmente contribuire alle discussioni.

2 - IL FORZAMENTO DEI CORSI D'ACQUA NELLA STORIA RECENTE.

Le relazioni sul forzamento di corsi d'acqua riguardano, dal punto di vista geografico, principalmente Francia, Russia, Italia, Corea; dei corsi d'acqua esaminati è rilevata unicamente l'ampiezza, per la quale sono considerati:

— *piccoli*, il canale Oise-Aisne ed i fiumi come Berestowaja, Savio e Rapido (quest'ultimo metri 15);

— *medi*, i fiumi come Somme, Aisne (intorno ai 200 metri);

— *grandi*, i fiumi come Vistola, Reno, Dnieper (fino a 1.500 metri).

Risulta per ventisei casi di forzamento esaminati che soltanto otto non riuscirono, rispetto ai corsi d'acqua minori (fiumi Rapido, Liza, Jagst e Oder da 15 metri a 250), mentre l'insuccesso viene attribuito alla più abile condotta della difesa, pure inferiore di forze, che non all'ostacolo in se stesso.

Per gli altri diciotto casi vengono indicate le sostanziali ragioni del successo:

— in due casi, le forze della difesa non riuscirono a distruggere i ponti;

— in un caso (fiume Dnieper, località Dniepropetrowsk, 28 settembre 1941), la difesa sovietica, pur riuscendo più volte ad interrompere il ponte, finì per cedere alla superiorità del volume di fuoco del III Corpo d'Armata corazzato tedesco ed all'incredibile tenacia del IX battaglione pontieri italiano;

— in un altro caso (Oder), i sovietici ebbero la meglio sia per la loro enorme superiorità numerica, sia per la impossibilità di distruggere la testa di ponte;

— in nove casi, i difensori furono in tale inferiorità di forze da non potersi mai seriamente opporre (come sui fiumi Volturno ed Arno);

— nei rimanenti cinque casi, vennero commessi errori tattici (mancato sfruttamento del contrattacco) e tecnici (come ad esempio: impantanamento di carri armati, come si verificò per i russi sul Dnieper).

In ambiente di guerra tradizionale, dunque, equipollenti volume di fuoco e mobilità, il corso d'acqua, pur non rappresentando un ostacolo insormontabile, poteva far perdere all'attaccante tutt'al più fino a qualche giorno di tempo, ove il difensore avesse avuto modo di inibire il passaggio di idonei mezzi corazzati avversari e non avesse dovuto assumere schieramento lineare sulla propria sponda.

In conclusione, proporzionalmente al prevalere della mobilità, specie fuori strada, l'ostacolo-corso d'acqua, in ambiente convenzionale, sembrava aver manifestamente perduto d'importanza.

3. - LINEAMENTI SUI PROCEDIMENTI TATTICI PER L'OPERAZIONE DI FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA.

Il forzamento di un corso d'acqua è, per eccellenza, una operazione speciale, richiedente mezzi e procedure particolari.

Gli studi della Scuola di Guerra, in armonia con la vigente dottrina (circolare 700 della serie dottrinale) tenendo conto delle esperienze di eserciti esteri, hanno definito una soluzione di tale operazione con i lineamenti che seguono:

— l'operazione di forzamento, potrà essere affidata ad una Divisione (o Unità minore) convenientemente rinforzata — nell'ambito di un Corpo d'Armata — con mezzi anfibi, reparti del genio, mezzi di fuoco nucleari, mezzi di trasporto aerei ed organi logistici.

I reparti ed i mezzi previsti in rinforzo, sarebbero quelli, in definitiva, capaci di consentire alla Divisione il passaggio dell'ostacolo e l'applicazione di criteri tattici generali.

Si distinguono due tipi di forzamento: « speditivo e metodico »; il primo, nel caso di una difesa debole, tende a « saltare » l'ostacolo; il secondo, è richiesto da una forte difesa e deve superare sistematicamente i maggiori ostacoli (naturali e artificiali) imposti dal nemico.

In ambedue i tipi di forzamento, sono necessari adeguati rinforzi di mezzi speciali con qualche differenziazione nel decentramento dei mezzi ai reparti.

Il forzamento, di massima, viene scomposto e cadenzato in tre « fasi » che possono essere tutte o parte effettuate in funzione sia della maggiore consistenza della difesa, sia delle minori disponibilità di mezzi e di fuoco per il forzamento. A ciascuna « fase » corrisponde un « allineamento degli obiettivi » (da conquistare in profondità) i quali debbono garantire, successivamente, il passaggio delle aliquote di forze destinate ad assolvere i compiti assegnati.

Gli scopi da raggiungere nel forzamento sviluppato in tre fasi, ciascuna distinta con un « allineamento di obiettivi » non sembra si discostino da quelli insiti nelle tre tradizionali fasi relative ai passaggi degli scaglioni di protezione, attacco e grosso (e riserva); è stato però conferito alle azioni uno sviluppo a tempi serrati.

Difatti, la conquista degli obiettivi del primo allineamento ricerca ancora d'impedire il tiro efficace delle armi automatiche sulla sponda di partenza (o su altra « linea di partenza più arretrata »), così come era richiesto allo scaglione di protezione; la conquista degli obiettivi del secondo allineamento corrisponde a quanto era affidato allo scaglione di attacco, per eliminare il tiro osservato d'artiglieria.

Una troppo netta suddivisione in fasi (nel tempo) lascia un po' perplessi; in ambiente potenzialmente nucleare è da ritenere che il successo del forzamento, in presenza di una difesa vigile, sia probabile soltanto « d'impeto » cioè cercando di ottenere, quanto prima, il conseguimento della terza fase (terzo allineamento: limite esterno della testa di ponte definitiva).

Particolarmente cesellata dev'essere l'attività concettuale per curare la pianificazione spinta ai dettagli, nella perfetta cooperazione delle Armi, anche per l'organizzazione ed il controllo del movimento.

La determinazione del momento tattico per iniziare il forzamento è influenzata dalle condizioni di visibilità e dalle possibilità di offesa, dalle caratteristiche ambientali e del corso d'acqua, dallo schieramento avversario e dal livello addestrativo delle proprie truppe; il forzamento, pertanto, potrà essere effettuato in ore « notturne » o in ore « diurne ».

In ogni caso, la cooperazione con il genio (e con i reparti speciali) ha valore determinante; le intese dovranno essere tanto più dettagliate, quanto minore sarà il grado di addestramento.

Le condizioni di scarsa visibilità offrono vantaggi, nelle predisposizioni in acqua, tali da doverne prevedere l'artificiale accorta preparazione (di giorno con nemico osservante) pure in ambiente convenzionale; appare, comunque, sempre problematico il libero uso dei ponti.

L'esecuzione del forzamento comprende:

— le predisposizioni preliminari, proprie di ogni operazione, assumono aspetto particolare ove l'esigenza e l'occasione del forzamento si offra al Comandante della Divisione (in specie corazzata o meccanizzata), avanzata durante.

Prima d'iniziare il forzamento debbono essere eliminati mine ed altri ostacoli artificiali sulla sponda di arrivo;

— il forzamento vero e proprio è effettuato sulla base della valutazione degli elementi concorrenti (possibilità dell'avversario, numero e caratteristiche dei passaggi, disponibilità di mezzi speciali, prevedibilità dell'offesa nucleare) con le unità di 1° scaglione (in prima e seconda ondata) già rinforzate con mezzi speciali anfibi, oppure elicotteri, essendo assicurata la continua ed aderente erogazione di fuoco. Successivamente, non appena possibile, vengono costruite portiere e, quindi, ponti (da 2 a 4 per ogni Divisione). In mancanza di mezzi speciali, i battelli e le portiere tradizionali devono sostituirli totalmente.

Con il 1° scaglione vengono traghettati gli U.O. di artiglieria, gli A.C.T. e gli ufficiali di collegamento dei secondi scaglioni e delle riserve;

— la prosecuzione in profondità consiste nel raggiungere « immediatamente » gli obiettivi del terzo allineamento (se già raggiunto con elicotteri); mentre il forzamento con mezzi tradizionali è compiuto mediante la successiva progressione da un allineamento all'altro (in ampiezza e profondità), affidando al 1° scaglione la costituzione della testa di ponte iniziale.

E' da ritenere più verosimilmente valida, per ottenere il successo, la progressione immediata; in ambiente potenzialmente nucleare, i mezzi tradizionali potrebbero rivelarsi o scarsamente idonei, o inutilizzabili.

L'azione « d'impeto », d'altra parte, non può prescindere da un elevato addestramento e dalla preesistente disponibilità di mezzi idonei, nonché dalla presenza di elementi a specializzazione assai spinta per eliminare gli ostacoli artificiali (è da prevedere la perdita di un lasso di tempo anche lungo, che potrebbe però essere sfruttato, frattanto, per far accorrere gli altri mezzi idonei al forzamento); gli ostacoli, infine, comporteranno azioni tutt'altro che semplici e non certo affidabili a chiunque e che meriterebbero qualche parola in più di un semplice accenno.

4. - ELEMENTI TECNICI ESSENZIALI NELL'ORGANIZZAZIONE PER IL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA.

Per una disamina del problema quanto più completa possibile è conveniente ricordare, sia pure con brevi cenni, gli elementi più significativi che influenzano, sotto l'aspetto tecnico, il forzamento di un corso d'acqua.

Sono comunemente distinti tre aspetti tecnici:

— caratteristiche permanenti ed occasionali del corso d'acqua, tra le quali vanno sottolineate:

- . la navigabilità (in rapporto alla velocità di corrente, presenza di secche, isolotti, ecc., che limitano l'incondizionata utilizzazione, specialmente delle portiere);
- . il profilo e la natura delle sponde e degli argini; spesso i lavori necessari per preparare gli accessi sono onerosi e richiedono tempo e mezzi speciali;

— caratteristiche dell'ambiente naturale adiacente al corso d'acqua, tra le quali emergono:

- . la viabilità e la percorribilità; le strade sono sempre scarse dove occorrono ed il terreno non è mai indiscriminatamente praticabile; ma quando strade e terreno presentano condizioni ideali, sempre minori sono le probabilità di eludere la sorveglianza dell'avversario;
- . le possibilità offerte alla dispersione (che si propone una protezione indiretta attraverso un diradamento spinto al massimo); favoriscono l'esigenza della flessibilità, ma incontrano limitazioni nei riguardi delle altre esigenze del coordinamento e del controllo della manovra e del tempestivo, sufficiente assiemamento di forze (quando indispensabile).

In merito alla duplice esigenza della dispersione e del concentramento (in prossimità dell'esecuzione) è interessante ricordare le quantità di materiali ed automezzi occorrenti per l'operazione di forzamento di un corso

d'acqua (luce m 200) da parte di una Divisione di fanteria, con mezzi tradizionali:

300 barchetti d'assalto,	autocarri medi 92
24 portiere leggere,	autocarri pesanti (speciali) 88
10 portiere medie,	complessi (autogrues, autocom-
5 portiere pesanti (cl. 45),	pressori, mezzi di spinta, ec-
10 portiere pesanti (cl. 60),	cetera) 43
(per formazione ponti)	

in totale, un complesso di 223 automezzi (la maggior parte ingombranti e vistosi); da notare che i materiali devono essere approntati con una riserva del 100% per quelli di traghetto e 150% per quelli destinati ai ponti

Tali riserve, in caso di minaccia nucleare, vanno ragionevolmente triplicate;

- mezzi e materiali per il forzamento, che possono distinguersi in:
 - . mezzi e materiali tradizionali (barchetti, portiere e ponti di equipaggio con o senza impiego di grues) notevole è la preponderanza dei galleggianti di gomma;
 - . nuovi mezzi e materiali (carri gittaponti, ponti anfibi tipo Gillois, mezzi di combattimento M 113, ecc.); è da notare che gli anfibi hanno limitazioni di velocità in acqua e difficoltà di navigazione;
 - . mezzi speciali; elicotteri (che prescindono dall'acqua) e veicoli tipo « aircraft » (in esperimento, a cuscino d'aria).

Altro elemento tecnico degno di particolare rilievo è:

- la protezione: nei confronti essenzialmente dell'offesa nucleare, divenuta condizione imprescindibile e che va realizzata nei riguardi degli:
 - . effetti di radioattività residua; occorrerà munire gli apripista di copertura speciale per eseguire lavori di bonifica e dare particolari indumenti a quel personale che, comunque, fosse designato a continuare l'azione, approfittando proprio di un lancio nucleare. La protezione nei ricoveri, nella particolare operazione, non sembra realizzabile (anche ed a maggior ragione contro gli effetti meccanici e termici);
 - . effetti d'urto e di onda d'acqua; sono pregiudizievoli per tutti i galleggianti non metallici;
 - . effetti di calore; ne sono sensibilissimi i galleggianti di gomma che diminuiscono la loro resistenza di $\frac{1}{3}$ (entro 2000 m di raggio per un ordigno da 20 KT), mentre è praticamente impossibile sottrarli anche parte del materiale.

5. - L'IPOTESI NUCLEARE POTENZIALE E SUA INFLUENZA SU TALUNI FATTORI TATTICI E TECNICI GENERALI E IN PARTICOLARE SUL FORZAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA.

Il progredire della tecnica nucleare, la proliferazione delle armi nucleari, la presumibile notevole disponibilità di queste (di ogni tipo e potenza), la possibilità che in ogni momento esse possano essere impiegate, ha portato gli Stati Maggiori a predisporre dottrina duttile, pianificazione elastica e forze convenzionali in misura da essere qualitativamente idonee ad agire in ambiente nucleare e quantitativamente sufficienti ad operare, da sole, in un conflitto convenzionale.

L'assioma della polivalenza, i criteri derivati che presiedono alla formulazione dei provvedimenti idonei a fronteggiare efficacemente ogni evenienza, consigliano di non tralasciare mai il rinnovato esame analitico, perfino delle parole, affinché criteri, provvedimenti e termini abbiano nel contesto sempre significato esattamente ponderato, in senso assoluto e relativo.

Fra tanti altri:

L'ambiente nucleare potenziale.

E' l'ambiente nel quale improvvisamente, o meno, possono operare le armi nucleari, per cui, ogni predisposizione, ogni provvidenza non può prescindere dalla sconcertante ipotesi.

In effetti, quando gli Stati decideranno di sottoscrivere il solenne impegno d'impedire e non usare mai armi nucleari, si comporteranno, poi, analogamente a quanto praticato nei confronti delle « armi chimiche e batteriologiche »; ovvero, non potrà mai essere escluso l'impiego degli ordigni nucleari, magari soltanto tattici.

Tutti (o meglio coloro che potranno) accantoneranno le scorte segretamente (come avvenne per i gas asfissianti), pronti a « difendersi ed a reagire adeguatamente », senza possibilità di sottrarsi né alla lusinga che — dopo tutto considerato — gli ordigni nucleari rappresentano un volume di fuoco, né alla perfida logica dell'esasperazione, o della disperazione.

La mobilità e il volume di fuoco

Alla fine della seconda guerra mondiale la interdipendenza tra mobilità e volume di fuoco, rispetto all'ostacolo-corso d'acqua, era così valutato:

— a prevalenza della mobilità, corrispondeva minore valore impeditivo dell'ostacolo;

— a preponderanza del volume di fuoco, equivaleva maggiore valore impeditivo dell'ostacolo stesso.

In ambiente nucleare, quindi, è possibile prevedere l'esaltazione del valore impeditivo dell'ostacolo (in conseguenza del volume di fuoco nucleare; indeterminato, eccezionale ed incontrollabile); in avvenire, dunque, non più

gara di proporzioni e di equilibrio tra due fattori, bensì influenza anche indiretta di uno (volume di fuoco) a favore dell'altro (mobilità).

Difatti, la mobilità, ottenuta presso tutti gli eserciti con la motorizzazione integrale e con la costruzione di mezzi capaci di muoversi (bene) fuori strada e (discretamente) anche in acqua, subisce pure una limitazione per soddisfare l'esigenza della sicurezza specifica, cioè della protezione;

— la protezione appesantisce i mezzi (finora solo i carri armati e qualche veicolo di trasporto U.S.A. e sovietico consentono sufficiente protezione totale) e deve immobilizzare in qualche modo e per un certo tempo gli uomini, ai quali occorre offrire larga e facile reperibilità di scavi (coperti almeno da un metro di terra) organizzati a difesa contro effetti di calore e (soprattutto) radioattivi.

Solo l'ipotesi dell'impiego di ordigni nucleari può, pertanto, precludere l'utilizzazione di alcuni mezzi e materiali (esempio: galleggianti di gomma) con le conseguenze, quanto meno, di ritardi.

La questione dei materiali è veramente fondamentale specie nel forzamento di un corso d'acqua, basti riflettere che le artiglierie, i maggiori mezzi corazzati e gli organi logistici necessitano di proporzionati numerosi ponti-traghetto, generalmente montati con mezzi e materiali tradizionali.

D'altra parte, i mezzi nuovi, speciali, non risolvono ancora completamente il problema del trasporto delle artiglierie e degli organi logistici; difatti, il galleggiamento dei carri armati pesanti si presenta tuttora di difficile soluzione; anche i carri medi sovietici (forniti di apparecchio « snorkel » per la marcia in immersione) devono non incontrare letti di fiumi fangosi o sponde ripide.

Sempre a proposito della mobilità deve aggiungersi che anche l'aggiornamento verticale con truppe paracadutate non migliora la situazione, avuto riguardo al fatto che i paracadutisti, per proseguire i combattimenti, debbono essere convenientemente rinforzati (da mezzi corazzati) e proporzionatamente alimentati; nè è ancora prevedibile che unità paracadutiste o qualsiasi altro reparto possano essere resi agevolmente autosufficienti.

La dispersione.

Sembra possibile sempre e di agevole realizzazione; è esigenza meno sentita (e meno realizzabile) nel caso che agli stessi reparti già in movimento convenga procedere al forzamento contro avversario indebolito, scosso e privo di capacità reattiva sufficiente.

In generale, la necessità della dispersione delle forze lontane dal corso d'acqua (scaglionate in profondità e su larga fronte) è favorita dai contemporanei progressi e incremento delle trasmissioni, capaci di mantenere un grado di comandabilità soddisfacente.

La dispersione, deve, però, fare assegnamento su un proporzionato sistema di piste, idonee a consentire i concentramenti indispensabili ed al

tempo voluto (che, tuttavia, in qualche punto e momento presentano « golosi » e remunerativi concentramenti prevedibili, appunto, per l'esistenza delle piste).

Il corso d'acqua - ostacolo.

Con luci di m 20 ÷ 30 il corso d'acqua è già un ostacolo naturale; il suo potere impeditivo, lineare, può essere incrementato in profondità con ostacoli artificiali (campi minati, distruzioni, ostruzioni), esaltato con mine nucleari capaci di complicare i problemi tattici e tecnici (per esempio i vasti crateri potrebbero far nascere l'esigenza degli apripista pesanti) provocando impaccio al movimento ed addirittura limitazioni al potere combattivo.

I caratteri differenziali più evidenti tra il corso d'acqua e gli ostacoli artificiali riposano sui dati di fatto che i secondi per la costruzione comportano tempo, mezzi e lavori non sempre disponibili ed il primo non è sopprimibile (ma esattamente determinato).

La sorpresa.

I corsi d'acqua non sorprendono alcuno perchè perfettamente noti nella loro ubicazione topografica.

La sorpresa più attendibile (benchè nell'accezione meno lata) può avere ancora luogo, con la ricerca di spazi sempre più ampi (« improvvisando » la scelta del tratto di applicazione del maggior sforzo) e non nel tempo; con l'impiego improvviso di mezzi speciali, fino all'ultimo tenuti convenientemente occultati.

L'imprevedibile e inaspettato impiego dell'ordigno nucleare costituirebbe indubbiamente una vera sorpresa totale (resta però lecito dubitare che un forzamento possa essere la causa iniziale per l'impiego dell'arma nucleare, ove non fosse stata già usata altrove, per le infinite e gravi complicazioni discendenti).

La condotta delle operazioni (momenti critici in rapporto alla minaccia nucleare).

E' opportuno distinguere la condotta dell'attaccante da quella del difensore, valido il principio comune dello sfruttamento degli effetti dell'esplosione nucleare:

— per l'attaccante: il momento propizio per l'intervento nucleare sarebbe quello nel quale « afferra » la sponda d'arrivo, allo scopo di tentare la rottura della difesa, sfruttando immediatamente gli effetti dell'esplosione nucleare impiegando, però, mezzi corazzati idonei;

— per il difensore: può ottenere un successo (anche globale) l'intervento nucleare, tale da interdire ai mezzi pesanti avversari l'accesso alla propria sponda (la stessa esplosione nucleare infliggerebbe minori danni al

difensore avendo egli truppe e mezzi scaglionati in profondità, « dispersi » e protetti);

— un caso particolare è l'attraversamento del corso d'acqua « forzato », sotto l'incalzare dell'avversario, nel ripiegamento; questo « passaggio alla rovescia » presenta difficoltà ragguardevoli e, con le esplosioni nucleari, appare estremamente difficile.

6. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Il forzamento di un corso d'acqua sotto la minaccia nucleare — con mezzi e materiali tradizionali — in conclusione, non è prevedibilmente attuabile.

L'ostacolo naturale va « saltato », aggirato verticalmente con elicotteri (come dimostrano le esperienze U.S.A.) e con paracadutisti.

Ottenuta la dissociazione del fuoco dall'ostacolo, si deve rapidamente effettuare il passaggio di tutte le forze necessarie con mezzi protetti ed anfibi.

In ambiente potenzialmente nucleare, ultimate le azioni preliminari, raggiunta la riva avversaria con le forze idonee ad « abbarbicarsi » sul terreno immediatamente adiacente, è ugualmente da escludere, per le azioni successive, l'impiego di materiali tradizionali.

I mezzi tradizionali mantengono tutta la loro importanza nelle zone delle retrovie e per il potenziamento della rete stradale.

E' peraltro necessario apportare miglioramenti intesi a restringere i tempi di montaggio e smontaggio delle portiere, composizione e scomposizione rapida dei ponti; a rendere sempre più maneggevole il materiale (con esclusione di grues come per il materiale Krupp MAN); a potenziare numericamente i mezzi di spinta ed a « dotare » ciascuna portiera di razionali rampe mobili.

In conseguenza, ottenuto il successo nel forzamento, per la prosecuzione del combattimento in profondità, l'impiego di mezzi tradizionali (in mancanza di mezzi anfibi e protetti) può essere consentito, attuando tutte le misure antiche ed aggiornate per la sicurezza, specie dall'alto.

Il metodo « speditivo », l'esecuzione « d'impeto » non promettono facile e probabile riuscita, se sull'altra sponda esiste una difesa organica oppure soltanto vigile (anche se debole); ad un certo momento sono da attendersi reazioni tali da trasformare l'operazione in corso in tentativo pericoloso, con perdite irreparabili di mezzi e materiali.

Il forzamento è un'operazione elegante, ma costosa.

Nel caso di nessuna seria reazione avversaria, non è assolutamente adatto il termine « forzamento », poichè si tratterebbe di passaggio vigilato in ambiente generico di guerra; è, peraltro, subito da aggiungere che la potenziale

minaccia nucleare può all'improvviso e dovunque ristabilire condizioni nettamente favorevoli alla difesa.

Il forzamento su ampie fronti (e lo scaglionamento in profondità) la mobilità, la concentrazione dei mezzi e dei materiali solo al momento dell'esecuzione, possono offrire una certa sicurezza e qualche sfumatura dell'applicazione del principio della sorpresa, ottenuta nello spazio (non nel tempo) attraverso la concentrazione del maggiore sforzo in un punto da determinarsi improvvisamente.

Tutto il resto (determinazione del tratto del corso d'acqua, individuazione delle piste), è topograficamente noto.

L'addestramento non può essere imperfetto; la disponibilità dei mezzi e dei materiali non deve essere limitata allo stretto necessario prevedibile.

Non possono essere ammesse incertezze nella cooperazione e nelle intese preventive.

Non sembra conveniente rinforzare le GG. UU. semplicemente di mezzi e materiali, bensì appare indispensabile assegnare « Unità speciali per il forzamento » (senza approfondire la suddivisione in Armi) addestrate da tempo sufficiente.

Il normale servizio informazioni forse non è nelle condizioni di offrire « sul campo » quanto occorra tempestivamente.

Sembra che gli studi finora compiuti prediligano soffermarsi sui procedimenti della meccanica del forzamento: meno approfondito risulta l'esame degli aspetti tecnici.

In analogia a quanto praticarono con successo altri Stati (in precedenti occasioni) sarebbe, invece, indispensabile affidare gli studi ad un gruppo di persone scientificamente qualificate, in seno all'organizzazione della « ricerca operativa », poichè ardua è la valutazione dell'efficienza dei mezzi e materiali in funzione delle esigenze tattiche.

D'altra parte, nessuna esperienza è veramente valida se, anzichè basarsi su dati inequivocabili e scientificamente provati, si avvale di ipotesi e di adattamenti.

Napoleone preferiva comandanti protetti dalla classica dea bendata; nel forzamento occorre in verità anche un pizzico di fortuna, poichè le estreme decisioni serbano in se stesse sensibilità d'arte; ma come chiariva lo stesso Buonaparte, la tecnica e tutto lo scibile utile devono essere così bene assimilati da riflettersi, magari con un solo monosillabo, risolvete e premessa di successo, proprio nell'imminenza di un'azione complessa e determinante.

Ebbene, il forzamento di un corso d'acqua in ambiente potenzialmente nucleare ha tutti i crismi del pensiero napoleonico: sapienza, audacia, fortuna.

IL REGGIMENTO DI CAVALLERIA NELL'AZIONE DI FRENAGGIO

Gen. Brg. Enrico Reisoli Matthieu di Pian Villar

A) PREMESSA.

I. - La circ. 1700 nel trattare, al capo IX, l'impiego del reggimento di cavalleria nei « combattimenti temporeggianti » — termine, questo, ormai sostituito, in aderenza alla nomenclatura adottata nella circ. 700, da quello di « azione di frenaggio » — prevede, pur senza prescriverla, — tanto nel caso di settore d'azione reggimentale non molto ampio e di terreno non compartimentato, quanto nel caso di settore reggimentale molto ampio e di terreno compartimentato — l'articolazione del reggimento di cavalleria in:

a. « gruppi tattici avanzati » — sulla base di un gr. sqd., più o meno rinforzato — aventi sia funzione di contrasto dinamico, con filiazione di « punte ritardatrici » tenute alle dirette dipendenze, sia funzione di arresto temporaneo in corrispondenza delle posizioni da difendere a tempo determinato;

b. un « gruppo tattico arretrato » — sulla base di un gr. sqd., meno le aliquote meccanizzate eventualmente cedute a quelli avanzati — avente funzione di riserva.

Le differenze preminenti nel caso di settore molto ampio e compartimentato, rispetto a quello di settore non ampio e non compartimentato, sono date da:

— una maggiore libertà di manovra da parte dei gruppi tattici avanzati che, pertanto, assumono la denominazione di « distaccamenti »;

— un maggiore decentramento, da parte dei Comandi di rgt., dell'azione di comando, delle artiglierie e delle altre unità in rinforzo.

II. - Per contro, la circ. 700, trattando dell'azione di frenaggio, prevede che l'aliquota dello Sc.P.C.F. operante in un settore di C.A., aliquota costituita da un reggimento di cavalleria rinforzato, si articoli orientativamente, in:

a. uno « scaglione ritardatore », destinato a soddisfare le sole esigenze del contrasto dinamico: articolato in « distaccamenti ritardatori », che a loro volta distaccano « punte ritardatrici »;

b. uno « scaglione di arresto », destinato a soddisfare le sole esigenze dell'arresto temporaneo e della reazione dinamica: articolato in « settori di gruppo tattico » ed una « riserva ».

III. - Ciò premesso, mi riprometto di dimostrare come, nella maggior parte dei casi, sia necessario e conveniente adottare per il rgt. c. nell'azione di frenaggio il dispositivo indicato dalla circ. 700 senza peraltro escludere la convenienza, in particolari casi, di ricorrere a quello previsto dalla circolare 1700.

Ritengo cioè che, nell'ambito del rgt. c., impiegato come aliquota dello scaglione di frenaggio, il gruppo squadroni:

— di norma, in aderenza alla circ. 700, debba svolgere la funzione di contrasto dinamico oppure quella di arresto temporaneo;

— in via eccezionale, possa svolgere, come da circ. 1700, la duplice funzione del contrasto dinamico e dell'azione di arresto temporaneo.

B) IL REGGIMENTO DI CAVALLERIA NELL'AZIONE DI FRENAGGIO.

I. - Come previsto dalla circ. 700, il rgt. c. per le sue peculiari caratteristiche, che lo rendono spiccatamente idoneo all'azione di logoramento e ritardo, può essere chiamato a condurre, in proprio, azione di frenaggio od a concorrere alla sua condotta:

a. nel quadro della battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto: quale aliquota dello Sc.P.C.F., nello spazio antistante la P.D.;

b. nel quadro della battaglia difensiva impostata sulla manovra di logoramento: in azione di contrasto dinamico negli spazi compresi fra le successive P.A.T.;

c. nel quadro della manovra in ritirata: quale aliquota dello « scaglione ritardatore » facente parte del complesso di forze destinate a condurre azione di frenaggio nello spazio interposto fra la P.D. che si abbandona ed un'altra P.D. arretrata.

II. - Nelle varie situazioni di cui sopra il rgt. c. può agire:

a. in rinforzo ad una D. f.;

3. - R.

b. inquadrato in una Brg. c., alle dipendenze di un C.A. o di una Armata;

c. isolato, quale supporto di C.A.

III. - Qualora il rgt. c. agisca *in rinforzo ad una D. f.* — eventualità più probabile nella situazione di cui ai casi b. e c. del paragrafo I — esso costituirà, di massima, il solo « scaglione ritardatore » e svilupperà con tutte le proprie forze, nel quadro complessivo dell'azione di frenaggio condotta dalla D. f., la sola azione di contrasto dinamico.

In tal caso il dispositivo del rgt. c. è il seguente: « distaccamenti ritardatori » (1), ciascuno nell'ordine di un gr. sq. più o meno rinforzato, che danno vita a « punte ritardatrici » (1) ed una riserva — se disponibile in relazione al rapporto forze-spazio — a sostegno dei distaccamenti.

IV. - Qualora il rgt. c. agisca *inquadrato in una Brg. c.* (costituita, di massima, su due rgt. c. e supporti di carri, artiglieria e genio), possono verificarsi due casi:

a. Brg. c. articolata in due raggruppamenti tattici nel senso della profondità, assegnando a quello avanzato la funzione di contrasto dinamico ed a quello arretrato la funzione di arresto temporaneo, per tutta l'ampiezza del settore di Brigata;

b. Brg. c. articolata in settori reggimentali e in una riserva, lasciando a ciascun reggimento, nel settore assegnatogli, sia la funzione di contrasto dinamico sia quella di arresto temporaneo.

Il primo caso può assimilarsi a quello del rgt. c. in rinforzo ad una D. f. (vedasi precedente paragrafo III).

Il secondo caso rientra in quello del rgt. c. agente isolatamente (vedasi paragrafo V).

V. - Qualora il rgt. c., più o meno rinforzato, agisca *isolato*, esso conduce con le forze disponibili l'insieme degli atti tattici costituenti l'azione di frenaggio.

Tale situazione si verifica, di massima, quando il rgt. c. viene impiegato quale aliquota dello Sc.P.C.F.

(1) Nella manovra di logoramento assumono la denominazione di: « distaccamenti di contrasto dinamico » e « punte di contrasto dinamico » (cfr. circ. 700).

a. Nel quadro della battaglia difensiva condotta in ambiente nucleare con larga disponibilità di ordigni nucleari, la difesa dinamica assurge a maggiore importanza rispetto a quella statica e, analogamente, nel quadro dell'azione di frenaggio, l'azione di contrasto dinamico acquisisce prevalenza in confronto a quella di arresto a tempo determinato. D'altra parte la stessa struttura organica del rgt. c., rendendolo particolarmente idoneo ad azioni preminentemente dinamiche, consiglia a sfruttarne le possibilità tattiche più nelle azioni di contrasto dinamico che in quelle di difesa a tempo determinato.

Tale orientamento dottrinale aveva già trovato la sua pratica attuazione, nella circ. 1700, con la introduzione della « punta ritardatrice » a potenziamento della vecchia « pattuglia ritardatrice »; e il conseguente maggiore impiego di forze era stato consentito col prevedere, come normale, di rinforzare il rgt. c. nell'azione di P.C.F. anche con aliquote di unità carri e di fanteria meccanizzata o motorizzata.

b. Dalla costituzione di una « punta ritardatrice » tipo (posti di sbaramento, posti di osservazione ed allarme, pattuglie ritardatrici), forte mediamente di: $\frac{1}{2}$ pl. espl., 1 pl. carri, 1 pl. mecc., 1 o 2 sq. cn. s. rin., 1 sq. pionieri; e dalla considerazione che un « distaccamento ritardatore » a livello gr. sqd. nel settore di competenza deve distaccare almeno due punte ritardatrici, appare evidente come:

1) il criterio enunciato al capo 98 della circ. 1700, secondo il quale « l'entità massima del complesso delle pattuglie ritardatrici nell'ambito del rgt. c. non supera di norma l'equivalente di uno squadrone », debba ritenersi ormai superato;

2) le forze di un gr. sqd. non siano sufficienti a soddisfare tanto le esigenze del contrasto dinamico, nella nuova concezione, quanto quelle della difesa a tempo determinato; ed il comandante del gr. sqd. non possa esplicare una efficace azione di comando su entrambe le aliquote di forze.

c. In relazione a quanto sopra ritengo che:

1) l'entità media delle forze, da impiegare nell'ambito del rgt. c. per l'azione di contrasto dinamico, debba considerarsi equivalente a circa metà delle forze del rgt. c. stesso;

2) l'azione di contrasto dinamico debba essere affidata, in linea di massima, ad un complesso di forze non enucleato da quelle destinate alla difesa a tempo determinato, ma a sè stante ed alle dirette dipendenze del Comando rgt. c., analogamente a quanto previsto nella P.D. circa i reciproci rapporti fra Comando D. f., settori di rgpt. f. e zona di sicurezza.

d. Sulla base di tali premesse quale è il dispositivo più conveniente da adottare nell'ambito di un rgt. c. impiegato isolatamente nell'azione di frenaggio?

Nella vasta gamma di dispositivi possibili in relazione a: profondità dell'azione, ampiezza del settore, numero di direttrici da controllare, morfologia del terreno, forze disponibili, considero, a titolo di esempio, due casi limite:

1) *rgt. c. agente in ambiente di pianura o di collina, in un settore ampio 30 km*, con il rinforzo, fra l'altro, di unità di f. mecc. o mot. e di carri (come previsto al capo 293 della circ. 700):

a) « scaglione ritardatore »: due distaccamenti ritardatori, ciascuno dei quali:

- . agente in un settore di circa 15 km;
- . costituito su un gr. sqd.;
- . articolato in: due o tre punte ritardatrici e — se possibile — un grosso, quale elemento di manovra;

b) « scaglione di arresto »:

- . per la difesa a tempo determinato: unità di fanteria in rinforzo e aliquota di meccanizzati del terzo gr. sqd., il tutto articolato in due o tre settori di gr. tatt.;
- . in riserva: il terzo gr. sqd., meno l'aliquota di meccanizzati ceduta in rinforzo per la difesa a tempo determinato, più le unità carri in rinforzo;

2) *rgt. c., agente in ambiente di pianura o di collina, in un settore ampio 15 km*, senza rinforzi di unità carri e di fanteria:

a) « scaglione ritardatore »: un distaccamento ritardatore:

- . agente nell'intero settore reggimentale;
- . costituito da un gr. sqd., rinforzato da aliquota di esploratori e di carri del gr. sqd. impiegato nell'arresto temporaneo;
- . articolato in: tre o quattro punte ritardatrici e, se possibile, un grosso quale elemento di manovra;

b) « scaglione di arresto »:

- . per la difesa a tempo determinato: un gr. sqd., rinforzato da meccanizzati del terzo gr. sqd. in riserva, e ridotto dello sqd. carri, ceduto parte allo scaglione ritardatore e parte alla riserva;
- . in riserva: il terzo gr. sqd. con gli aumenti e le diminuzioni di cui al capo precedente.

VI. - Restano infine da stabilire le circostanze nelle quali da parte di un rgt. c., agente isolato, sia più conveniente, per l'azione di frenaggio, adottare il dispositivo indicato dalla circ. 1700.

a. Tale convenienza si riscontra nelle situazioni nelle quali:

1) sia più produttiva, ai fini del logoramento e del ritardo da infliggere all'avversario, dare prevalenza all'azione di arresto rispetto a quella di contrasto dinamico;

2) l'accentramento di comando a livello reggimentale, caratteristica preminente dei dispositivi precedentemente considerati, trovi difficoltà di esplicazione.

b. Le condizioni di cui sopra si manifestano nei terreni compartimentati e di ostacolo in quanto:

1) la presenza di posizioni naturalmente forti e di ostacoli naturali, e nel contempo la scarsità di vie tattiche utilizzabili, limitano le possibilità di rapida progressione e di manovra dell'avversario, consentono di ridurre le forze destinate al contrasto dinamico;

2) la maggiore ampiezza del settore d'azione reggimentale e, soprattutto, la frapposizione di ostacoli naturali in senso normale alla fronte ostacolano l'accentramento dell'azione di comando, sia da parte del Comandante dello scaglione ritardatore, sia da parte del Comandante del rgt. c.

c. Pertanto, soltanto di fronte alle limitazioni poste da un terreno montano compartimentato appare conveniente affidare, in corrispondenza di una direttrice, la condotta di tutta l'azione di frenaggio (comprensiva del contrasto dinamico e dell'arresto a tempo determinato) ad un solo gr. tatt. avanzato (o distaccamento ritardatore), assicurandogli la necessaria autosufficienza tattica con rinforzi di artiglieria, genio ed eventualmente meccanizzati, e concedendogli un'accentuata libertà di manovra.

C) CONCLUSIONE.

I. - Da quanto sopra esposto appare che, ai fini della condotta dell'azione di frenaggio, il rgt. c.:

a. se in rinforzo ad una G.U., svolge con il complesso delle proprie forze la sola funzione di contrasto dinamico e pertanto, a parte l'aliquota di forza in riserva, i gr. sqd. sono impiegati come « distaccamenti ritardatori »;

b. se agente isolato, più o meno rinforzato:

1) qualora operi in terreno di pianura o di collina, in settori più o meno ampi, trova convenienza ad assumere un dispositivo accentrato nel quale una parte delle forze (« distaccamenti ritardatori ») svolge la sola funzione di contrasto dinamico, mentre la rimanente assolve la funzione di arresto temporaneo;

2) qualora operi in terreno compartimentato, trova convenienza ad assumere un dispositivo nel quale i gr. sqd. avanzati, quali « distaccamenti ritardatori », conducono in proprio, con accentuata libertà di manovra, nel settore di competenza, sia l'azione di contrasto dinamico e sia quella di arresto temporaneo;

c. se inquadrato in una Brg. c., articolata per settori di rgt., si comporta come indicato al precedente comma b.;

d. se inquadrato in una Brg. c., articolata in profondità in « scaglione ritardatore » e « scaglione di arresto », il rgt. c. con funzione di « scaglione ritardatore », si comporta come al precedente comma a.

II. - Dalla casistica di cui al capo precedente, appare evidente come, nell'ambito di un rgt. c., impiegato nell'azione di frenaggio:

a. nella pluralità dei casi sia necessario e conveniente affidare ad un gr. sqd. soltanto una delle due azioni: o quella di arresto temporaneo o quella di contrasto dinamico;

b. soltanto nel caso di terreno d'azione compartimentato sia conveniente affidare allo stesso gr. sqd. (« distaccamento ritardatore ») sia l'azione di arresto temporaneo che quella di contrasto dinamico.

IL GRUPPO TATTICO MECCANIZZATO NELL'ATTRAVERSAMENTO DI UNA ZONA RADIOATTIVA

Gen. Brg. Vincenzo Leonelli

PREMESSA.

1. Le presenti note:

— raccolgono nozioni ed elementi già contenuti in pubblicazioni regolamentari ed addestrative, e li ambientano a livello « gruppo tattico »;

— evitano precisazioni tecniche non appropriate, nonché esemplificazioni possibili solo con il ricorso a dati classificati;

— tengono conto dei più recenti provvedimenti ordinativi disposti dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

CARATTERISTICHE OPERATIVE DELL'OSTACOLO RADIOATTIVO.

2. Ai fini della presente trattazione, intenderemo per *zona radioattiva* una zona contaminata da radioattività residua causata da « ricaduta » (« fall-out ») o da N.I.G.A., e in cui l'intensità delle radiazioni raggiunga valori significativi ai fini militari (ordine del « rad »).

La presenza di zone radioattive sul campo di battaglia influenza le operazioni in quanto limita le possibilità di permanenza delle truppe nelle zone stesse, e quindi pone remore sia alla sosta, sia al movimento.

Ai fini del movimento — e cioè del problema cui la presente trattazione si riferisce — una zona radioattiva costituisce pertanto un *ostacolo*.

3. Nel tentativo di assimilare l'ostacolo radioattivo agli altri tipi di ostacolo presenti sul campo di battaglia, sono state individuate analogie con:

— il campo minato, in quanto trattasi di un ostacolo di per sé *attivo*, *difficilmente individuabile* nei limiti e nel grado di pericolosità;

— il corso d'acqua inguadabile, in quanto trattasi di ostacolo *indistruttibile*.

Analogie e caratterizzazioni peraltro non pienamente pertinenti, in quanto:

— l'« attività » è limitata, in conseguenza del decadimento che la radioattività subisce nel tempo;

— la « difficoltà di individuazione » è superabile con l'ausilio di mezzi tecnici relativamente semplici e ormai largamente disponibili;

— l'« indistruttibilità » non è assoluta, essenzialmente perchè limitata nel tempo.

4. - L'ostacolo radioattivo possiede invece proprie caratteristiche esclusive che possono essere riassunte qualificandolo di *implacabile, vendicativo e variabile nel tempo*. (Si tratta ovviamente di attributi non rigorosi, scelti per amore di incisività).

Ostacolo implacabile, in quanto *chiunque* l'attraversi ne subisce effetti dannosi; se è possibile ridurre tali effetti, con l'impiego di mezzi protettivi, non è assolutamente possibile superarlo restando totalmente indenni.

Ostacolo vendicativo, in quanto gli effetti dannosi si accumulano nel tempo, e, pur con una certa attenuazione, fanno inesorabilmente sentire la loro influenza a distanza, provocando — fra l'altro — il progressivo indebolimento della capacità difensiva dell'organismo stesso in rapporto alla dose « cronica » accumulata.

Tale indebolimento può addirittura raggiungere una « soglia » permanentemente insuperabile (a ciò ci si riferisce quando si parla di « dose bastevole per tutta la vita »).

Ostacolo variabile nel tempo, in quanto il suo valore impeditivo subisce una evoluzione inizialmente parallela all'accumulo del materiale radioattivo (in fase ricaduta) e, successivamente, al decadimento della intensità.

Agli specifici fini del nostro problema va tenuto presente che qualunque operazione in zona radioattiva:

— va inquadrata nella situazione radiologica della unità che deve effettuarla (stato di efficienza operativa residua da irradiazione - « EORI »);

— produce un progressivo avvicinamento delle unità alle soglie della ridotta impiegabilità o addirittura di inidoneità per successive operazioni.

Va infine ricordato che l'ostacolo radioattivo ha generalmente dimensioni di gran lunga superiori a quelle di qualunque altro ostacolo esistente sul campo di battaglia. Infatti — nel caso di esplosioni *in superficie o in « zona di transizione »* — la sola « zona I » (« zona in cui le operazioni

delle unità subiscono gravi sconvolgimenti ») assume una profondità valutabile a una decina di chilometri (per ordigni da 10 - 20 KT) *in atmosfera calma*, e profondità assai maggiori in presenza di vento e nel senso del vento stesso.

Anche nel caso più favorevole — e cioè esplosioni *aeree* e, quindi, zona radioattiva praticamente ridotta a quella prodotta dalla N.I.G.A. — non si può scendere al disotto di alcune centinaia di metri.

IL GRUPPO TATTICO MECCANIZZATO.

5. Per concretezza di riferimento, sarà identificato nel *battaglione bersaglieri* (meno una compagnia fucilieri) rinforzato con una *compagnia carri*.

Ai fini del nostro esame, va posto in evidenza che trattasi di complesso di forze che:

— dispone di personale specializzato N.B.C. (squadra N.B.C. di battaglione, personale abilitato delle compagnie) e di mezzi tecnici per la rilevazione e il controllo della radioattività, nonché per la bonifica d'urgenza;

— è pressochè integralmente meccanizzato;

— dispone di mezzi, di caratteristiche e prestazioni largamente differenziate.

Ne derivano corrispondentemente:

— capacità di azione a ragion veduta in ambiente radioattivo, anche in assenza di assistenza superiore;

— elevata mobilità, non conseguente possibilità di ridurre al minimo la permanenza in zona contaminata e, quindi, l'accumulo di « dosi »;

— « vulnerabilità » alle radiazioni differenziata per unità elementari, in relazione al differente « fattore di trasmissione » proprio di ciascun mezzo di combattimento o di trasporto.

Trattandosi di unità meccanizzate e corazzate, in cui l'associazione fra il mezzo e il personale che lo impiega o che ne è trasportato è permanente, il termine « vulnerabilità » è, e sarà, riferito agli equipaggi (o personale trasportato) anche se, per brevità, verrà celato il mezzo corrispondente.

6. Onde fissare le idee, è opportuno precisare i limiti di elasticità della caratteristica di « vulnerabilità alle radiazioni » nell'ambito del gruppo tattico.

I *fattori di trasmissione* (rapporto fra intensità delle radiazioni registrate in campo aperto e intensità registrata nell'interno del mezzo) relativi ai principali mezzi in dotazione sono i seguenti:

- carro armato medio: 0.05;
- carro armato leggero: 0.15;
- V.T.C.: 0.25;
- autocarro medio: 0.60;
- A.R.: 0.80.

Escursione quindi *assai ampia*, nel rapporto da 1 (carro medio) a 160 (A.R.), e che — come è ovvio — vede raggruppati i mezzi in due categorie ben differenti: veicoli dotati di corazza e veicoli senza corazza.

Ne derivano conseguenze organizzative su cui ritorneremo più oltre.

ATTIVITÀ PRELIMINARI.

7. Le attività che il gruppo tattico svolge in previsione di intraprendere l'attraversamento di una zona radioattiva sono essenzialmente volte a:

— acquisire una conoscenza quanto più possibile esatta del grado di contaminazione radiologica della zona;

— raffrontare condizioni offerte all'attraversamento e situazione radiologica delle unità con i termini del compito;

al fine di determinare esattamente l'effettivo rischio e la miglior via per l'assolvimento del compito.

Va infatti ricordato che tutte le possibili indicazioni e valutazioni relative al *rischio* hanno valore concreto solo se riferite a un ben definito grado di « EORI »: talchè anche la permanenza per breve tempo in « zona II » — o addirittura *al di fuori della « zona II »* (per definizione priva di pericolo per unità mai esposte in precedenza alla radioattività) — potrebbe rivelarsi anche letale per unità che abbiano precedentemente assorbito rilevanti dosi di radiazioni.

8. La *situazione di contaminazione dell'area di interesse* del gruppo tattico è generalmente già nota, almeno nelle sue linee essenziali, a titolo orientativo e con carattere di continuità. Infatti il Comando del gruppo tattico, nel cui ambito funziona un « nucleo di controllo radiologico », dispone normalmente di una « carta isointensità », che riporta i dati relativi alla radioattività in atto nella zona di interesse del gruppo tattico. Tale carta può essere fornita dai Comandi Superiori, o impiantata nell'ambito del gruppo tattico a cura dell'ufficiale « I » sulla base di dati generalmente forniti dai Comandi Superiori, con messaggi N.B.C. 5, o — in ultima istanza — ricavati da rilevamenti diretti.

Tale carta viene mantenuta aggiornata:

— con il « controllo radiologico » effettuato dal personale specializzato della squadra N.B.C., in modo « saltuario », « periodico » o « continuo », in relazione alla situazione del gruppo tattico, e all'*effettivo impiego di ordigni nucleari*;

— con la valutazione — a mezzo di appositi grafici o tabelle — del « decadimento » delle radiazioni, quando, dopo l'ultimo aggiornamento con dati sperimentali, non si siano verificate ulteriori azioni nucleari;

— con la previsione della « ricaduta radioattiva » (« fall-out »), quando siano imminenti interventi nucleari amici o quando siano avvenuti interventi nemici; la previsione può essere effettuata sulla base di dati forniti dai Comandi Superiori (con messaggi N.B.C. 1 e N.B.C. 2) o, almeno inizialmente e in caso di azione nemica, di rilevamenti di scoppi eseguiti dai « posti di osservazione » funzionanti nell'ambito del gruppo tattico; viene tradotta in « lucidi di previsione ».

9. Stesso carattere di continuità ha la conoscenza della *situazione radiologica delle unità del gruppo tattico*, in quanto ciascuna compagnia mantiene continuamente aggiornata — per ogni militare del reparto — la registrazione delle « dosi » successivamente assorbite, della « dose residua » e, quindi, della « EORI »: elementi questi che consentono di valutare il grado di impiegabilità del singolo militare in azioni che impongono una ulteriore esposizione alle radiazioni; il comando di battaglione per suo conto è in possesso di analoghi dati (medi) riferiti ai singoli plotoni.

10. All'atto dell'assegnazione al gruppo tattico di un compito che comporti l'attraversamento di una zona radioattiva, è indispensabile procedere al *perfezionamento* della conoscenza del grado di contaminazione della zona stessa.

Tale esigenza è ovviamente tanto più sentita e onerosa quanto minore è l'attendibilità dei dati inizialmente disponibili. Attendibilità *abbastanza buona* — ma non sufficiente — quando i dati derivino da previsioni di interventi amici, per cui sono noti esattamente potenza dell'ordigno e D.G.Z.; *assai meno buona* — anzi decisamente scarsa — quando fondata sulla osservazione degli interventi nemici, difficile ed aleatoria.

Saranno quindi — se necessario — poste in atto operazioni di *rilevamento radiologico* (aereo, terrestre o misto), la cui organizzazione compete ai Comandi Superiori, sia in rapporto alla collocazione organica dei mezzi occorrenti, sia, e soprattutto in relazione alla responsabilità — che risale ai Comandi stessi — di accertare, in via preliminare, che l'operazione ordinata

rientri nelle possibilità del gruppo tattico, in relazione allo stato iniziale di « EORI » delle unità che lo costituiscono.

Non è peraltro da escludere — sebbene si tratti di eccezionalità — l'esecuzione di qualche operazione di rilevamento radiologico terrestre da parte della squadra N.B.C., per estensione del « controllo radiologico continuo » che sarà entrato in funzione alla ricezione del preavviso di impiego del gruppo tattico o della segnalazione di uno scoppio nucleare.

11. A conclusione degli accertamenti, dovrà essere effettuato un primo raffronto delle prevedibili « dosi » che saranno assorbite nel corso dell'attraversamento, e delle « dosi » residue già presenti nelle unità, onde verificare che non sia superato il « grado di rischio » stabilito dai Superiori Comandi. Quando ciò avvenga, dovrà essere fatta immediata segnalazione al Comando Superiore, per le decisioni di sua competenza.

A titolo di puro inciso — non essendo ovviamente possibile sviluppare in questa sede un argomento squisitamente tecnico — va segnalata la particolare, anzi eccezionale, difficoltà delle previsioni quando — come è da attendersi in ambiente nucleare attivo — si sovrappongono effetti di *più esplosioni*: è questo il caso in cui è indispensabile il più ampio ricorso alle determinazioni sperimentali (rilevamento).

CONCEZIONE ED ORGANIZZAZIONE DELL'ATTRAVERSAMENTO.

12. Accertata la situazione radiologica, il Comandante del gruppo tattico esaminerà il compito ricevuto, onde estrarne gli elementi determinanti per l'organizzazione dell'attraversamento.

Tali elementi si riferiscono essenzialmente a:

- caratteristiche dell'operazione da svolgere;
- limiti di tempo entro cui deve essere effettuata;
- prevedibile sviluppo successivo delle operazioni;

da cui derivano:

- dispositivo da assumere;
- itinerari o direzioni di movimento da utilizzare;
- ore di ingresso nella zona radioattiva e prevedibili ore di uscita.

13. Le caratteristiche delle operazioni da svolgere possono variare entro una gamma assai estesa.

Ad un estremo sta infatti un « attraversamento in lontananza del nemico » (intendendo — in ambiente di guerra moderna — questa « lonta-

nanza » riferita non solo ai fronti di combattimento, ma anche alle possibilità di interferenza di operazioni « non convenzionali », e di incursioni dall'aria o dal mare).

In questo caso, si tratta sostanzialmente di un *movimento* svolto in condizioni che impongono provvedimenti dettati dalla tecnica della difesa radiologica: quindi di una *operazione* tecnico-logistica.

All'altro estremo sta una operazione da svolgersi in zona di prevedibile contatto con il nemico, o addirittura difesa dal nemico. Si tratta allora di una operazione *fondamentalmente tattica*, che assume il carattere di « forzamento » dell'ostacolo.

In ogni caso si tratta sempre di una operazione in cui le componenti « tattica » e « logistica » si integrano in misura largamente variabile fra loro, e con la determinante della tecnica della difesa radiologica.

14. Non è possibile, in questa sede, fare una casistica che peraltro, per quanto minuta, sarebbe sempre incompleta.

Può essere solo posto in rilievo che quanto maggiore è l'incidenza della componente « tattica », tanto maggiore sarà la difficoltà di realizzare le condizioni di minimo rischio indicate dalla tecnica radiologica. Quando predomini tale componente infatti il raggruppamento delle forze e dei mezzi dovrà essere effettuato tenendo di mira l'efficienza combattiva piuttosto che il grado di permeabilità alle radiazioni; e il movimento dovrà svolgersi su direzioni o itinerari prescelti per il loro rendimento tattico anziché in base alla situazione radiologica.

Analogamente, i tempi delle operazioni potranno essere:

— determinati da esigenze spesso contrastanti con quelle della sicurezza radiologica; in particolare, nelle operazioni offensive, il pieno sfruttamento degli effetti di un intervento atomico esigerà l'attraversamento della zona radioattiva subito dopo lo scoppio e quindi quando le radiazioni sono più intense;

— definiti con scarsa approssimazione, che raggiungerà una pratica aleatorietà quando lo sviluppo delle operazioni includa atti di combattimento, per cui, se è lecito e necessario formulare previsioni, è incauto fidare che queste previsioni siano rispettate dalla realtà.

Infine, in previsione dei successivi sviluppi operativi, potrà essere necessario che il gruppo tattico concluda l'attraversamento con l'immediata disponibilità a pie' d'opera di tutte le sue risorse — in unità di combattimento e in dotazioni — e ciò potrà precludere la possibilità di differire l'immissione in zona contaminata di elementi di normale impiego successivo.

Ciò premesso — e lo abbiamo fatto purtroppo in termini forzatamente vaghi — è possibile elencare alcuni orientamenti utili ai fini della migliore

organizzazione dell'attraversamento: la misura in cui sarà possibile aderirvi dipenderà ovviamente dai vincoli imposti dai Superiori Comandi e, soprattutto, dal grado di importanza della « componente tattica ».

15. *Articolazione del gruppo tattico*: sarà effettuata, per quanto possibile, per gruppi di mezzi omogenei. Sarà così conseguita, nell'interno di ciascun complesso minore un comune grado di permeabilità alle radiazioni e una comune capacità di movimento su strada o fuori.

Allo scopo, potrà essere necessario procedere a temporanei scambi di mezzi: ad esempio, unità cannoni s.r. che dovessero essere — per necessità tattiche — associate a carri o a elementi dotati di V.T.C. potranno essere montate su V.T.C. organicamente appartenenti a unità la cui immissione in zona radioattiva possa essere differita. Al limite, potrà essere necessario ricorrere al trasporto su carri di elementi che debbano *assolutamente* affrontare radiazioni di elevata intensità (ad esempio, specializzati N.B.C. da inviare con le unità carri).

16. *Scelta degli itinerari e delle direzioni di movimento*: sarà effettuata tenendo conto di:

- grado di contaminazione;
- sviluppo e condizioni di movimento, che, traducendosi in tempo di permanenza nella zona contaminata, determinano l'assorbimento complessivo di « dosi » di radiazioni.

Speciale attenzione dovrà essere posta alla natura del terreno in relazione al sollevarsi della polvere, che, penetrando nell'interno dei veicoli, può annullare la protezione da essi offerta.

Ciò potrebbe imporre elevate distanze fra singoli mezzi, con conseguente elevato aumento dell'impegno degli itinerari e dei tempi di attraversamento.

L'esame comparativo degli itinerari sarà fatto scomponendoli in tratti corrispondenti a zone di isointensità, e calcolando — in funzione del tempo di percorrenza e della intensità delle radiazioni — le « dosi » corrispondenti.

17. *Tempi di ingresso e di uscita dalla zona contaminata*: saranno determinati in base alla scomposizione del compito del gruppo tattico fra i minori complessi che lo costituiscono, e alle previsioni di evoluzione della radioattività.

Quest'ultimo parametro è caratterizzato da ampia escursione nel tempo: infatti il decadimento della radioattività residua segue una legge che può essere riassunta — per i tempi di interesse del nostro problema — come segue: « considerato pari a 1 il valore dell'intensità misurata una ora dopo l'espo-

sione (ora H + 1) i valori successivamente misurati sono approssimativamente pari a:

ora H + 2	$\frac{1}{2}$
ora H + 3	$\frac{1}{3}$
ora H + 4	$\frac{1}{5}$
ore H + 6 + 7	$\frac{1}{10}$
ore H + 36 + 37	$\frac{1}{100}$ ».

18. Attraverso una oculata *combinazione* dei fattori sopra elencati, sarà possibile pervenire ad una organizzazione dell'attraversamento, che, dando priorità all'immissione in zona radioattiva degli elementi più protetti, attribuendo gli itinerari più contaminati agli stessi elementi e scalando opportunamente tempi di ingresso, consentirà di uniformare nell'ambito del gruppo tattico l'assorbimento di dosi, e quindi il corrispondente rischio e il grado di successiva impiegabilità di tutti gli elementi costitutivi del gruppo tattico.

La latitudine delle possibilità di scelta del Comandante del gruppo tattico appare evidente quando i dati prima riportati vengono considerati in connessione con le differenti « vulnerabilità » indicate al precedente n. 6.

19. Il lavoro organizzativo si concluderà con la compilazione di un dettagliato « piano di attraversamento » che conterrà, per ciascun minore complesso, tutti gli elementi di cui si è prima parlato. Nel piano sarà anche specificata la distribuzione fra le unità degli elementi specializzati N.B.C., cui compete assicurare con continuità il controllo della *effettiva* intensità delle radiazioni e delle dosi progressivamente accumulate.

Specializzati N.B.C. saranno sempre inclusi negli elementi che precedono il gruppo tattico (pattuglie esploranti o nuclei di ricognizione itinerari, costituiti « ad hoc »), onde garantire una tempestiva segnalazione degli eventuali imprevisti. Dovrà essere anche assunta una opportuna collocazione dei dosimetri disponibili, onde garantire attendibili rilevazioni delle dosi che saranno effettivamente assorbite dalle singole unità.

ESECUZIONE DELL'ATTRAVERSAMENTO.

20. Avverrà con l'osservanza scrupolosa di tutte le norme di sicurezza. Il personale indosserà la maschera (o meglio « tamponi antipolvere ») — almeno quando sia presente pulviscolo radioattivo da ricaduta tuttora in atto e quando esista polvere sollevata dal movimento o per effetto del vento — e gli indumenti o i sopravvestiti protettivi.

I portelli dei mezzi corazzati saranno chiusi; stesso dicasi delle cabine degli automezzi e dei teloni: ciò a meno che la polverosità della zona non consigli di optare per la rinuncia alla protezione — del resto modesta — offerta dai teloni, rimuovendoli per eliminare i risucchi che attirano la polvere nell'interno dei mezzi.

Se necessario, la protezione offerta dai mezzi più « vulnerabili » potrà essere migliorata con sacchetti a terra disposti sul fondo e sulle fiancate.

21. Si dovrà ovviamente evitare qualunque sosta non indispensabile in zona radioattiva: quindi l'immissione dei singoli elementi del gruppo tattico sarà regolata in base all'effettivo sviluppo del combattimento o della progressione del movimento.

Quando imprevisti — sia nello sviluppo delle operazioni, sia nella intensità di radiazioni effettivamente incontrata — determinino un pericoloso avvicinamento alla « dose limite », ne dovranno essere immediatamente informati i Comandi Superiori, per le loro decisioni.

OPERAZIONI SUCCESSIVE ALL'ATTRAVERSAMENTO.

22. Saranno effettuate non appena la situazione lo consentirà, e riguardano:

- accertamento della situazione radiologica dell'unità;
- bonifica.

L'accertamento verrà effettuato dagli specializzati N.B.C. con il controllo dei dosimetri e con l'impiego degli intensimetri in dotazione.

Ne risulterà la determinazione del grado di « EORI » delle unità, e di eventuali provvedimenti di carattere sanitario.

Gli individui che avessero assorbito dosi notevolmente eccedenti la media dell'unità saranno naturalmente trattati in modo particolare.

23. La bonifica sarà graduale, in rapporto ai mezzi ed alla organizzazione disponibile.

Generalmente, nell'ambito del gruppo tattico sarà possibile effettuare solo la bonifica di emergenza.

Questa consiste nella rimozione meccanica — essenzialmente con spazzolatura o il lavaggio con acqua corrente — delle scorie radioattive.

Per il personale quindi si organizzerà:

- l'abbandono degli indumenti fortemente contaminati;
- il lavaggio delle zone di epidermide esposta;
- la spazzolatura od il lavaggio di indumenti che non sia conveniente abbandonare.

Per i materiali, si effettuerà la spazzolatura e il lavaggio, alla maggiore pressione possibile, e con precedenza alle parti che debbano essere maneggiate dal personale.

Quanto sopra sarà fatto con l'impiego degli apparati di bonifica in dotazione al battaglione ed alle compagnie, e valendosi di quanto sarà possibile trovare in loco (essenzialmente corsi d'acqua) e con le cautele e tecniche necessarie (protezione e rotazione del personale addetto alla bonifica, raccolta e convogliamento dei materiali e delle acque radioattive, ecc.).

La bonifica di emergenza sarà seguita da controllo radiologico, e sarà perfezionata non appena possibile con l'invio del personale alle stazioni di bonifica più vicine, e con la bonifica spinta del materiale che ne sia abbinabile.

CONCLUSIONE.

24. Ci siamo accostati a un semplice — forse al più semplice — problema di impiego in ambiente nucleare attivo.

Ci siamo così affacciati a un campo che non può non appassionare i Quadri, nella loro duplice veste di Comandanti e di istruttori. E soprattutto i Quadri minori: come è stato autorevolmente rilevato (vds. articolo del Gen. Di Casola « L'addestramento alla difesa N.B.C. » in *Rivista Militare*, marzo 1964) si tratta di un campo in cui non esiste esperienza del passato che possa sostituire la preparazione; non esiste cioè « pratica » contrapposta alle « regole », e la competizione intellettuale è quindi particolarmente aperta ed attraente.

Preparazione per noi significa addestramento, a tutti i livelli, coscienzioso, diuturno, approfondito, quale è delineato nell'articolo prima citato.

Ne deve risultare infatti una « sensibilità nucleare » fatta di spiccata chiarezza di giudizio e di elevata prontezza di riflessi, che l'ambiente esige.

Alla base, la convinzione — alle solide convinzioni si arriva solo attraverso la conoscenza — che l'insidia delle radiazioni nucleari può essere affrontata e fronteggiata come ogni altra insidia propria del campo di bat-

taglia e che l'ignoranza di poche e semplici norme difensive viene inesorabilmente pagata a caro, anzi a carissimo prezzo, e senza eccezioni.

Il momento presente vede l'Esercito italiano totalmente impegnato a conseguire concretamente la caratteristica di strumento polivalente su cui è fondata la sua nuova dottrina di impiego.

Nel campo N.B.C. è stata recentemente superata una « soglia » fondamentale, con l'adozione, ai minori livelli, di una organizzazione pienamente aderente alle specifiche esigenze: ciò costituisce la migliore base ed il migliore auspicio per la futura attività dei Comandanti e dei loro collaboratori.

AMMAESTRAMENTI DALLE OPERAZIONI MILITARI NEL VIETNAM

Col. f. Saverio Rispoli

1. - PREMESSA.

Operazioni militari si conducono nei territori dell'ex Indocina Francese da oltre 25 anni, ininterrottamente: dall'invasione nipponica del 1940, al ritorno della Francia sulla scia della vittoria americana nel 1945, alla tragica conclusione della battaglia di Dien Bien Phu nella primavera del 1954, agli avvenimenti successivi agli accordi ginevrini del luglio 1954, all'attacco nord-vietnamita alle unità della flotta americana nel Golfo del Tonchino dell'estate 1964, sino alle prime applicazioni della teoria della « risposta graduata » nell'anno 1965.

In relazione alla estrema varietà degli aspetti assunti dalle operazioni militari, nei diversi periodi indicati, è opportuno considerare soltanto gli avvenimenti degli ultimi dieci anni, onde trarne ammaestramenti che al carattere di valore perenne aggiungano anche quello di probante contingenza.

L'attuale situazione nel Vietnam trae origine dalla dissociazione dell'Indocina Francese.

La Conferenza di Ginevra del 20 luglio 1954 stabiliva la suddivisione dell'ex possedimento francese in tre Stati: il Laos, la Cambogia ed il Vietnam; quest'ultimo, tuttavia, diviso in due Stati provvisori, separati dal 17° parallelo, che avrebbero dovuto riunirsi dopo libere elezioni, da tenersi entro due anni.

Ma i due tronconi, militarmente demarcati, finirono, come già Germania e Corea, per assumere assetti propri e definitivi: quello del Nord, come appendice della Cina, e quello del Sud, sotto l'influenza degli Stati Uniti d'America, sempre più decisi ad evitarne l'assorbimento da parte comunista e sempre più impegnati nella lotta ai guerriglieri Vietcong, istruiti, equipaggiati, alimentati e sostenuti dalla Cina di Mao attraverso il « cordone ombelicale » dei sentieri di Ho Chi Min.

L'impegno del Vietnam del Nord di conquistare il controllo delle popolazioni e dei territori del Vietnam del Sud è profondo e totale quanto quello della Corea del Nord nel 1950.

Conoscendo però le conseguenze di quell'attacco così palesemente sferato, i pianificatori di Hanoi hanno cercato abilmente di nascondere il loro intervento, dando luogo a diverse manifestazioni della guerra non ortodossa.

Della loro decisa, continua e consistente partecipazione alla lotta nel Vietnam del Sud hanno dato chiara indicazione la relazione, resa pubblica nel giugno 1962, della Commissione di controllo internazionale designata dagli accordi di Ginevra, ed il Libro Bianco pubblicato a Washington il 27 febbraio 1965.

1. - SCOPI DELLA GUERRA VIETNAMITA.

Possiamo distinguere gli scopi della guerra vietnamita in « scopo locale » e « scopo globale », individuando nel perseguimento del primo i chiari segni di una delle « azioni risolutive », prodromi dell'« azione decisiva » cui tende il secondo.

a) Scopo « locale ».

Seminare il terrore ed il disordine nel Vietnam del Sud per estendere su di esso la propria dominazione politica.

b) Scopo « globale ».

In ordine ad uno dei canoni fondamentali della « Strategia di fissazione », impegnare nel Sud-Est asiatico consistenti forze politiche, economiche e militari del mondo libero, per limitare le loro possibilità di manovra a favore di altre regioni o teatri di operazioni ugualmente minacciati.

Al perseguimento di tali scopi da parte del Vietnam del Nord e della Cina di Mao, si oppongono il Vietnam del Sud e gli Stati Uniti d'America, la cui azione, nel quadro della costante ricerca di una soluzione pacifica del conflitto, è intesa a:

- resistere all'aggressione;
- evitare una guerra a più vasto raggio.

3. - L'AMBIENTE DELLA LOTTA.

Particolare importanza assume la conoscenza dell'ambiente in cui si svolgono le operazioni militari che, nel Vietnam, alle usuali forme di insidia, agguato, colpo di mano, imboscata, sabotaggio, minaccia e sovversione, aggiungono temi di estrema variabilità, suggeriti di volta in volta dalla diversa combinazione tra loro delle singole componenti ambientali. Di qui la necessità di esaminare, sia pure in strettissima sintesi, l'ambiente naturale, l'ambiente umano, l'ambiente politico-sociale e l'ambiente religioso.

a) L'ambiente naturale.

Da uno sguardo alla carta geografica della Penisola indocinese si rileva come il Vietnam sia costituito da un territorio smisuratamente esteso, lungo i 1600 km che separano il passo di Cao Bang al Nord e la punta di Ca Mau all'estremo Sud.

Ristretto per buona parte della sua estensione tra il Mare della Cina ad Est e la Cordigliera Annamita ad Ovest, esso presenta due vasti allargamenti a Nord ed a Sud, determinati rispettivamente dalle pianure alluvionali del Fiume Rosso (Tonchino) e del Mekong (Cocincina).

Nella zona centrale, press'a poco all'altezza del 17° parallelo, soltanto 40 km separano il mare dalla frontiera montana con il Laos, sicchè riesce agevole il controllo dei passaggi, in direzione Nord-Sud, sulla stabilita linea di demarcazione tra il territorio del Vietnam del Nord e quello del Vietnam del Sud.

Per contro, le infiltrazioni nel Sud e quindi l'alimentazione della guerriglia sono agevolati dai numerosi passi montani esistenti a Nord nelle regioni di confine con la Cina (passi di Lao Kay, Cao Bang e Lang Son) e dai frequenti valichi collinari esistenti a Ovest lungo la frontiera con il Laos (colli di Keo Neua, Mu Gia e Ai Lao) e ancora di più a Sud nelle pianure alluvionali, facilmente raggiungibili attraverso le rotte marittime, che hanno sempre costituito la principale via di comunicazione tra Nord e Sud.

Il Fiume Rosso a Nord e il Mekong a Sud sono i corsi d'acqua principali, i cui ampi bacini sono solo in parte compresi nel territorio vietnamita e sono importanti per la navigazione interna e per la fitta rete di canali d'irrigazione che collegano fra loro i bracci dei grandi e dei piccoli fiumi.

La vegetazione è ovunque rigogliosa; boschi fitti e savane nelle zone montane e sugli altipiani; foreste inondate, macchie di bambù, enormi distese di giunchi e di altre piante acquatiche nelle vaste pianure alluvionali, ove è agevole perpetrare l'insidia, l'agguato e l'imboscata.

Il clima in genere caldo-umido è influenzato oltrechè dai rilievi, dal regime dei monsoni che regolano il susseguirsi delle stagioni. Il monzone d'estate umido, soffia a Nord-Ovest, e determina la stagione delle piogge (maggio-settembre), limitativa per operazioni militari condotte da forze regolari.

Quattro città emergono per importanza: Saigon, capitale, centro commerciale e principale porto del Vietnam del Sud, è un grande agglomerato urbano di oltre 1.600.000 abitanti, in rapido accrescimento; Hanoi, capitale del Vietnam del Nord, ingranditasi rapidamente anche come centro industriale, conta 638.600 abitanti; Haiphong, porto principale del Vietnam del Nord e sbocco del popolatissimo delta del Fiume Rosso, ha 367.300 abitanti; Huè, nell'Annam con 101.600 abitanti.



Il Vietnam e la Penisola Indocinese.

Assieme alle altre città minori, centri di commercio ed amministrativi di importanza locale che hanno acquisito carattere urbano solamente in questi ultimi tempi, esse raggruppano soltanto il 10% della popolazione totale, che vive per il resto in forma accentrata in numerosi villaggi (nel solo Vietnam del Sud circa 16.000), facili prede della imposizione e del terrore.

b) L'ambiente umano.

La popolazione valutata in circa 29.000.000 di abitanti è ripartita per un 57% nel Vietnam del Nord e per il restante 43% nel Vietnam del Sud. Essa è costituita in maggior parte da vietnamiti (85%); un abbondante 10% è dato dai minori gruppi etnici locali; il 4% è costituito da cinesi ed il rimanente da europei.

Si tratta in genere di contadini, pescatori, artigiani, addensati maggiormente nelle due regioni deltizie e nelle altre minori pianure litoranee. Una minima parte è assorbita dalle industrie sorte di recente nei grossi centri urbani. I commerci, fuori dell'ambito locale, sono da secoli in mano ai residenti cinesi, cui riesce facile esercitare il controllo della popolazione, specie negli strati più disagiati e indigenti.

c) L'ambiente politico-sociale.

Il Vietnam del Nord è uno Stato popolare democratico basato sull'alleanza fra gli operai e i contadini e guidato dalla classe operaia.

Il Presidente della Repubblica, che è anche Capo Supremo delle Forze Armate, designa il Primo Ministro che sceglie a sua volta i membri del Governo. Il potere legislativo è esercitato dal Parlamento del Popolo che è eletto ogni 4 anni e si riunisce normalmente 2 volte all'anno.

L'effettivo organo del Governo è il Partito Comunista dei Lavoratori (Lao Dong) che, alla enunciazione teorica costituzionale, ha aggiunto la lusinga della distribuzione gratuita di terre e del rispetto della piccola proprietà privata.

Nel Vietnam del Sud, per contro, il potere esecutivo è esercitato dal Presidente della Repubblica che è anche Primo Ministro.

Il potere legislativo è affidato ad una Assemblea Nazionale unicamerale, da eleggersi a suffragio universale e segreto. La Costituzione promulgata il 26 ottobre 1956, sancisce l'indipendenza della Magistratura.

Le differenze sostanziali, esistenti nella struttura politica di ciascuno dei due Stati, sono forse da annoverare tra le cause principali del notevole flusso migratorio, verificatosi dopo gli accordi ginevrini, dal Vietnam del Nord in direzione del Vietnam del Sud.

Gli elementi trasferitisi nei nuovi territori, oltre alla confisca dei beni, hanno subito una forte pressione politica, esercitata mediante minaccia ai familiari, necessariamente rimasti al Nord.

Il quadro sociale del Paese è configurato dal carattere e dal livello dell'economia vietnamita che, anche se più progredita al Sud, è essenzialmente ancora agricola; scarse sono le risorse minerarie e limitato ad aree molto ristrette lo sviluppo della moderna industria.

Sicché a fianco di talune forme economiche progredite, si riscontrano in tutte le zone ampi residui della economia tradizionale, ovviamente arretrata, che determinano condizioni sociali di sottosviluppo, sensibili all'azione psicologica esterna ed alla spinta sovversiva.

d) *L'ambiente religioso.*

Religione dominante è il taoismo nelle sue varie manifestazioni; pure diffuso è il buddismo e in particolare la setta Hoa Hoa con oltre un milione di credenti; allo stesso numero assommano i cristiano-cattolici.

Il cao-daismo, religione basata su alcuni principi del cristianesimo, del buddismo e del confucianesimo, ha avuto anche esso, di recente, una ampia raccolta di seguaci.

In siffatto ambiente di molteplici e talvolta contrastanti confessioni religiose è agevole l'innesco dell'azione psicologica, per creare immaginari spettri di persecuzione e produrre, in ultima analisi, i voluti effetti di azioni e reazioni sanguinose.

In sostanza, l'ambiente della lotta vietnamita presenta in tutti i suoi aspetti naturali, umani, politico-sociali e religiosi, condizioni quanto mai favorevoli all'allignare delle più accese forme della guerra non ortodossa.

Ad esse bisogna opporre efficaci contrappesi, specifici di ciascun settore ambientale, ma che nella loro coordinata funzione concorrano ad assicurare alle operazioni militari la base indispensabile per il conseguimento del successo.

4. - I REPARTI, L'ARMAMENTO, L'ADDESTRAMENTO, I PROCEDIMENTI D'AZIONE, LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI.

a) *Vietcong.*

I reparti Vietcong sono di massima costituiti da forze « regolari » e da forze « irregolari ».

Le forze « regolari », organizzate in reggimenti, battaglioni e compagnie autonome, sono fornite dall'esercito del Vietnam del Nord.

Le forze « irregolari », organizzate in bande e gruppi di sabotatori, sono formate da elementi regionali.

L'armamento, rappresentato dai tipi più moderni della produzione bellica del blocco orientale, è essenzialmente costituito da pugnali, bombe d'ogni genere, esplosivo al plastico, mine, fucili automatici, carabine, fucili mitragliatori, mitragliatrici cinesi cal. 7,62, lanciarazzi, mortai leggeri e medi, cannoni senza rinculo da 75.

La preparazione militare viene perfezionata attraverso due fasi fondamentali, l'indottrinamento politico e l'addestramento militare.

L'indottrinamento politico tende a fornire ai Vietcong le basi ideologiche della guerra rivoluzionaria, le nozioni relative all'azione psicologica, alla propaganda tra i contadini, agli effetti del terrore come strumento per la conquista del potere.

L'addestramento militare si sviluppa mediante corsi di specializzazione relativi all'impiego delle armi, alla tecnica dell'agguato, dell'imboscata, del sabotaggio, dell'attentato al plastico, del servizio sanitario in guerriglia, dello spionaggio, integrati da corsi di lingua francese ed inglese e da istruzioni sulla cadenza dei dialetti meridionali.

I procedimenti d'azione ricalcano, in genere, le linee tradizionali della guerriglia per quanto riguarda l'atto di terrore, il sabotaggio, l'agguato e l'imboscata.

Particolare interesse rivestono:

— l'attacco in forze ai presidi isolati, condotto attraverso gallerie e passaggi sotterranei sino al vivo della organizzazione difensiva;

— il colpo di mano mediante azione di fuoco dall'esterno (mitragliatrici, mortai e cannoni s.r.) contro le infrastrutture, le basi logistiche e le basi aeree;

— la posa di mine negli acquitrini, sui ponti e nei canali di navigazione.

La condotta delle operazioni risale ad un Comando in capo, di ridottissima consistenza e di estrema mobilità, da cui dipendono tutte le forze, « regolari » ed « irregolari », Vietcong.

Anche se non è possibile stabilire al momento attuale lo stato di sviluppo delle operazioni, in quanto la guerra non ortodossa rifugge da pianificazioni vincolanti, tenuto conto degli schemi generali di tale tipo di lotta e degli avvenimenti più recenti, sembra essere ancora in atto, nella maggior parte del Paese, lo svolgimento della « resistenza ».

In tale fase, gli atti di forza sono volti ad imporre tributi e reclutamenti alle popolazioni locali e si tenta di alimentare le formazioni operanti, mediante linee di rifornimento legate alle basi costituite in precedenza all'esterno ovvero all'interno, nelle zone già controllate.

Alla « resistenza » dovrebbe seguire la fase finale della « controffensiva », volta all'occupazione totale del territorio, alla conquista della capitale ed alla distruzione di tutte le forze avversarie.

b) *Vietnam del Sud e U.S.A.*

La Repubblica del Vietnam del Sud dispone di Forze Armate di notevole entità numerica ripartite, secondo schemi istituzionali, tra Esercito, Marina ed Aviazione.

L'Esercito comprende forze « regolari », organizzate in Grandi Unità e reparti autonomi, e forze « ausiliarie », suddivise in forze « regionali » e forze « popolari ».

A queste forze bisogna aggiungere i « gruppi civili irregolari di difesa », suppletivi delle « Special Forces » americane.

L'armamento, l'equipaggiamento ed il sostegno logistico delle Forze Armate sudvietnamite sono per buona parte a carico degli U.S.A. che provvedono anche all'addestramento dei reparti mediante istruttori e consiglieri militari.

Sono inoltre presenti in zona Grandi Unità dell'Esercito, della Marina, del Corpo dei Marines e dell'Aviazione degli U.S.A., nonché reparti della Corea del Sud, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

L'armamento dei reparti è di massima costituito dalle normali dotazioni organiche con le varianti conseguenti all'adozione di una estesa gamma di nuove armi e di nuovi mezzi, mano a mano sperimentati e riscontrati di maggior rendimento nel particolare ambiente operativo.

Se ne indicano i tipi di maggior interesse: porta-personale blindati idonei all'attraversamento dei fiumi e dei canali vietnamiti; veicoli Ontos armati di sei pezzi senza rinculo da 106 mm; radar per la sorveglianza del campo di battaglia; fucili leggeri M.16, mine antipersonale Claymore, rivelatori di franchi tiratori a raggi infrarossi; pezzi senza rinculo da 75 mm per i reparti di fanteria; lanciabombe M.5 e missili Bullpup per l'armamento degli elicotteri impiegati in azioni di accompagnamento e di appoggio aereo; missili Shrike, capaci di rilevare un raggio radar nemico e di seguirlo sino alla sua origine, impiegati dagli aerei per la distruzione delle postazioni contraerei; bombe Snake-Eye dotate di pinne d'acciaio che ne rallentano la caduta e consentono agli aerei a reazione di colpire gli obiettivi da bassissima quota e di allontanarsene prima dello scoppio.

L'addestramento, basato essenzialmente sui metodi del Centro di Fort Bragg, comprende tra l'altro: la dimostrazione su plastici della tattica Vietcong nell'assalto ad un villaggio vietnamita; l'insegnamento dei rudimenti della lingua locale, della tecnica della sopravvivenza, del lancio con il paracadute Halo, del combattimento senza armi, delle demolizioni subacquee, dell'uso di leggerissimi apparati radio a transistor, delle macchine fotografiche Leica munite di teleobiettivo e del fucile M.16 ad alta velocità iniziale.

Inoltre viene data rilevante importanza ai « servizi psicologici » per l'opera di preparazione morale delle popolazioni locali e delle forze « ausiliarie ».

Tra i procedimenti d'azione mette conto dare risalto.

— alla organizzazione difensiva dei villaggi rurali, realizzata mediante cinture difensive esterne (reticolati, fossati, campi minati) e trincee interne, dalle quali le forze « popolari » di autodifesa sostengono l'assalto dei Vietcong, impegnandoli sino all'arrivo delle forze « regolari »;

— alla difesa delle basi aeree dai colpi di mano dei Vietcong, condotti mediante infiltrazione o azioni di fuoco a distanza, realizzate con largo impiego di reparti dell'Esercito sistemati a caposaldo perimetralmente alle basi stesse;

— alla sicurezza dei Comandi, delle installazioni logistiche, delle vie di comunicazione e delle retrovie in genere, garantite da onerosi servizi di vigilanza e di difesa vicina;

— alle operazioni di « ricerca e distruzione », condotte a seguito di informazioni, mediante isolamento della zona interessata e successivi rastrellamenti, cui partecipano consistenti formazioni terrestri, caccia tattici da combattimento e bombardieri B 52;

— all'impiego su vasta scala, nelle operazioni di accerchiamento, di elicotteri per il trasporto dei reparti e di elicotteri armati per la loro scorta;

— all'impiego di consistenti aliquote di reparti della Divisione di cavalleria aerea, sostenute da notevole concorso aereo informativo e di appoggio ravvicinato;

— alle azioni di interdizione condotte dalle forze aeree nel Vietnam del Nord, contro centri di raccolta e di rifornimento, centri di comunicazioni, caserme, depositi di munizioni, strade ferrate ed ordinarie, ponti ed opere d'arte.

La condotta delle operazioni è regolata dal Comando delle Forze Armate sudvietnamite, in stretta cooperazione con il Comando delle Forze Armate U.S.A. dislocate nel Vietnam, e tende a conseguire la pacificazione e la sicurezza dell'intero territorio, mediante:

— operazioni « fiducia » svolte da esperti della guerra psicologica;

— operazioni di « pacificazione », estese a macchia d'olio nelle regioni ritenute più importanti dal punto di vista politico ed economico;

— operazioni di « ricerca e distruzione », nelle zone ove viene segnalata la presenza di formazioni Vietcong;

— operazioni di « interdizione » contro le basi di rifornimento dislocate nel Vietnam del Nord e lungo le vie di alimentazione che adducono ai territori del Sud.

5. - LA SITUAZIONE IN ATTO.

a) *Le forze contrapposte.*

Secondo dati pubblicati dalla « Revue de Défense Nationale » dei mesi di giugno 1965, aprile e maggio 1966, integrati dalle notizie diffuse da alcune delle più autorevoli agenzie di informazione, le forze operanti nel Vietnam ammonterebbero a:

Vietcong.

- 55.000 regolari, organizzati in un centinaio di battaglioni di circa 500 uomini ciascuno;
- 17.000 soldati dell'Esercito del Vietnam del Nord, ordinati in reggimenti e battaglioni autonomi;
- 80.000 regionali, organizzati in bande e gruppi di sabotatori.

Vietnam del Nord.

- Esercito:
 - . 250.000 uomini (9 Divisioni di fanteria, 2 Divisioni corazzate, unità non indivisionate);
 - . una diecina di batterie contraeree da 87 e 100 mm asservite a centrali radar;
 - . un numero imprecisato di batterie mobili di missili SA-2;
- Aviazione: da 3.000 a 5.000 uomini, con:
 - . un centinaio di Mig 17, Mig 19, Mig 21;
 - . una cinquantina di aeroplani da trasporto;
- Marina: circa 3.000 uomini imbarcati su cannoniere e vedette;
- Forze di polizia: 40.000 uomini;
- Forze popolari: da 400.000 a 500.000 uomini.

Vietnam del Sud:

- Esercito:
 - . forze regolari: 250.000 uomini (9 Divisioni di fanteria, 1 Brigata paracadutisti, unità non indivisionate),
 - . forze ausiliarie: 265.000 uomini (forze regionali e forze popolari).
- Aviazione: da 15.000 a 20.000 uomini, con:
 - . un centinaio di Skyraiders,
 - . aeroplani da trasporto,
 - . elicotteri H 34;
- Marina e fucilieri di marina 15.000 uomini, con:
 - . 5 navi scorta,

- . cannoniere e altre piccole unità,
- . 600 giunche armate;

— gruppi civili irregolari di difesa: 25.000 uomini (suppletivi delle « Special Forces » americane).

Forze statunitensi.

In conseguenza degli invii di rinforzi, decisi nella primavera del 1965, le forze americane dislocate nel Vietnam hanno raggiunto il numero di circa 255.000 unità e comprendono tra l'altro:

- unità delle « Special Forces », ripartite in teams di una dozzina di uomini ciascuno;
- 2 Divisioni rinforzate di Marines;
- 1 Divisione di paracadutisti;
- 2 Divisioni di fanteria;
- 1 Divisione di cavalleria aerea;
- 1 Divisione aerea, con Gruppi da caccia, da bombardamento, da ricognizione, da trasporto e per il soccorso.

Inoltre al largo delle coste vietnamite incrociano unità della VII Flotta di cui sono sempre presenti tre navi portaerei con 18 gruppi di 12 velivoli ciascuno e circa 27.000 uomini.

A questi effettivi americani bisogna aggiungere:

- più di 20.000 sud-coreani inquadrati in 1 Divisione di fanteria;
- circa 1.000 australiani;
- unità del genio e di artiglieria neozelandesi;
- qualche cinese nazionalista (istruttore politico);
- qualche aviatore thailandese.

b) *La situazione operativa.*

La battaglia di Binh-Ghia, svoltasi verso la fine del 1964 ed i primissimi giorni del 1965 tra ingenti forze sud-vietnamite, rinforzate da forze aeree americane, e consistenti gruppi Vietcong che si erano impadroniti della città, può essere assunta come indizio di un mutamento nella situazione operativa generale.

I combattimenti infatti, tradottisi in vera e propria battaglia campale, sembrarono indicare aver avuto ormai inizio la 3ª fase della guerriglia, quella della « controffensiva » volta al controllo diretto dell'intero territorio.

I governativi però riuscirono a riconquistare la città, ma non poterono impedire ai Vietcong, che avevano subito fortissime perdite, di sottrarsi all'accerchiamento e di dileguarsi in zone a loro più favorevoli.

Successivamente, con l'arrivo dei primi consistenti scaglioni delle GG. UU. statunitensi, si poté dar luogo a coordinate operazioni di « ricerca e distruzione » e fronteggiare l'« offensiva dei monsoni », sferrata dai Vietcong tra il luglio ed il settembre 1965 ed intesa a tagliare in due il territorio del Vietnam del Sud, all'altezza del 15° parallelo.

Nel contempo le operazioni aeree, sviluppate su scala sempre maggiore, furono volte alla distruzione delle basi e dei centri di rifornimento dislocati nel Vietnam del Nord ed alla interdizione delle vie di alimentazione che adducono ai territori del Vietnam del Sud.

Ebbero quindi luogo le operazioni « Starlight » per la distruzione di 2.000 Vietcong arroccati nella Penisola di Van Tuong e la grande operazione interalleata nella zona di Ben Cat per l'accerchiamento e l'eliminazione dei numerosi guerriglieri in essa annidati.

La tregua aerea e l'offensiva di pace americana susseguitesì sul finire dell'anno 1965 ed i primi giorni del 1966, oltre a non conseguire gli scopi prefissati dal Governo degli U.S.A., hanno consentito al Vietnam del Nord di accelerare il ritmo della infiltrazione di uomini e di armi verso il Vietnam del Sud e di organizzare un rafforzamento militare senza precedenti.

I lineamenti della situazione successiva alla moratoria aerea, alla Conferenza di Honolulu ed alla crisi politica del marzo 1966 possono così sintetizzarsi:

- intensificazione dell'azione di interdizione aerea sul Vietnam del Nord, intesa a paralizzare tutte le vie di comunicazione e ad isolare la città di Hanoi;

- maggior sviluppo delle operazioni di « ricerca e distruzione » nel delta del Mekong, nella zona C, sugli altipiani ed alla frontiera con il Laos e la Cambogia, intese a neutralizzare i preparativi Vietcong per l'« offensiva dei monsoni » 1966;

- sostegno alle autorità governative del Vietnam del Sud per il ripristino della situazione nelle città di Da Nang e Huè occupate dai buddisti associati alle unità in rivolta contro il potere centrale.

6. - POSSIBILI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE.

Nel quadro della prima applicazione della teoria della « risposta graduata » è possibile riscontrare i favorevoli effetti derivanti:

- dal rafforzamento delle unità terrestri;
- dalla incessante azione aerea volta alla distruzione dei centri di addestramento e delle basi di rifornimento, dislocate nel Vietnam del Nord, ed alla interdizione delle vie di infiltrazione e di alimentazione che da tale territorio si dipartono per confluire nel Vietnam del Sud.

A tali effetti dovrebbero seguire, come ulteriori conseguenze:

- l'anemizzazione delle forze della guerriglia, e quindi la recessione del loro controllo diretto su diverse zone di importanza politica, economica e militare;

- la maggior fiducia delle popolazioni nell'azione governativa e quindi la sottrazione di buona parte di esse al controllo Vietcong nelle rimanenti zone.

La migliorata situazione politico-militare potrebbe consentire, da « posizioni di forza », un dialogo per l'avviamento di trattative diplomatiche, intese alla soluzione più sollecita del conflitto.

Non è da escludere però che l'essenza stessa della « risposta graduata », e cioè la ragionevolezza ed il senso di responsabilità con cui essa stessa è condotta, induca la parte avversa alla immissione di nuove forze, psicologiche e militari, nella lotta ingaggiata.

In tal caso occorrerà dare l'avvio ad operazioni militari su scala più vasta, con l'impiego di adeguato numero di G.U. terrestri e dei relativi supporti aerei e navali, per distruggere o sospingere a Nord del 17° parallelo tutte le forze avversarie, come già avvenuto nella guerra di Corea.

7. - AMMAESTRAMENTI.

Da quanto esposto in precedenza si rileva come nella guerra non ortodossa entrino in giuoco, con ruoli diversi ma sempre convergenti allo stesso scopo, elementi di carattere politico-sociale ed elementi di carattere prettamente militare.

Ne deriva l'opportunità di considerare gli ammaestramenti più importanti tratti dall'uno e dall'altro settore.

a) Di carattere politico-sociale.

Gli avvenimenti verificatisi nel Vietnam del Sud negli ultimi anni, dalla caduta del Governo Diem alla crisi del marzo 1966, hanno confermato la imprescindibile necessità di:

- garantire una stabilità politica, per generare fiducia negli organismi dello Stato e nella efficienza dell'Amministrazione;

- ricucire con lavoro paziente e metodico il tessuto connettivo della Nazione, lacerato dai lunghi periodi di lotta e di sofferenza;

- assicurare i necessari aiuti finanziari e l'assistenza tecnica, per sollevare le condizioni di sottosviluppo e rendere le popolazioni meno vulnerabili all'azione psicologica esterna ed alla spinta sovversiva;

- manifestare fermezza, sia pure moderata, attuando prove di forza che diano animo al Paese e diminuiscano il morale dell'avversario.

b) *Di carattere militare.*

L'interesse militare per le operazioni condotte nel Vietnam è attratto, oltre che dall'avvenuta conferma della validità dei principi basilari che regolano la controguerriglia, dagli ammaestramenti che ne derivano in fatto di organizzazione di comando, approntamento di reparti, adozione di armi e di equipaggiamenti speciali, misure di sicurezza e procedimenti d'azione in genere.

I più importanti riguardano:

— l'attivazione di un servizio informazioni capillare e tempestivo, specie per quanto attiene alla trasmissione ed alla elaborazione delle notizie, avvalendosi anche di « computer », onde avere, nel più breve tempo possibili, gli elementi indispensabili per la decisione;

— l'unificazione dell'azione di comando su tutte le forze terrestri, navali, aeree e di pubblica sicurezza, disponibili nel settore interessato;

— l'estensione dei metodi dell'ardimento nell'addestramento delle unità di tutte le Armi, Corpi e Servizi;

— l'adozione di armi, mezzi ed equipaggiamenti idonei alle particolari forme di lotta, nei diversi ambienti operativi;

— la disponibilità di forze terrestri sufficienti per numero a controllare partitamente le zone infestate dalla guerriglia e di altre forze in riserva, da impiegare a ragion veduta per lo spegnimento di nuovi focolai di infezione o di focolai già spenti in precedenza e nuovamente riaccessi;

— l'organizzazione e difesa dei villaggi rurali, onde evitare che diventino oggetto di preda e di saccheggio da parte dei guerriglieri;

— il presidio di centri di comunicazioni e di località importanti ai fini della condotta delle operazioni;

— la difesa delle infrastrutture, delle basi logistiche e delle basi aeree, mediante cinture di capisaldi esterni che impediscano le infiltrazioni e le azioni di fuoco a distanza;

— la riduzione del numero delle basi logistiche ed aeree, in ambiente convenzionale ed in situazioni di superiorità aerea, ed il conseguente raggruppamento di mezzi e materiali in poche grandi basi, per diminuire l'onere derivante dalle molteplici misure di sicurezza;

— la vigilanza ed il controllo del traffico di piccolo e grande cabotaggio a mezzo di aerei e di naviglio leggero, per stroncare l'alimentazione della guerriglia dal mare;

— la condotta delle operazioni di « ricerca e distruzione » in direzione delle zone costiere, per rinserrare i guerriglieri tra le unità rastrellanti ed il mare;

— l'impiego di fumogeni per l'individuazione dei tracciati delle grotte e delle gallerie sotterranee e di lacrimogeni per snidare i guerriglieri in esse rifugiati;

— l'impiego di cospicue forze aeree in azioni di ricognizione e collegamento (velivoli leggeri), di appoggio ravvicinato (caccia tattici da combattimento), di interdizione (caccia bombardieri) e di neutralizzazione di estese zone di giungla (bombardieri pesanti);

— lo snellimento delle procedure per le richieste di intervento aereo in azioni di bombardamento.

Un cenno più esteso si ritiene dover dare alle esperienze positive già realizzate nell'impiego, su scala sempre maggiore, dell'elicottero da trasporto e dell'elicottero armato, nonché a quelle, tuttora in corso di realizzazione, relative all'impiego di reparti della Divisione di cavalleria aerea.

L'elicottero ha assunto il ruolo di protagonista nella guerra vietnamita ed il considerevole numero (dell'ordine di qualche migliaio) raggiunto da tale mezzo complessivamente nelle varie unità operanti è il migliore indice della elevatezza del suo rendimento in operazioni di controguerriglia.

Esso ha accresciuto le possibilità di movimento di uomini e materiali in zone impervie o interdette da acquitrini e giungle, e le possibilità di accerchiare in breve tempo le formazioni di guerriglieri e di sviluppare azioni di accompagnamento con le armi di bordo.

La sua vulnerabilità al fuoco terrestre è stata sensibilmente ridotta dall'impiego di elicotteri armati di razzi e mitragliatrici a scorta degli elicotteri da trasporto, dalla scelta oculata delle rotte di avvicinamento e delle zone di atterraggio e dalla preventiva azione delle forze aeree tattiche in appoggio diretto.

La Divisione di cavalleria aerea è una G.U. caratterizzata da notevole potenza di fuoco, grande mobilità e flessibilità d'impiego.

La sua costituzione è stata determinata dalla necessità di correggere la sproporzione esistente in seno alle G.U. terrestri tra potenza di fuoco e mobilità.

Infatti, mentre la potenza di fuoco convenzionale si è raddoppiata e in taluni casi triplicata, nei venti anni trascorsi dal termine della seconda guerra mondiale, l'aumento nel settore della mobilità può essere ragguagliato ad un modesto 10-15%.

Un modo possibile per risolvere la sproporzione è stato individuato nel maggior uso di elicotteri e di aerei STOL che possano operare da superfici non preparate.

Ne è derivato il concetto di « assalto aereo », nel quadro di un rilevante concorso aereo informativo e di appoggio aereo ravvicinato, per battere in sorpresa e mobilità le forze della guerriglia.

8. - CONCLUSIONI.

La guerra non ortodossa, vista nelle sue varie manifestazioni politiche e militari, ancor più del ricorso alle armi della distruzione massiccia, costituisce la forma più compiuta di guerra totale.

Per affrontarla, occorre:

- vivificare la religione della libertà, a svilimento delle fedi religiose opposte;
- condurre sforzi unitari, in campo politico e militare, intesi a sottrarre le popolazioni alle azioni di lusinga e di terrore;
- opporre alla propaganda un più diffuso progresso sociale; alla forza una forza maggiore.

Per quanto riguarda l'impiego della forza, e in ciò è l'essenza della nostra trattazione, gli addestramenti delle operazioni militari sinora condotte nel Vietnam, a conferma di quanto già emerso da precedenti analoghe operazioni, inducono a dover tenere sempre presenti i principi basilari della guerriglia, rivolgendoli contro di essa.

Il principio vantaggioso della sorpresa può essere sfruttato avvalendosi di un servizio informazioni più capillare e più sollecito di quello usato dai guerriglieri.

Il principio della mobilità trova il suo antidoto nell'impedire ai guerriglieri di muoversi liberamente, accerchiandoli e costringendoli a presentare un bersaglio da colpire.

La regola costante di sfuggire all'azione preordinata in campo aperto può essere frustrata costringendo le formazioni a lottare proprio in campo aperto.

La necessità di dover contare sull'appoggio delle popolazioni locali induce ad operare in modo che i guerriglieri non ricevano neppure minimamente tale sostegno.

Gli aiuti dall'esterno possono essere ridotti ed anche eliminati mediante l'applicazione della « risposta graduata » che ha per ora conseguito i confortevoli risultati di:

- anemizzare le forze della guerriglia;
- elevare il morale delle popolazioni;
- evitare l'allargamento del conflitto.

Quale che sia la formula più valida per avviare a positiva soluzione il conflitto vietnamita, essa non può non derivare se non da una azione complessa, in cui gli sforzi militari siano opportunamente dosati e combinati con quelli politici e psicologici.

L'addestramento, d'interesse per tutto il mondo libero, è che un'azione impegnativa e decisiva come quella delineata non si improvvisa, ma si prepara per tempo, a prezzo di onerose ricerche e raggruppando gli sforzi dei pensatori, degli educatori e dei responsabili civili e militari.

BIBLIOGRAFIA

- « Enciclopedia Treccani », Appendice III, vol. II, M-Z, pag. 1094.
- « Enciclopedia del Mondo », vol. I, pag. 284.
- « Relazioni Internazionali », numeri diversi annata 1965.
- « Notiziario Stampa Estera », numeri diversi annate 1965 e 1966.
- « Notiziario dell'Esercito », n. 5-6, maggio-giugno 1965, pag. 133.
- « Selezione Militare Aeronautica », n. 216, aprile 1965, pag. 37.
- « Revue de Défense Nationale », 21° anno, giugno 1965, pag. 1096.
- : 22° anno, aprile 1966, pag. 746.
- : 22° anno, maggio 1966, pag. 938.

RIFLESSIONI SULLA GUERRA NBC

Col. a. Carlo Alberto Costa - Reghini

PREMESSA.

Alle 5 pomeridiane del 22 aprile 1915, una densa colonna di fumo giallo fu vista sorgere dalle trincee tedesche fra Langemarck e Bixschoute, presso Ypres, nel Belgio. Rapidamente si costituì e cominciò a scivolare verso le posizioni alleate di Langemarck una compatta nube di cloro, alta più di 30 metri che, a guisa di muraglia, si stendeva per più di tre chilometri di fronte.

La guerra chimica era cominciata.

Il seme della guerra chimica in verità è sempre stato presente nel pensiero militare ma, mentre nel passato aveva dato luogo solamente ad azioni improvvisate con carattere di strattagemma, solo la fine del secolo XIX fornì le cognizioni e le condizioni necessarie per una sua completa germinazione e la prima guerra mondiale offrì l'ambiente favorevole al suo sviluppo.

Oggi, dopo cinquant'anni di studi, di scoperte scientifiche e di discussioni in campo politico, sociale e militare è stata realizzata da parte di tutte le principali Potenze una nutrita schiera di armi radiologiche, biologiche e chimiche che giustificano l'introduzione dell'espressione « guerra N.B.C. », anche se di essa non esiste una metodica dottrina, ma solo una ordinata serie di nozioni e di criteri inerenti l'impiego delle relative armi e la difesa dai loro effetti.

Dal giorno ormai lontano in cui il fungo atomico proiettò la sua terribile ombra sull'umanità, l'arma nucleare ha però concentrato su di sé l'attenzione generale ed ha creato in tutto il mondo l'ansia che nuove scoperte scientifiche possano in futuro generare in campo militare un più fornito arsenale di armi di distruzione massiva.

Ma se l'arma nucleare conserverà forse indefinitamente la supremazia in questo campo, molti scienziati e studiosi dei mezzi e dei problemi di guerra sono del parere che negli agenti BCR è in potenza una minaccia non meno grave, che va anzi di giorno in giorno aumentando ed assumendo aspetti sempre più concreti e definiti; da un lato in conseguenza degli studi che assiduamente ogni Paese vi dedica e delle ingenti scorte di mezzi offensivi e difensivi che in campo BC tutte le grandi Potenze più o meno segretamente accumulano: nel 1959 Khrushchev, ad esempio, affermò che l'Unione

Sovietica avrebbe destinato tra 100 e 125 miliardi di rubli nei successivi sette anni all'incremento dell'industria chimica, i cui prodotti sono notoriamente destinati a scopi militari nella misura dell'86%; e, secondo attendibili notizie di alcuni anni fa, oltre il 15% del munizionamento sovietico in Europa consiste di agenti chimici.

D'altro lato il rischio di una guerra BCR diviene sempre più attuale man mano che procedono le trattative sul disarmo, in vista delle prospettive che esse hanno di giungere alla eliminazione controllata delle armi nucleari poichè, probabilmente, ne conseguirebbe da parte di tutte le Potenze, la ricerca o il potenziamento di altre armi di distruzione massiva. E sebbene le nazioni libere facciano ogni sforzo per estendere il disarmo controllato anche a tali armi, molto difficilmente esse potranno giungere a tanto: il rapporto conclusivo della V Conferenza scientifica di Pugwash (Nuova Scozia), tenuta nel 1959, afferma che « per quanto difficile possa essere il controllo internazionale degli armamenti nucleari, quello delle armi BC sarà incomparabilmente più difficile ». In campo chimico e biologico è, infatti, estremamente complesso e aleatorio tenere sotto efficace controllo lavorazioni e produzione ed è inaccettabile la proibizione di fabbricare alcune sostanze che sono la base degli agenti aggressivi, perchè esse sono anche fondamentali per la produzione di materie di uso ormai indispensabile nella vita moderna, quali i coloranti, i materiali plastici, i concimi, gli esplosivi, i medicinali, gli insetticidi, gli antiparassitari, ecc.

Da questo ultimo stato di cose deriva poi un'altra conseguenza grave e preoccupante: le armi chimiche e biologiche sono alla portata di tutte le nazioni, anche le meno provvedute economicamente, e sono probabilmente già in mano di tutti gli eserciti. E' recente, ad esempio, la notizia secondo cui « i guerriglieri del Viet Cong avrebbero attaccato una postazione governativa situata a 160 km a sud di Da Nang facendo uso di gas. Infatti, secondo le notizie giunte a Da Nang, almeno cinque bombe furono lanciate dai Viet Cong all'interno della postazione e — anzichè restare feriti — i ventidue uomini della guarnigione avvertirono subito dopo malesseri e capogiri. Il giorno successivo, comunque, soltanto tre erano ancora malati, ma nessuno gravemente » (*Il Tempo*, 18 settembre 1965).

Non così grave è per adesso il rischio di vedere usati gli agenti radiologici, perchè non pare che allo stato attuale degli studi, nè in un vicino futuro, essi possano da alcuno essere prodotti in quantità adeguate, e soprattutto possano essere efficientemente conservati e impiegati senza proprio rischio in operazioni belliche.

Nelle considerazioni che seguono non ci occuperemo perciò dell'arma radiologica in quanto i problemi ad essa relativi sono per ora connessi solamente con quelli derivanti dall'impiego dell'arma nucleare esplosiva e da questi e a questa strettamente condizionati e subordinati.

Ci occuperemo invece delle armi chimiche e biologiche specialmente in quanto classificabili fra le armi di distruzione massiva (1).

LE ARMI CHIMICHE IN GENERALE.

Nel complesso delle armi chimiche rientrano non solo i veri e propri agenti chimici tossici o inabilitanti, ma anche quelli incendiari (2) e i nebbiogeni. Mentre tuttavia i primi sono considerati armi speciali, l'uso degli altri viene fatto rientrare nell'ambito della guerra convenzionale, sebbene la perfezione tecnica raggiunta dai lanciafiamme, dalle bombe incendiarie e dalla composizione chimica degli stessi combustibili, unita alle moderne caratteristiche e possibilità degli aerei e dei missili, abbia esaltato a tal punto il potere distruttivo delle armi che utilizzano la fiamma che anch'esse potrebbero, a buon diritto, essere incluse fra le armi di distruzione massiva. La distinzione tra le due categorie è però rilevante perchè le Convenzioni internazionali, come quella di Ginevra del 1925, che intenderebbero vietare l'uso delle armi chimiche, si riferiscono specificatamente agli agenti chimici tossici, perchè nessuno ha mai fatto obiezione all'uso dei nebbiogeni e degli incendiari.

LE ARMI CHIMICHE CONVENZIONALI.

Lunga è la storia degli incendiari ed il suo inizio si perde nelle leggende della guerra di Troia, dove Enea avrebbe per primo ideato una miscela pastosa di solfo, pece e altre sostanze da lanciare contro i Greci assalitori. Usati spesso in tempi storici, sin dai Greci, dai Romani e dai Bizantini (il famoso « fuoco greco » che si accendeva spontaneamente a contatto dell'acqua), solo durante la prima guerra mondiale comparve, ad opera dei Tedeschi, il lanciafiamme. Successivamente perfezionato, nel marzo del 1937, l'Esercito italiano per primo lo montò su mezzi blindati e corazzati. All'inizio dell'ultima guerra, Germania, Italia, Giappone e Russia ne disponevano ampiamente e ne avevano una idonea dottrina di impiego. Gli Alleati occidentali cominciarono ad usarli solo nel 1942, dopo l'invenzione del napalm; da allora notevolmente perfezionati li hanno largamente utilizzati, specie nel Pacifico, contro i Giapponesi, e successivamente in Corea, essendosi i lanciafiamme dimostrati l'unica arma idonea a sopraffare difensori annidati entro fortini o in caverna. Dopo la guerra gli studi per il loro potenziamento

(1) « Armi di distruzione massiva si intenderanno essere, per definizione, le armi nucleari esplosive, le sostanze radioattive, le armi letali chimiche e biologiche ». (Definizione proposta dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite alla Commissione per gli armamenti convenzionali, agosto 1948).

(2) Col termine agenti incendiari si intende indicare in modo generico tutti i combustibili usati con i lanciafiamme, le mine a fiamma, le bombe ed i proietti incendiari.

non sono stati abbandonati poichè è comune opinione degli esperti che in alcune situazioni essi rappresentino « l'arma risolutiva » in quanto, a detta dei tecnici del Corpo Chimico degli Stati Uniti « nessuna difesa efficace può essere opposta ad un attacco condotto con la fiamma ».

Più recente è la storia della bomba incendiaria che tanta parte ha avuto nell'abbattimento del potenziale bellico della Germania di Hitler e dell'alleato Giappone. Dice uno storico della seconda guerra mondiale: « Al principio della guerra un pilota sganciò il serbatoio supplementare del suo apparecchio su una posizione nemica; poi subito tornò su di essa per mitragliarla e con i proietti traccianti incendiò la benzina. Chi fu il pilota che per primo usò un serbatoio di carburante come bomba e dove ebbe luogo l'azione non è noto; ma l'evento segnò la nascita della bomba incendiaria ».

Adesso la bomba incendiaria non è più un espediente occasionale, ma un congegno dei più perfezionati ed efficaci, realizzato in molteplici forme, dimensioni, qualità e tipi. Sebbene sia stata estesamente usata per attaccare centri abitati e distruggere edifici e attrezzature, assumendo in questo caso anche il carattere di arma strategica, rimane essenzialmente arma tattica anti-uomo. Bombardamenti incendiari al napalm sulle retrovie, sulle auto-colonne, sulle basi di partenza, sugli schieramenti di artiglieria, sulle formazioni corazzate possono aver conseguenze determinanti sull'esito delle operazioni, forse quanto l'impiego di armi nucleari tattiche, senza imporre i vincoli e le limitazioni che da queste derivano per la sicurezza delle truppe amiche.

Non occorre parlare a lungo dei nebbiogeni perchè fra i mezzi chimici sono senza dubbio i più noti: non vi è ufficiale nelle tre Forze Armate che non li abbia almeno visti usare in esercitazione. Ma a mettere rapidamente a fuoco l'importanza ed il peso del loro impiego varrà ricordare un episodio della seconda guerra mondiale. Gli Alleati sbarcarono ad Anzio il 22 gennaio 1944 e per quasi quattro mesi furono inchiodati in una sacca di circa 36 km per 18, pianeggiante, scoperta e dominata dalle pendici dei Lepini, da cui i Tedeschi potevano osservare ogni loro movimento e tenerli sotto continuo martellamento di artiglieria ed aviazione. La possibilità di resistervi fu offerta agli Anglo-Americani quasi esclusivamente dall'impiego dei nebbiogeni. Dapprima limitata alle ore dell'alba e del tramonto, perchè normalmente preferite dalla Luftwaffe per gli attacchi a bassa quota, l'azione di annebbiamento fu poi estesa all'intero arco diurno; tre unità nebbiogene, una britannica e due americane, mantennero quasi costantemente una densa cortina di nubi sopra l'intera testa di sbarco, consumando dalla fine di gennaio ai primi di marzo oltre centomila galloni di olio nebbiogeno, con circa ottomila generatori, dei quali un migliaio galleggianti sulla superficie delle acque, nel Golfo. Dalla metà di marzo in poi, e fino a maggio, quando l'accerchiamento fu finalmente spezzato, furono consumati, nell'azione protratta per l'intero arco diurno, 200.000 galloni di olio nebbiogeno al mese.

Altri esempi si potrebbero addurre, poichè gli Alleati fecero grande uso di nebbiogeni in molte circostanze critiche, come il forzamento del Reno, le operazioni anfibiae nel Pacifico e, più recentemente, in Corea; ma i pochi numeri citati sembrano sufficienti ad indicare quale sia l'aspetto più complesso dell'intero problema dell'impiego dei nebbiogeni: quello logistico.

LE ARMI DI DISTRUZIONE MASSIVA.

a. *Gli agenti chimici.*

Gli agenti chimici veri e propri, quelli che sono universalmente considerati armi speciali, sono sostanze che producono nell'uomo effetti fisiologici dannosi per la sua salute o, quanto meno, per l'attività che egli deve svolgere. Tali effetti variano in una gamma vastissima ed hanno aspetti molto differenziati: da un rapido sopraggiungere della morte ad una momentanea e passeggera inabilitazione seguita da completa guarigione.

Forse non è a tutti nota la storia dell'evoluzione dei « gas », dai « fumi » citati 2000 anni avanti Cristo nel Ramayana come impiegati nelle guerre tra le antiche tribù dell'India, ai veri e propri aggressivi usati nella prima guerra mondiale. Ma è certamente nota l'aureola di orrore e di disapprovazione che ha sempre circondato questi mezzi e chi li abbia adoperati, o almeno li abbia adoperati « per primo », e che già alla fine del secolo passato indusse i Governi a far ogni tentativo per stringere accordi internazionali che ne vietassero l'uso, accordi che erano stati ratificati, tra gli altri, anche dalla Germania (Convenzioni dell'Aja, 1899 e 1907).

Dopo la prima guerra mondiale si continuò a cercare il modo di eliminare i gas dall'arsenale degli armamenti; i principali tentativi furono fatti nella Conferenza del disarmo di Washington (1921), che però non giunse ad alcuna conclusione concreta perchè l'accordo non acquistò validità per la mancata ratifica da parte della Francia, e nella conferenza di Ginevra del 1925, che stabilì una convenzione che, proibendo l'uso degli aggressivi chimici, lasciava però ai contraenti facoltà di ritorsione; essa non fu firmata dal Giappone nè dagli Stati Uniti, i quali si sono, anche successivamente, sempre ben guardati dall'assumere impegni che vietino l'uso degli agenti chimici.

Nonostante gli accordi, però, tutte le Nazioni continuarono a studiare e a preparare la guerra chimica. All'inizio della seconda guerra mondiale il Paese più progredito in questa direzione era certamente la Germania; essa aveva già scoperto i « nervini »: il Tabun nel 1936, il Sarin nel 1938 e il Soman nel 1944. Gli Alleati, sebbene i loro Servizi informativi ne avessero avuto sentore, non ne ebbero esatta nozione fino al 1945. Il magg. gen. W. M. Creasy, già Capo del Corpo Chimico dell'Esercito U.S., testimoniò davanti al Congresso nel giugno 1959: « E' un fatto noto che i Tedeschi avevano i gas nervini e che avevano impartito ordini per il loro impiego

in Normandia il giorno in cui gli Alleati avessero tentato lo sbarco. In quell'epoca noi avevamo vaghe informazioni sulla esistenza di tali sostanze; non avevamo alcuna protezione e, se fossero stati usati, è mia personale opinione che non saremmo mai giunti a terra ».

Dopo la vittoria fu accertato che la Germania disponeva di oltre 78.000 tonnellate di agenti tossici di ogni tipo: in un solo deposito furono trovate 16.000 bombe, alcune da 300 kg, cariche di nervini. E' difficile giudicare per quale motivo Hitler si astenne dall'impiegarli; non certo per senso umanitario! Forse dapprima perchè la blitzkrieg e la guerra di movimento non offrivano l'ambiente e le situazioni adatte; poi perchè il graduale ma rapido crescere del potenziale alleato e la perdita del dominio del cielo gli fecero temere le conseguenze di una sicura ritorsione.

Il Presidente Roosevelt, nel 1943, aveva dato, del resto, un chiaro e severo avvertimento: « Come Presidente degli Stati Uniti e Comandante in capo delle Forze Armate americane voglio chiarire ai di fuori di ogni dubbio a chiunque dei nostri nemici che contempi il ricorso a tali disperati e barbari mezzi, che atti di tal genere commessi contro una qualunque delle Nazioni alleate sarà considerato come commesso contro gli Stati Uniti e sarà trattato in conformità. Promettiamo a chiunque perpetri tal crimine piena ed immediata ritorsione e mi sento obbligato ora ad avvertire le armate e le popolazioni dell'Asse, in Europa ed in Asia, che le terribili conseguenze dell'impiego di quei mezzi da parte loro ricadranno prontamente e con certezza sui loro capi. L'uso dei gas da parte di una qualunque delle Potenze dell'Asse sarà perciò immediatamente seguito dalla più piena ritorsione su depositi, porti ed ogni altro obiettivo militare del territorio della detta Potenza ».

Anche Churchill, fin dal maggio 1942, aveva dichiarato che se Hitler avesse usato i gas su uno qualunque dei fronti « l'Inghilterra avrebbe sfruttato la propria grande e ognor crescente superiorità aerea per portare la guerra chimica in grande scala in lungo e in largo su tutte le città e i paesi della Germania ».

b. *Gli agenti biologici.*

Anche l'arma biologica trova antenati nell'antichità: l'uomo tentò infatti di sfruttare gli agenti biologici in guerra molto prima di avere un'idea esatta della causa delle malattie. Il più antico uso fu probabilmente il tentativo di infettare pozzi e corsi d'acqua a cui il nemico attingeva, gettandovi cadaveri di individui morti per malattia; Alessandro Magno ricorse all'espediente di lanciare, per mezzo di catapulte, analoghi cadaveri oltre le mura delle città assediate, per provocarvi epidemie.

Il primo impiego storico degli agenti biologici lo troviamo, ancora con carattere di strattagemma, nelle lotte che i colonizzatori inglesi dell'America settentrionale dovettero sostenere contro le tribù indiane all'atto della

cessione di quei territori dalla Francia all'Inghilterra, all'inizio della seconda metà del 1700. In quella occasione la malattia sfruttata fu il vaiolo, che era ignota in America prima dell'arrivo dei bianchi.

Qualche tentativo fu anche fatto dai Tedeschi nella guerra 1914-18, ma con scarso risultato; negli anni successivi tutte le principali Potenze rivolsero, chi più chi meno, la loro attenzione al problema della guerra biologica, ma nessuno, nella seconda guerra mondiale, vi fece ricorso. Oggi le possibilità di offesa e di difesa sono ordinatamente classificate ed il quadro è risultato forse più favorevole all'offesa che alla difesa.

Gli agenti impiegabili sono infatti molto numerosi e di tipi svariati, andando dai microrganismi patogeni, alle tossine, dai semplici vettori di malattie (insetti, uccelli), ai parassiti di animali e piante (locuste, ad esempio), ai composti chimici antivegetativi (come i defolianti). L'attacco può cioè essere diretto contro l'uomo, contro gli animali o contro la vegetazione. In ogni caso due sono le caratteristiche fondamentali dell'arma biologica: in primo luogo i suoi effetti non sono immediati, in quanto l'azione di tutti i germi utilizzabili si sviluppa gradualmente diffondendosi e acquistando virulenza per esaurirsi dopo un certo decorso, mentre l'uomo conserva in genere intatte le sue capacità durante il periodo di incubazione; in secondo luogo l'efficacia ottima dell'attacco viene conseguita se l'area interessata è di superficie molto estesa.

L'arma biologica rappresenta pertanto più un pericolo strategico per la popolazione civile e per l'economia nazionale che uno tattico per le Forze Armate.

La difesa dell'uomo non è eccezionalmente difficile, oggi che si conoscono moltissimi vaccini e l'organizzazione sanitaria è orientata ad affrontare anche le epidemie; il suo peso logistico e soprattutto organizzativo sarebbe però indubbiamente gravosissimo. Più difficile è la difesa degli animali specialmente dove essi vivono in mandrie e greggi. Pressochè inattuabile è, infine, la difesa della vegetazione, specie contro alcune categorie di agenti; ed è chiaro quali disastrose conseguenze potrebbe portare la metodica distruzione dei raccolti in un Paese in guerra; gli studi sono perciò quasi dovunque diretti essenzialmente in questo campo poichè l'offesa vi trova le più promettenti possibilità e la difesa le maggiori difficoltà.

L'impiego degli agenti biologici è invece relativamente agevole; pur mancando di una diretta esperienza di guerra, esperimenti effettuati in tempo di pace sulla diffusione in aerosol di sostanze inerti simulatrici degli agenti biologici e di analoghe caratteristiche per peso delle particelle, loro dimensioni e consistenza, hanno dimostrato che è relativamente facile coprire di contaminante estensioni vastissime. Ad esempio, una nave, seguendo per circa 300 km una rotta parallela alla costa, contaminò con l'aiuto del vento una superficie di oltre 60.000 km², distribuendovi in concentrazione efficace poco più di 2 quintali di simulatore biologico aerosolizzato.

I mezzi di impiego più comuni saranno però anche per questi agenti la bomba, il missile e l'irrorazione o la aerosolizzazione da aereo.

LE PROSPETTIVE.

Oggi è noto che tutte le grandi Potenze si tengono pronte ad una guerra NBC e sempre più cureranno la loro preparazione se le trattative in corso per il disarmo dovessero condurre ad una effettiva messa al bando delle armi nucleari, accordo reso peraltro molto aleatorio da quando anche la Cina comunista si è inserita nel cosiddetto Club atomico (1).

Comunque, se la paura delle conseguenze di una guerra atomica sulle generazioni future eliminasse per tacito accordo le armi nucleari, a maggior ragione potrebbe verificarsi il ricorso all'altro tipo di armi di distruzione massiva, quella chimica e quella biologica (2).

Nel quadro, poi, di un disarmo generale e completo effettuato sotto controllo internazionale, nessuna garanzia si potrebbe avere circa la cessazione della produzione di aggressivi CBR per i motivi cui si è fatto cenno all'inizio. Per di più gli agenti chimici e biologici sono, come abbiamo detto, relativamente poco costosi, sono ricavabili da materie prime alla portata di tutti i Paesi e non richiedono le immense attrezzature industriali necessarie alla produzione di missili, aerei ed armi nucleari; essi sono anche materie ideali per il contrabbando di armi: i processi di fabbricazione sono facilmente determinabili e le sostanze aggressive, specialmente biologiche, sono di facilissimo trasporto occulto tanto che, nel caso di impiego da parte di sabotatori o agenti segreti, potrebbe anche risultare difficile individuare lo Stato aggressore e darne le prove per giustificare di fronte al mondo l'apertura delle ostilità contro di lui.

Il pericolo, perciò, della guerra NBC è molto reale e l'aspetto più minaccioso non è tanto nella possibilità che un grande numero di individui resti ucciso, quanto in quella che il potenziale bellico della nazione colpita venga irrimediabilmente compromesso per la inabilitazione della manodopera e la distruzione del patrimonio zootecnico e delle messi.

Vale la pena ricordare che l'Unione Sovietica, pur essendo firmataria dell'accordo di Ginevra del 1925, non tralascia studi e preparativi per la guerra NBC e, mentre cura intensamente l'addestramento delle Forze Armate e della popolazione civile all'offesa e alla difesa biologica e chimica, accumula riserve di aggressivi di ogni tipo; è risaputo, in particolare, che verso la fine della guerra i Russi si impadronirono di un impianto tedesco

(1) Mao Tse Tung, stando a quanto riferì nel maggio 1965 il quotidiano ufficiale del Partito Comunista Cinese, avrebbe affermato: «Non temiamo un conflitto atomico perchè sugli atolli di Bikini tutto cresce di nuovo in rigoglio e splendore».

(2) Una tabella comparativa tra gli effetti delle armi nucleari esplosive e quelli delle armi B e C è stata pubblicata sulla *Rivista Militare*, 1965, n. 9, (mese di settembre, pag. 1225).

per la fabbricazione del Tabun e lo trasferirono, macchinari e tecnici, nell'Unione Sovietica. Pare non possano esservi dubbi che, se nella guerra passata l'improvvisa e profonda invasione tedesca, la inferiorità iniziale dell'aviazione, una certa incompleta preparazione all'uso degli aggressivi chimici e soprattutto alla difesa dai loro effetti, indussero i Sovietici a non ricorrere a tali mezzi, l'URSS è adesso preparata e forse del tutto intenzionata a farne uso. I suoi capi responsabili, militari e politici, hanno più volte chiaramente enunciato questa minaccia esprimendo il concetto che una futura guerra sarà inevitabilmente condotta con armi di distruzione massiva, cioè nucleari, chimiche e biologiche; l'organizzazione per la difesa civile dell'Unione Sovietica è poi particolarmente attiva in questo campo.

D'altra parte negli Stati Uniti, anche se nel 1959 il Congresso ribadì l'intenzione di non far uso dei gas, tranne che per ritorsione, perché, fu affermato, un atteggiamento diverso « sarebbe notato dalle altre nazioni e potrebbe rappresentare il segnale per l'impiego delle armi NBC nelle guerre locali », esiste però una forte corrente che considera l'impiego dei gas non solo accettabile ma persino conveniente ed opportuno. Si afferma anzitutto che le statistiche delle perdite durante la prima guerra mondiale dimostrano ampiamente che, percentualmente, le morti e le menomazioni permanenti tra i gasati furono molto inferiori a quelle dovute a ferite di arma cosiddetta convenzionale; ad esempio si cita che le perdite americane dovute ai gas dal febbraio al novembre 1918, furono il 27,6% delle perdite complessive; e di esse solamente il 2,4% letali, in confronto al 28,7% della mortalità tra i feriti dalle altre armi.

Scrivono Liddle Hart nella sua « Storia della guerra mondiale »: « Il gas cloro usato inizialmente (dai Tedeschi) fu indubbiamente crudele, ma non peggiore delle armi ordinarie, proiettili e baionette, e quando fu sostituito da tipi di gas perfezionati, esperienze e statistiche li dimostrarono essere le meno immorali fra le armi moderne. Ma erano armi nuove e, perciò, furono additate come atrocità da un mondo che perdona gli abusi ma detesta le innovazioni ».

Si afferma, infine, che la immoralità è insita nella guerra in sé e non in un'arma piuttosto che nell'altra; che il senso umanitario dovrebbe sentirsi più offeso dall'uso dei lanciafiamme, del napalm, delle grosse bombe ad alto esplosivo, delle armi nucleari; che le armi chimiche consentono una graduazione dell'intensità dell'attacco, e quindi delle conseguenze, perfettamente commisurabile agli scopi da raggiungere e consentono quindi di risparmiare al massimo le vite umane; che i nuovi aggressivi psichimici e fisiocimici eliminano addirittura qualunque danno all'uomo, sia permanente che temporaneo; che l'annientamento della resistenza di un Paese nemico per solo mezzo degli agenti chimici consentirebbe, conservando intatte le infrastrutture, di reimpiegare prontamente a proprio vantaggio uomini e materiali e di diminuire enormemente le difficoltà, le miserie, i problemi

di vita e di ripresa del dopoguerra. Si citano esempi tratti dalla cronaca delle operazioni sulle isole del Pacifico durante l'ultima guerra, da cui risulta che interi presidi, assommati a decine di migliaia di Giapponesi, furono uccisi con le armi convenzionali o con i lanciafiamme durante durissimi combattimenti protrattisi per giorni e giorni, con gravi perdite anche tra gli Americani; mentre, si dice, ove fossero stati usati i gas, le azioni si sarebbero concluse rapidamente, con poche perdite da parte americana e forse senza arrivare al completo sterminio del presidio nemico.

CONCLUSIONE.

Per non soccombere è dunque indispensabile che Forze Armate e popolazione civile, comandanti e gregari, uomini di governo e singoli cittadini, ognuno per la parte che può essere di sua competenza, siano moralmente orientati a subire e sopportare le nuove note e ancora ignote offese, siano addestrati e preparati ad attuare le opportune difese e siano dotati dei mezzi difensivi essenziali e addestrati al loro impiego.

La prima e generale responsabilità di questa preparazione morale e materiale, che può inizialmente assumere la forma di vulgarizzazione e divulgazione di informazioni e criteri idonei a rendere possibile la difesa individuale, riposa sulle Forze Armate. E non è responsabilità da poco, sia per l'entità delle misure concrete da prendere, sia, specialmente, per la difficoltà di far accettare il problema dall'opinione pubblica che ha una istintiva e inconscia avversione ai « gas asfissianti » ed alla diffusione artificiale di malattie epidemiche.

E' infine da tener presente che, anche quando determinassimo nel modo più fermo e assoluto che mai faremo uso di agenti chimici e biologici come arma di distruzione massiva, neppure per ritorsione, la preparazione dei mezzi di difesa ed il loro preventivo studio richiedono una fase di studio e di preparazione dei mezzi di offesa i più terribili e progrediti che possano essere concepiti, allo scopo di venire a conoscere natura ed effetti. Forse ignoreremo il tipo di agente chimico che il nemico sceglierà di usare fino a che non l'abbia effettivamente impiegato, ma la sorpresa può essere molto attenuata se le nostre ricerche nel campo dei possibili aggressivi progrediscono con vigore e possibilmente sopravanzano le scoperte altrui. Questa attività di ricerche, di produzione e di esperienze deve seguire esattamente lo stesso programma che seguirebbe se volessimo prepararci ad usare le dette armi anziché solo a proteggercene nel caso in cui un nostro eventuale nemico le usasse. Ed è bene non cullarsi troppo nell'illusione che ciò non avverrà mai. D'altro canto uno dei principali fattori che in guerra può indurre uno dei contendenti a non far uso di un'arma è, come abbiamo già avuto occasione di rilevare, la cognizione che l'altro contendente è in grado di resistervi, proteggersi e ritorcere analoga e più potente offesa.

L'UFFICIO CENTRALE PER GLI ALLESTIMENTI MILITARI

Col. a. Bernardino Feritti

Il Decreto del Presidente della Repubblica in data 18 novembre 1965, n. 1478 « Riorganizzazione degli Uffici centrali del Ministero della Difesa » prevede, tra l'altro, la costituzione dell'*Ufficio centrale per gli allestimenti militari* (U.C.A.M.) entro la data del 1° aprile c.a. L'U.C.A.M., però, esiste già da vari anni, seppure allo stato embrionale ed in forma semiufficiale; ciononostante le recenti disposizioni di legge che regolano la sua costituzione devono considerarsi il suo primo atto di nascita. Per meglio intendere tale situazione è necessario rifare brevemente la storia dell'U.C.A.M. e riandare con la mente all'ormai lontano 1944: l'esistenza del Ministero della Produzione bellica è ritenuta inutile e lo si abolisce. Le sue attribuzioni sono ripartite tra altri Ministeri. In particolare sono attribuiti al Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro (1):

— la mobilitazione civile delle industrie private che esplicano attività inerenti a materiali bellici;

— il controllo, d'intesa con le altre amministrazioni interessate, dell'approvvigionamento delle materie prime necessarie alle industrie di cui sopra;

— il controllo della consistenza e della formazione delle scorte, giacenze e riserve relative alle citate industrie;

— la facoltà di concordare, di concerto con gli altri Ministeri interessati e con la Commissione Suprema di Difesa (2), la realizzazione di nuovi impianti industriali e l'ampliamento di quelli già esistenti quando siano necessari per la preparazione bellica del Paese.

(1) R.D. 27 gennaio 1944, n. 24. - Art. 1. Il Ministero della Produzione bellica è soppresso. - Art. 2. « Sono devolute al Ministero dell'Industria Commercio e Lavoro le attribuzioni indicate all'art. 2 lettere b), c), f), g), i), l), m), n), o) del R.D. 12 gennaio 1942, n. 464. Allo stesso Ministero è attribuito l'esercizio del controllo sugli stabilimenti delle industrie private che esplicano attività inerenti alle fabbricazioni di guerra, limitatamente alla parte disciplinare, restando affidato agli enti militari che attualmente lo esercitano il controllo tecnico ».

(2) E' la denominazione dell'epoca; dal 1950 sostituita dal « Consiglio Supremo di Difesa » (legge in data 20 luglio 1950, n. 624).

Nel giugno del 1945 il Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro si scinde in due distinti Dicasteri denominati: Ministero dell'Industria e del Commercio il primo, e Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale il secondo; i compiti su elencati sono attribuiti al primo dei due che per brevità sarà indicato in appresso con la sigla M.I.C.

Al Ministero della Difesa, per effetto dei decreti citati nella nota 1 a pagina precedente, rimane essenzialmente il « controllo tecnico » sugli stabilimenti delle industrie private esplicanti attività inerenti alle fabbricazioni di guerra.

Si giunge così al febbraio 1952, epoca in cui si manifesta la necessità « di realizzare un maggiore coordinamento delle tre Forze Armate tra loro e nei loro rapporti con i competenti Enti Statali, per quanto concerne il settore delle commesse e degli approvvigionamenti » e si stabilisce una serie di obiettivi da raggiungere. In conseguenza di tale direttiva è costituito, con apposita circolare ministeriale, l'*Ufficio centrale approvvigionamenti e produzioni militari*. Dopo due anni (1954) una successiva circolare ministeriale modifica la denominazione in *Ufficio centrale allestimenti militari* e stabilisce le seguenti attribuzioni:

— reperimento di dati e notizie riflettenti la capacità produttiva nazionale;

— studi e progetti per l'incremento della produzione nazionale in relazione al fabbisogno stabilito dagli Stati Maggiori e per la mobilitazione industriale nazionale;

— calcolo e costituzione delle scorte di materie prime;

— coordinamento delle commesse nazionali e « off-shore ».

La vastità dei compiti sopraindicati appare evidente ove si considerino, in particolare, quelli che si riferiscono agli studi e progetti per la mobilitazione industriale su scala nazionale ed al calcolo delle scorte di materie prime. Quest'ultimo, enunciato in maniera indeterminata, comunque sempre impegnativo anche se lo si interpreta limitato al fabbisogno delle Forze Armate.

Per l'assolvimento di tale impegno erano necessari due presupposti:

— uno stato giuridico che conferisse all'U.C.A.M. l'autorità necessaria per l'assolvimento degli importanti compiti attribuiti;

— un ordinamento dell'ufficio la cui funzionalità fosse adeguata ai compiti.

Né l'uno né l'altro di tali presupposti furono realizzati e la conseguenza di tale situazione è stata la semiufficialità di cui si è fatto cenno all'inizio e la conseguente impossibilità di assolvere ai compiti più importanti.

Si giunge così al 15 gennaio 1966, giorno in cui il supplemento ordinario alla « Gazzetta Ufficiale » n. 11 pubblica il citato decreto n. 1478

che stabilisce, tra l'altro, denominazione, dipendenza e compiti dell'U.C.A.M. In particolare, la denominazione assunta dall'ufficio, indicata nell'articolo 1, è: Ufficio centrale per gli allestimenti militari. La dipendenza si rileva dal primo capoverso dell'articolo 7: « Gli Uffici centrali di cui al precedente articolo 1 dipendono direttamente dal Ministro e di essi si avvale il Segretario generale per l'esercizio delle funzioni di cui al precedente articolo 4 ». Quest'ultimo articolo attribuisce, tra l'altro, al Segretario generale, il coordinamento degli affari di maggiore importanza delle Direzioni generali e degli Uffici centrali.

Il secondo capoverso dell'articolo 7 stabilisce che agli Uffici centrali sono preposti funzionari civili con la qualifica di direttore centrale o ufficiali di grado non inferiore a generale di brigata o grado corrispondente.

Esaminato il contenuto degli articoli 1, 4 e 7, limitatamente a quanto si riferisce all'U.C.A.M., valutiamo le attribuzioni indicate nell'articolo 11 per desumerne qualche considerazione:

« ART. 11. — L'Ufficio centrale per gli allestimenti militari provvede:

— a raccogliere e ad elaborare dati e notizie riflettenti la capacità produttiva nazionale e a calcolare le scorte nazionali di materie prime, promuovendone la costituzione, sentiti gli altri Ministeri interessati;

— ad effettuare studi, progetti e proposte per la mobilitazione industriale nazionale, per l'incremento della produzione nazionale nei settori che interessano le Forze Armate e per l'attività degli stabilimenti e degli arsenali militari ai fini delle esigenze civili;

— alla tenuta dell'albo unico dei fornitori del Ministero della Difesa e alla tutela dei brevetti di interesse militare;

— alla tenuta e all'aggiornamento della situazione dei materiali delle Forze Armate e al coordinamento dell'attività di classificazione, standardizzazione e codificazione dei materiali ».

Se si raffronta il contenuto dell'articolo 11, limitatamente al secondo e terzo capoverso, con quello dell'articolo 2 del R.D. 27 gennaio 1944, n. 24, indicato all'inizio, si rileva che è stata restituita al Ministero della Difesa l'ingerenza, estesa a tutti i settori industriali, in questioni i cui riflessi sulla efficienza difensiva del Paese sono troppo importanti per essere sottolineati.

Dall'analisi dei singoli capoversi del predetto articolo 11 si nota che il secondo di essi prevede due compiti tra loro strettamente connessi e cioè: ricerche in merito alla capacità produttiva nazionale (da interpretarsi anche in senso lato e cioè massima capacità produttiva) ed il calcolo delle scorte nazionali di materie prime. Nulla da dire, in particolare, in merito al primo compito per il quale l'U.C.A.M. ha acquisito sufficiente esperienza; per il secondo si osserva che il legislatore è stato esplicito nell'attribuire l'incarico di pilotare il calcolo delle scorte nazionali di materie prime di cui è neces-

sario promuoverne la costituzione in relazione ai fabbisogni militari e civili di materiali di ogni specie per predeterminate esigenze.

Il terzo capoverso del menzionato articolo 11 prevede tre distinti compiti che in sintesi sono:

a) mobilitazione industriale nazionale (studi, progetti e proposte);

b) incremento della produzione limitatamente ai settori che interessano le Forze Armate;

c) incremento della produzione degli stabilimenti ed arsenali militari ai fini delle esigenze civili.

Quanto indicato in a) non è un compito nuovo anche se esso deve essere impostato « ab initio ». Abbiamo già visto, infatti, che l'U.C.A.M. avrebbe dovuto studiare fin dal 1954 la mobilitazione industriale nazionale ma abbiamo anche visto che tale attribuzione è rimasta per necessità di cose inoperante. Se a ciò si aggiunge che il tempo ha fatto giustizia, molto probabilmente, del R.D. in data 27 gennaio 1944, n. 24, con il quale furono devolute al M.I.C. numerose attribuzioni già di pertinenza del Ministero della Difesa, rendendolo parzialmente e forse del tutto inoperante (1), si conclude che l'assolvimento del compito di cui trattasi sembra richiedere una serie di valutazioni e decisioni preliminari di notevole importanza tendenti a stabilire se:

— esiste sufficiente esperienza per impostare correttamente lo studio, oppure se tale esperienza è necessario acquisirla ed, eventualmente, dove e come indirizzare le ricerche;

— la legislazione riguardante la mobilitazione industriale è completa; eventualmente promuovere le necessarie integrazioni e ciò anche per quanto riguarda la collaborazione fra Ministero della Difesa e M.I.C. tenuto conto delle attribuzioni di pertinenza di quest'ultimo Dicastero (2);

— lo studio relativo al problema di cui trattasi deve iniziare con gradualità oppure globalmente. Nel primo caso stabilire l'ordine di priorità con cui cominciare l'esame dei vari settori industriali.

(1) Il Decreto di cui trattasi non è stato mai abolito, tuttavia esso è da considerarsi superato dal D.M. in data 20 gennaio 1962 « Riordinamento dei servizi del Ministero dell'Industria e del Commercio ». Quest'ultimo, infatti, non fa menzione di molte attribuzioni che il primo decreto prevedeva, ad esempio:

— disciplina e controllo, d'intesa con le altre amministrazioni, dell'approvvigionamento delle materie prime necessarie per le fabbricazioni di guerra;

— disciplina e controllo della consistenza e formazione delle scorte, giacenze e riserve degli stabilimenti che esplicano attività inerenti alle fabbricazioni di guerra;

— ecc.

(2) La « mobilitazione civile » è devoluta al M.I.C. - Direzione Generale degli Affari Generali (D.M. 20 gennaio 1962: « Riordinamento dei servizi del Ministero dell'Industria e del Commercio »).

Come si rileva da quanto indicato, l'impostazione dello studio relativo alla mobilitazione industriale è piuttosto complessa per cui richiede molta ponderazione e consapevolezza delle conseguenze negative derivanti da impreciso avvio dello studio stesso.

Quanto indicato al paragrafo b) è un compito interessante anche se di ardua attuazione. Infatti, incrementare la produzione nazionale nei settori che interessano le Forze Armate è quanto mai desiderabile per molte ed evidenti ragioni sociali, economiche, ecc. Però l'incremento della produzione si ottiene nell'unico modo possibile: aumentando le ordinazioni, ma a questo punto il discorso si complica. Tuttavia uno spiraglio, forse, si intravede e potrebbe essere quello della co-produzione in campo occidentale che, per ora, è più una previsione che una realtà non avendo ancora assunto le proporzioni desiderate.

Quanto indicato al punto c) è un compito che forse va inteso più come probabilità di avvenimenti che quale realtà suscettibile di immediati sviluppi.

Gli ultimi due capoversi del citato articolo 11 prevedono compiti attribuiti ad enti già esistenti ma che attualmente non dipendono dall'U.C.A.M. Trattasi, in sostanza, di un passaggio di dipendenze conseguente alle nuove attribuzioni dell'U.C.A.M.

CONCLUSIONE.

La sommaria indagine svolta nel tempo dal giorno della prima costituzione dell'U.C.A.M. fino ad oggi, unitamente all'analisi brevemente compendiata delle sue attribuzioni, ha inteso contribuire a far meglio conoscere l'U.C.A.M. stesso che, pur essendo stato costituito da anni non era molto noto per aver dovuto svolgere, suo malgrado, un'attività limitata. Ben diverse sono oggi le prospettive per il futuro che risulteranno tanto più notevoli quanto maggiore sarà la rispondenza dell'assetto organico dell'Ufficio tenuto conto dell'importanza e della vastità dei compiti che si accinge ad assolvere.

RIFLESSI DEL NUOVO ARMAMENTO SULL'IMPIEGO DELLE UNITÀ DI FANTERIA

Col. f. Vittorio Casassa

I. - PREMESSA

I. - PROGRESSI RAGGIUNTI NELL'ARMAMENTO DELLA FANTERIA.

Le presenti considerazioni si riferiscono alle unità di fanteria che la circolare 700 della serie dottrinale definisce « tradizionale »; denominazione, questa, che i fanti accettano volentieri considerandola un omaggio alle ben note tradizioni di tenacia, solidità e coraggio sereno che hanno sempre contraddistinto « l'Arma regina », ma che non dà un'idea sufficientemente esatta dell'inarrestabile progresso da essa percorso — da quando il suo armamento era costituito dai soli fucili — per tenersi al passo con le esigenze dei tempi nuovi.

Oggi ci troviamo in uno stadio di ulteriore, profonda evoluzione della fanteria, conseguente al continuo miglioramento tecnico dell'armamento sia proprio sia delle altre Armi o FF. AA.

Ci limiteremo in questa sede — per esigenze di spazio e di argomentazioni — ad esaminare le conseguenze che la recente adozione di nuove armi, ha avuto e avrà sui procedimenti di azione delle varie unità fino al livello gruppo tattico di battaglione.

Riteniamo l'argomento tuttora di attualità, nella considerazione che le norme di impiego, relative a tali unità, sono ancora in corso di elaborazione.

Come noto, il progresso tecnico scientifico ha consentito, presso la maggior parte degli eserciti, lo studio e la costruzione — a loro volta imposti dalla costante evoluzione del pensiero in campo dottrinale — di una vasta gamma di armi sempre più perfezionate ed efficienti, la cui disponibilità ha dato modo di realizzare un deciso potenziamento delle capacità e dell'autonomia operativa delle unità a tutti i livelli.

La Fanteria italiana è stata interessata in pieno a questa spinta evolutiva, tuttora in corso; in pratica non vi è arma del suo « arsenale » che non sia stata sostituita o migliorata.

2. - ASPETTI ED EFFETTI PIÙ CARATTERISTICI DI TALI PROGRESSI.

In quella fascia di terreno dove i due contendenti vengono a stretto contatto tra di loro e che corrisponde ad una striscia relativamente poco profonda dove:

— chi attacca, avanza lentamente, alternando fuoco e movimento, per portarsi a distanza di assalto;

chi si difende, svolge la sua azione di arresto impiegando fuoco sempre più ravvicinato;

le esigenze maggiormente sentite, per quanto riguarda l'armamento della fanteria, erano quelle di colmare alcune visibili soluzioni di continuità ancora esistenti nella fitta trama dei fuochi che tale fascia avvolgevano nonché di migliorare in modo reale e sostanzioso il volume di fuoco di talune armi disponibili.

Si può affermare con certezza che il potenziamento in corso ha dato un decisivo contributo alla soluzione di questi fondamentali problemi.

La bomba a mano unificata, con le sue varie versioni (offensiva, difensiva, lanciabile con il fucile) assicura, ad esempio, una buona saturazione di fuoco scoppiante in quel tratto della fascia sopracitata che un tempo era denominato del « nastro azzurro » e che è sempre stata la zona dove la fanteria — venendole a mancare forzatamente l'ausilio delle altre Armi — deve risolvere da sola i propri problemi, offensivi o difensivi che siano.

La stessa assicurazione viene data, per il fuoco radente, dalla disponibilità dei f.a.l., armi dalle prestazioni multiple (1) e distribuite in larghissima misura nell'ambito delle minori unità (32 f.a.l. su 38 uomini del plotone fucilieri!).

Nel campo delle armi di accompagnamento a tiro teso, indubbiamente, la disponibilità di un'arma tecnicamente perfezionatissima, ed anch'essa caratterizzata da prestazioni multiple, qual è l'M.G. 42/59, migliora sensibilmente le possibilità del fuoco omonimo ma non modifica sostanzialmente la soluzione del problema, già soddisfacente con le armi in precedenza disponibili.

Per quanto riguarda, invece, le armi di accompagnamento a tiro curvo si può affermare che, divenute esse più leggere e trasportabili e assegnate a livelli ordinativi più bassi (mortai 81 alle cp. fucilieri; mortai da 120 al btg.), si è quasi raggiunto il desiderato obiettivo di ottenere la necessaria

(1) Fuoco semiautomatico fino ai 300 m, in sostituzione del normale fuoco mirato del fucile; fuoco automatico su bipiede fino a 300-400 m, che raffittisce, in misura superiore ad ogni speranza, il fuoco delle armi automatiche di reparto; fuoco a braccio sciolto — in caccia — fino a 50 m, che rimpiazza, migliorandola, l'azione del moschetto automatico; e perfino fuoco a tiro curvo, grazie al tromboncino incorporato.

tempestività ed aderenza, con le sole limitazioni imposte dagli ancora relativamente elevati valori delle distanze di sicurezza.

Per l'armamento controcarri, infine, è da sottolineare il notevolissimo progresso raggiunto nei confronti della precedente situazione: dai razzi c.c. (Energa e bazooka) ai missili filoguidati di media e grande gittata, ai cannoni senza rinculo, è tutta un'estesa gamma di mezzi, sempre più potenti, che consentono alla fanteria di tenere sotto controllo uno dei suoi nemici più temibili, almeno dal punto psicologico: il carro armato.

3. - RUOLO DELLA FANTERIA NEL QUADRO DEI PROGRESSI OTTENUTI. CONSEGUENZE GENERALI SUI PROCEDIMENTI DI LOTTA.

Quale il ruolo della fanteria nel combattimento moderno, dopo questo sostanziale apporto di forze alle sue possibilità intrinseche?

Quali i riflessi sui procedimenti d'azione?

Un sufficiente orientamento in materia ci viene dato dalle pubblicazioni e circolari di più recente edizione (pubbl. 700 s.d.; circolare 10.500/221.71 « Nuova fisionomia organico-tattica del btg. di fanteria, bersaglieri, alpini », dalle quali è possibile rilevare chiaramente i seguenti concetti:

la fanteria conserva tuttora — grazie anche e soprattutto all'ammodernamento e potenziamento in corso — una funzione « determinante e insostituibile » ai fini del successo finale delle operazioni, difensive o offensive che siano;

— le sue attuali caratteristiche la rendono veramente idonea ad agire in tutti gli ambienti naturali e in ambiente convenzionale piuttosto che in quello nucleare; esse comunque risultano così altamente qualificate da far sì che la fanteria, ancora una volta, possa essere considerata come elemento decisivo della lotta, perchè capace di scardinare robuste organizzazioni difensive, agendo offensivamente, e di garantire il possesso di posizioni vitali, operando difensivamente;

— l'immanenza delle offese nucleari le impone, più ancora che in passato, di realizzare, in qualsiasi ambiente operativo, dispositivi largamente diradati — che rendano in ogni caso scarsamente redditizio l'impiego di ordigni atomici, anche di limitata potenza — obbligandola nel contempo al costante controllo dei vasti spazi vuoti che il diradamento stesso determina.

In conclusione la fanteria svolge ancora il ruolo di elemento essenziale delle operazioni offensive e difensive, ma le sue interpretazioni saranno decisamente più variate e più sfumate che in passato, nei toni e negli atteggiamenti — e cioè nelle modalità e nei procedimenti d'azione — perchè più

varie e differenziate saranno le situazioni di fondo che si presenteranno, soprattutto quelle che prevedibilmente si verificheranno negli ampi spazi vuoti, sempre fluide, instabili, sfuggenti.

E' indubbio, tuttavia, che qualunque sia la situazione in cui le unità di fanteria verranno a trovarsi, esse dovranno, ad un certo momento ed in uno spazio più o meno profondo, adottare i procedimenti di lotta che sono loro propri, oggi come ieri.

Nell'azione offensiva, infatti, anche se l'attaccante realizzerà un impiego massiccio di ordigni nucleari o il difensore frazionerà oltre il pensabile le proprie forze, rimarranno pur sempre attivi nuclei avversari, più o meno organizzati, che la fanteria dovrà eliminare combattendo appiedata, in stretta cooperazione con le altre Armi e utilizzando progressivamente tutti i propri mezzi, man mano che le unità si approssimeranno alle sorgenti di fuoco nemiche.

Lo stesso dicasi per l'azione difensiva dove, per quanto « mobile » possa diventare la difesa, giungerà il momento in cui una aliquota delle forze dovrà, necessariamente, assicurare la libertà d'azione degli altri elementi del dispositivo, ancorandosi al terreno e adottando i procedimenti di lotta più « conservatori » (organizzazione del fuoco, dei lavori e dell'ostacolo, delle reazioni di movimento, ecc.)

Tutto come prima, allora, per le unità di fanteria, malgrado il potenziamento raggiunto e l'acquisizione di concetti più evolutivi nell'impiego delle GG. UU.?

Non direi. Se non avremo in questo campo una « rivoluzione », avremo senza dubbio una importante e costante evoluzione, attualmente da considerare ancora allo stadio iniziale, ma che ha possibilità di ulteriore, inarrestabile sviluppo: lo scalamento verso il basso delle funzioni dei singoli reparti.

E' vero che buona parte dell'apporto di forza dato dalla potenza delle nuove armi e dalla loro aumentata disponibilità va utilizzato per colmare lacune già esistenti nel quadro delle funzioni in atto delle singole unità, ma è ugualmente vero che il miglioramento così ottenuto ha già accresciuto sensibilmente le loro capacità di penetrazione nell'attacco e di arresto nella difesa, in misura tale da consentire di affidare a ciascuna di esse taluni dei compiti fino ad ora affidati al gradino gerarchico immediatamente superiore.

E' ovvio che un ulteriore progresso tecnico dell'armamento potrebbe accentuare tale fenomeno, fino a rendere completo e definitivo lo scalamento.

E vediamo ora, partitamente, alla luce delle norme ancora in vigore, quali sono o potranno essere gli effetti pratici di questi mutamenti, sull'impiego delle singole unità.

II. - RIFLESSI DEL NUOVO ARMAMENTO SULL'IMPIEGO DELLE SINGOLE UNITA'

I. - LA SQUADRA ASSALTATORI.

E' rimasta, apparentemente, quella di prima: lo stesso numero di uomini, una sola arma automatica di reparto in dotazione; in realtà l'aumento della potenza di fuoco è veramente sensibile, grazie alla disponibilità generalizzata dei f.a.l. e del tromboncino incorporato che ne moltiplicano, indubbiamente, la capacità operativa.

La ben nota circolare 2100 « La squadra fucilieri » — che risale al 1947, ma che conserva validità in molte sue parti — afferma che la squadra assaltatori, pur essendo « la più piccola unità organica di fanteria in grado di agire da sola coordinando nel suo interno fuoco e movimento... di norma opera nel quadro del plotone, unità elementare del combattimento, ... svolgendo un'azione che può essere o di fuoco (accompagnamento e di arresto) o di fuoco e movimento combinati assieme (assalto e contrassalto) ».

Ciò, pur ammettendo la possibilità che si verifichino casi d'impiego isolato:

- in attacco, contro obiettivi adeguati (nuclei ritardatori composti da soli fucilieri, postazioni isolate di pezzi controcarri, di mortaio, ecc.);
- in difesa, quale posto di osservazione e d'allarme in zona di sicurezza.

E' da ritenere invece che queste eventualità, considerate eccezionali, acquistino in futuro il carattere della normalità, proprio perchè:

— in attacco, la possibilità di incontrare sulla propria strada obiettivi isolati adeguati alle proprie capacità, si presenterà, per la squadra assaltatori, con molta maggiore frequenza che in passato, a causa dell'accentuato diradamento e della polverizzazione delle organizzazioni difensive. Tali obiettivi saranno costituiti da elementi di collegamento o di saldatura tra strutture statiche di maggiore entità, pezzi controcarro isolati in agguato, elementi separati (volontariamente o involontariamente) incaricati di svolgere azione di contrasto dinamico o di arresto temporaneo nel quadro delle varie ipotesi di manovra previste dalla dottrina, pattuglie o posti di osservazione per il controllo degli spazi vuoti, ecc.;

— in difesa, l'impiego isolato si estenderà, in varie forme (p.o.a., pattuglie, centri di fuoco) a tutta la P.R.; ciò sempre a causa della progressiva polverizzazione delle organizzazioni difensive.

In relazione a ciò si possono formulare alcune considerazioni circa l'evoluzione dei procedimenti d'azione:

— *per la squadra isolata, nell'attacco:*

- . avrà piena validità il concetto di muovere « coordinando il fuoco del gruppo mitragliatori col movimento del gruppo assaltatori » come già previsto dalla citata circolare 2100 (par. 41);
- . diverrà costante la realizzazione della « base di fuoco » di squadra che — in analogia a quella di plotone — accompagnerà quanto più a lungo possibile il movimento in avanti del gruppo assaltatori, impiegando la mitragliatrice bivalente e i f.a.l. in dotazione al gruppo mitragliatori (eventualmente rinforzati da non più di un f.a.l. del gruppo assaltatori, per non indebolire eccessivamente la « forza » di quest'ultimo);
- . sarà possibile effettuare l'assalto dell'obiettivo dalla direzione più opportuna, in quanto non dovrebbero sussistere, di massima, che i vincoli imposti dal terreno, sfruttando così, fino all'ultimo, il fuoco di accompagnamento del gruppo mitragliatori, grazie all'accentuata angolazione che dovrebbe essere consentito alle due direzioni (di fuoco e di movimento);

— *per la squadra isolata, nella difesa:*

- . se le funzioni saranno quelle di posto di sorveglianza e segnalazione o di p.o.a. o di elemento dello scaglione di arresto temporaneo, sarà da considerare normale l'adozione di schieramenti lineari che — grazie all'aumentata disponibilità di armi — saranno in grado di agire effettivamente verso l'avanti, lungo più direzioni di probabile avanzata dell'avversario, aumentando così la possibilità, « di logorare il nemico con il fuoco, allo scopo di ritardarne il movimento »;
- . se le funzioni saranno quelle di centro di fuoco isolato sarà necessario dare a questo la fisionomia di un piccolo caposaldo (fronte di gola eventualmente costituito da sole postazioni predisposte), creando attorno alla posizione da presidiare, grazie alla possibilità di impiegare su bipiede tutti i f.a.l. di cui dispone la squadra, una accettabile fascia di intransitabilità.

2. - IL PLOTONE FUCILIERI.

Come per la squadra assaltatori, anche la fisionomia del plotone fucilieri sembra essere rimasta pressochè immutata: lo stesso numero e tipo di squadra, soltanto un'arma di reparto in più.

In effetti, anche per il plotone, l'apporto più considerevole viene dato dalla disponibilità di ben 32 f.a.l., che ne moltiplicano la capacità operativa

in una misura non facilmente valutabile — dato che per ora, non disponiamo di dati sperimentali — ma certamente molto elevata.

Ne consegue che, anche per il plotone fucilieri, il concetto della eccezionalità dell'impiego isolato — chiaramente espresso dalla circolare 2200 « Il plotone fucilieri » — è da considerare ormai superato, così come quello della inscindibilità, pur permanendo la convenienza, per quest'ultima, di ricorrervi soltanto in caso di necessità.

Vedremo, perciò, che il plotone fucilieri:

— nell'azione offensiva:

- . conserverà, genericamente, la caratteristica di « punta » che apre la strada alla penetrazione nella sistemazione nemica, mantenendo contemporaneamente — nel caso d'impiego inquadrato — le sue funzioni di « pedina » nelle mani del Comandante di compagnia per assicurare la necessaria concentrazione degli sforzi contro l'obiettivo assegnato e la continuità degli stessi nell'azione in profondità;

risolverà, nel caso di impiego isolato, la potenza del suo fuoco, così sensibilmente maggiorata, contro obiettivi a questa proporzionati la cui varietà sarà, peraltro, notevolmente differenziata rispetto al passato: p.o.a. con funzioni di arresto, nuclei ritardatori con compiti di contrasto dinamico in tutta la profondità della P.R., centri di fuoco isolati con funzioni di collegamento o di saldatura (tutti sulla base costitutiva di una squadra assaltatori), opere fortificate minori o distaccate dai complessi principali, elementi comunque incaricati di svolgere azione di contrasto dinamico o di arresto temporaneo nel quadro delle varie manovre difensive previste dalla pubblicazione 700 s.d.;

— nell'azione difensiva, riceverà come compito normale, la costituzione di capisaldi autonomi (isolati o minori di un caposaldo a struttura nucleare), evento tanto normale da poter considerare, per contro, un'eccezione la costituzione di capisaldi di compagnia a struttura unitaria e da poter escludere la costituzione di capisaldi di battaglione.

Pertanto, in relazione a quanto sopra è da ritenere che i procedimenti di azione possano evolvere secondo le seguenti linee direttrici:

— *per il plotone in attacco:*

- . il reparto, inquadrato o isolato che sia, agirà in settori decisamente più ampi che in passato e perciò con vincoli e limitazioni meno pressanti, per cui gli sarà quasi sempre possibile adottare formazioni che gli consentano di fissare frontalmente il nemico per assaltarne sui fianchi e sul tergo (secondo quanto auspicato dalle norme in vigore: circolare 2200, par. 30);

- non sarà normalmente necessario rinforzare la base di fuoco, costituita dalla squadra armi leggere, potendosi nell'ambito della squadra stessa — grazie alla disponibilità di due M.G. 42/59 — alternare le armi stesse nel fuoco e nel movimento, per mantenere il previsto volume di fuoco sull'obiettivo;
- conserverà piena validità il criterio di portare la formazione quanto più vicino possibile alla distanza di assalto, coordinando fuoco e movimento senza impiegare il fuoco delle proprie armi;
- l'assalto sarà spesso caratterizzato da una profondità minore che in passato, perchè molti degli obiettivi contro i quali si rivolgerà la capacità d'urto e di fuoco del plotone avranno a loro volta una limitata profondità;

— *per il plotone in difesa:*

- nel quadro delle varie manovre difensive previste dalla pubblicazione 700 s.d. il caposaldo di plotone autonomo (caso, come già rilevato, da ritenere ormai assai frequente):
 - .. avrà, in linea di massima, le caratteristiche attribuite attualmente al caposaldo di plotone in montagna (circ. 2200, paragrafo 161), cioè potrà servire ad assicurare il mantenimento di obiettivi, il cui possesso abbia valore determinante ai fini della condotta della difesa;
 - .. potrà organizzarsi con modalità analoghe a quelle previste per il « posto scoglio » (circ. 2200, par. 130), con la differenza che « la difesa perimetrale a giro di orizzonte » sarà assicurata non solo dalle armi di reparto ma anche dalle numerose armi individuali (f.a.l.) in dotazione, con la conseguente possibilità di dilatare i valori delle fronti e delle superfici difendibili, fino ad avvicinarsi — soprattutto nel caso di plotone opportunamente rinforzato — a quelli assegnati dalla regolamentazione in vigore ai capisaldi minori costituiti da compagnie fucilieri (diametro 400 ÷ 500 metri, perimetro 1200 ÷ 1500 metri, superficie 15 ÷ 20 ha);
- nel quadro della manovra di arresto, mentre più non si parlerà del caposaldo di battaglione, diverrà del tutto comune — come già visto — il caso del caposaldo di compagnia a struttura nucleare, dove l'elemento fondamentale sarà rappresentato dal caposaldo minore di plotone;
- in tutti i possibili casi d'impiego ipotizzabili, il problema del rincalzo potrà essere risolto con gli stessi accorgimenti attualmente previsti: impiego di uno o due gruppi assaltatori organici oppure di un solo gruppo assaltatori ma rinforzato da elementi sottratti

ad altre squadre assaltatori, con il vantaggio, rispetto alle precedenti previsioni, di disporre di un armamento completamente uniforme e decisamente più potente.

3. - LA COMPAGNIA FUCILIERI.

La sua fisionomia risente in modo evidente del sensibile rinforzo di armi assegnato dal nuovo ordinamento.

Come chiaramente precisato dalla già citata circ. 10500 dello S.M.E., le innovazioni più sostanziali — non mettendo in particolare rilievo l'aumentata disponibilità di mitragliatrici e di cannoni senza rinculo — sono essenzialmente due: la riduzione dei plotoni fucilieri da 4 a 3 e l'inserimento di un plotone mortai da 81.

Circa i riflessi nel campo dell'impiego, la suddetta circolare è indubbiamente molto esplicita, affermando che:

— le attuali disponibilità di ordigni nucleari di limitata o addirittura piccola potenza portano come naturale conseguenza la « valorizzazione » in ambiente nucleare del livello compagnia, tanto da farne, nell'azione difensiva « l'elemento fondamentale del sistema statico » e da assegnargli nell'azione offensiva, molto frequentemente, il rango di gruppo tattico;

— nella sua nuova struttura rappresenta un validissimo strumento, che si caratterizza per scioltezza, agilità e comandabilità, unita ad una potenza di fuoco mai prima raggiunta e ora effettivamente realizzata grazie soprattutto all'incremento consentito dalle disponibilità del plotone mortai da 81.

Tali precisazioni, mentre da un lato cancellano alcuni dubbi circa la presunta diminuzione di capacità operativa che potrebbe conseguire dalla riduzione del numero dei plotoni fucilieri disponibili, ci confermano nella convinzione che l'assegnazione alla compagnia di compiti autonomi, diverrà una soluzione naturale e quasi ovvia, in molte situazioni:

— in attacco, quale gruppo tattico autonomo, purchè l'obiettivo sia ad esso proporzionato: il che abbiamo visto essere facilmente verificabile, data la ormai largamente ammessa esistenza di elementi difensivi a livello plotone;

— in difesa, quale caposaldo di compagnia a struttura nucleare (e, molto eventualmente, a struttura unitaria) per presidiare le vere posizioni chiave della sistemazione difensiva, in sostituzione degli analoghi capisaldi di battaglione ormai divenuti obiettivi troppo appetibili per l'offesa nucleare.

Sulla base di quanto sopra, pertanto, qui di seguito alcune considerazioni circa le possibili varianti dei procedimenti d'azione:

— *per la compagnia in attacco:*

rimarrà, ovviamente, attuale la distinzione tra impiego a seguito e impiego non a seguito di esplosione nucleare;

per ciò che riguarda la prima di dette eventualità (attacco a seguito) non sarà da escludere la possibilità che la compagnia, soprattutto se rinforzata da carri armati, possa sviluppare l'azione da sola, sempreché l'organizzazione difensiva contrapposta sia basata su un sistema di piccoli capisaldi (cioè a livello plotone) più o meno cooperanti, cosicché la compagnia stessa possa investire una fronte comprensiva di due strutture statiche viciniori, di cui una neutralizzata con l'impiego dell'arma nucleare e l'altra da eliminare con procedimento convenzionale;

per ciò che riguarda la seconda eventualità (impiego in ambiente convenzionale o nucleare potenziale):

.. riferendosi all'impiego quale gruppo tattico autonomo, è evidente che la maggiore disponibilità di spazio avrà una positiva influenza sulla effettiva possibilità di agire per manovra, anche se la diminuita disponibilità di un plotone fucilieri suggerirà un minor numero di schemi da realizzare;

.. riferendosi all'impiego della compagnia inquadrata, è da presumere che il più volte citato ampliamento degli spazi vuoti consentirà di non osservare strettamente il criterio, oggi chiaramente sancito dalla circolare 2300, « Lineamenti d'azione della cp. fucilieri » di operare « a botta dritta », per realizzare, invece anche in questo caso, la manovra;

diverrà normale — come per il battaglione — l'articolazione delle basi di fuoco in due aliquote (a tiro teso e a tiro curvo), con possibilità di usufruire di quella a tiro curvo per concorrere alla preparazione;

acquisterà piena validità — sia per la compagnia gruppo tattico autonomo sia per la compagnia inquadrata — il criterio che l'obiettivo d'attacco possa essere raggiunto con i soli plotoni avanzati, senza l'impiego del rincalzo; ciò in relazione alla maggiore forza intrinseca delle singole unità. Il rincalzo di compagnia troverà, invece, maggiori possibilità d'impiego a favore delle altre minori esigenze, tra le quali assumerà preminente importanza quella di garantirsi i fianchi e il tergo;

si affermerà il concetto che l'infiltrazione nel dispositivo avversario (vds. circ. 2300, par. 53) si debba e si possa realizzare più che con la formazione di brecce nello schieramento avversario, con lo sfruttamento delle soluzioni di continuità, forzatamente esistenti nello schieramento stesso e con la constatata possibilità di

avvolgere od accerchiare i singoli tronconi; ne verrà come conseguenza che l'eventuale rinforzo di carri armati potrà costituire, nella normalità dei casi, non solo un potente concorso di fuoco ma un'effettivo incremento alle capacità di penetrazione della compagnia;

per la compagnia nella difesa.

come già rilevato trattando del plotone fucilieri e come confermato dalla circolare 10500, la costituzione di un caposaldo a struttura nucleare a livello compagnia rappresenterà, in futuro, un caso del tutto normale, con il vantaggio, rispetto al passato, che la sua autonomia sarà sensibilmente valorizzata dalla disponibilità costantemente assicurata di un plotone mortai da 81; l'impiego con funzioni di rincalzo non si riferirà più al caso del contrassalto nell'ambito di un caposaldo di battaglione, ma interesserà tutta la gamma delle reazioni di movimento (settoriali e divisionali) qualora, specie in montagna, la compagnia costituisca elemento fondamentale dei complessi cui sono affidate tali reazioni.

4. - IL BATTAGLIONE DI FANTERIA.

Molto di nuovo nella sua attuale struttura; molto peraltro è rimasto di quanto vi era di valido nella precedente.

L'aumento della disponibilità di armi, che caratterizza tale nuova fisionomia, non interessa soltanto la compagnia fucilieri — di cui abbiamo già parlato a lungo — ma anche e soprattutto la compagnia mortai e la compagnia comando, alla cui denominazione si è aggiunta la qualifica « e servizi » per meglio definirne le funzioni.

Fondamentale, per la prima, la sostituzione dei mortai da 81 con mortai da 120, che assicurano al battaglione un potenziamento del fuoco scoppiante veramente decisivo per la potenza intrinseca dell'arma, per la rapidità degli interventi, per la robustezza delle concentrazioni.

Importante, per la seconda, il potenziamento del fuoco controcarro (missili filoguidati, cannoni senza rinculo) che concretandosi in una vasta gamma di armi disponibili consente di opporsi efficacemente a qualsiasi tipo di carro armato.

Circa i riflessi nel campo dell'impiego, anche per il battaglione siamo in possesso di criteri sufficientemente orientativi, dettati dalla circolare 10.500/221.71 « Nuova fisionomia organico-tattica dei battaglioni di fanteria, bersaglieri, alpini », la quale:

— pone in chiara evidenza il concetto che il gruppo tattico a livello battaglione costituisce tuttora, in ambiente convenzionale, lo strumento fon-

damentale per risolvere il combattimento in relazione soprattutto alla permanenza delle necessità di realizzare robuste concentrazioni di forza, mentre in ambiente nucleare, data la comparsa di ordigni nucleari a bassa potenza può essere conveniente utilizzare più frequentemente il gruppo tattico a livello cp., particolarmente nell'azione difensiva;

— conferma la piena validità dell'ordinamento ternario (cioè della disponibilità di tre cp. fucilieri) che conserva al battaglione la necessaria caratteristica della leggerezza, pur consentendogli di far fronte con facilità alle ormai costanti esigenze di guarnire fronti estesi, nell'azione difensiva, e di reiterare sforzi in profondità, nell'azione offensiva;

— pone un particolare accento sul decisivo apporto dato alla potenza di fuoco del btg. dalla disponibilità delle cp. mortai da 120, che consente all'unità di risolvere in proprio molti dei problemi di appoggio, un tempo di esclusiva pertinenza dell'artiglieria, la quale risulta così, ovviamente, disponibile per fronteggiare altre esigenze.

Ne conseguirà che la capacità operativa del battaglione potrà estrinsecarsi:

— in attacco, come già previsto dalla circolare 2400 « Il gruppo tattico di fanteria » (par. 4) nell'attivazione di uno sforzo in profondità, variabile secondo l'apporto di fuoco nucleare di cui beneficia, ma che mira, in ogni caso, alla conquista di un obiettivo connesso con l'azione del raggruppamento e indirettamente con quella divisionale;

— in difesa, nel mantenimento — nell'ambito di un settore più o meno ampio e profondo — di un certo numero di posizioni di interesse fondamentale, ai fini dell'assolvimento del compito assegnato alla Divisione nel quadro di uno dei vari tipi di manovre difensive previste dalla pubblicazione 700 s.d. ovvero nella partecipazione, quale elemento della riserva divisionale, alle reazioni di movimento proprie di tale livello.

In relazione a quanto sopra si può ritenere, in merito ai procedimenti di azione che:

— *per il battaglione in attacco:*

- rimarrà pienamente valida, come per la compagnia, la distinzione fra impiego a seguito e impiego non a seguito di una esplosione nucleare;
- per ciò che si riferisce alla prima eventualità (impiego a seguito):
 - .. l'azione potrà svilupparsi, di massima contro due strutture statiche a livello compagnia disposte in profondità, di cui una da eliminare con ordigno nucleare (rastrellandola con una aliquota del gruppo tattico) e l'altra da attaccare convenzionalmente;

- .. sarà, in ogni caso, necessario un rinforzo di unità corazzate o meccanizzate per consentire la rapida ripresa di contatto con la struttura in profondità e per sostituirsi, nelle funzioni di rincalzo, all'aliquota del gruppo impiegata nel rastrellamento;
- .. per ciò che si riferisce alla seconda eventualità (impiego non a seguito): l'azione avrà, prevedibilmente, come obiettivo d'attacco, una intera struttura statica presidiata da una compagnia o più strutture statiche a livello plotone, disposte sulla fronte ed in profondità; obiettivi materializzati, naturalmente, in elementi topografici scelti al di là delle strutture statiche, così da dare sufficiente respiro all'azione stessa;
- sarà, con tutta probabilità, assai raro il caso di un attacco frontale (circ. 2400, par. 54) mentre diventeranno normali le azioni di attacco accerchiante od avvolgente, da attuare secondo gli schemi più variabili, purché redditizi;
- conserverà completa validità la norma relativa alla necessità di raggiungere l'obiettivo d'attacco con le sole compagnie avanzate, convalidata dal fatto che le compagnie stesse possiederanno una tale forza intrinseca, da poter effettivamente realizzare tale orientamento;
- il coordinamento del fuoco diverrà un problema organizzativo di estrema complessità, che assorbirà buona parte delle energie del Comandante, anche in fase condotta, per poter inserire armonicamente l'impiego dei numerosi mezzi nello sviluppo dell'azione da svolgere;
- *per il battaglione in difesa.*
 - si potrà ormai escludere definitivamente, nel quadro della manovra di arresto, la convenienza e quindi la possibilità di costituire capisaldi a livello battaglione;
 - si dovranno perciò, assegnare alla responsabilità dei gruppi tattici a livello battaglione settori « demoltiplicatori » dei settori di raggruppamento, affidando a Comandanti compiti organizzativi e di condotta analoghi a quelli che la circolare 600 assegnava ai Comandanti di raggruppamento (scelta di parte degli elementi topografici da inserire nei capisaldi, tipo dei capisaldi, eventuale manovra dei presidi, ripartizione dei mezzi, ecc.);
 - si potrà, per tale livello, escludere la convenienza di costituire un rincalzo in proprio, per non sottrarre troppe forze ai compiti statici e potendosi ritenere sufficienti le già previste reazioni ai livelli inferiori e superiori (capisaldi, settori di raggruppamento, settori divisionali);

- il caso della costituzione di gruppi tattici autonomi a livello battaglione si presenterà frequente nel quadro delle manovre di logoramento e in ritirata, con la conseguente necessità, in tale eventualità, di dar vita a rincalzi più o meno consistenti, per eliminare, con reazioni a carattere locale, le sicure infiltrazioni del nemico nel dispositivo difensivo;
- l'impiego unitario del battaglione, nell'ambito delle reazioni dinamiche a livello settoriale e divisionale, si presenterà se non come caso eccezionale, per lo meno come caso sporadico, considerato che, per gli specifici compiti, sono già disponibili strumenti adeguati (battaglioni meccanizzati per il primo livello, raggruppamento corazzato per il secondo).

III. - CONCLUSIONE

In conclusione, l'esame approfondito dei criteri di impiego che la disponibilità del nuovo armamento può consigliare di adottare nell'ambito delle singole unità ci ha confermati nel concetto inizialmente formato e cioè che ci troviamo in una fase di accentuata e costante evoluzione — senza peraltro particolari caratteristiche di rivoluzione — che certamente progredirà, di pari passo con il miglioramento tecnico delle armi, verso un ulteriore e forse completo scalamento delle funzioni delle singole unità verso quelle del livello gerarchico immediatamente inferiore.

Ciò costituisce, già ora, una netta rivalutazione dell'importanza dei compiti affidati a ciascuno dei Comandanti interessati e rappresenta perciò, per ciascuno di essi, un fervido impegno ad approfondire ed estendere ancor più la propria preparazione professionale nonché un invito a migliorare — per utilizzarle sempre più liberamente ed intelligentemente — le risorse di iniziativa e di capacità di decisione in loro possesso.

I CARRI DEL 1970

S. Ten. cpl. a. cor. Guido Giannettini

Le soluzioni cui sono ricorsi, o stanno ricorrendo, i maggiori Eserciti occidentali per risolvere il problema del carro-base in dotazione alle proprie forze corazzate — il carro medio da combattimento — vengono in genere considerate semplici formule di transizione volte ad assicurare una certa continuità di efficienza alla propria linea carri, in attesa della realizzazione del carro armato 1970. Come è noto, questo nascerà da un progetto tedesco-americano, per ora denominato « MBT 70 » (*Main Battle Tank 1970*), progetto cui sono peraltro interessati molti Eserciti occidentali.

I CARRI DI TRANSIZIONE.

Abbiamo già delineato, in altro numero di questa stessa Rivista (1), il progresso compiuto dai carri medi da combattimento del periodo post-bellico (classe « Patton », versioni « 3 » - « 9/1 » del « Centurion », classe « T 34 ») a quelli della generazione intermedia (« T 54 », « T 55 », « Centurion 10 », « Centurion 5/2 » e « 9/2 », classe « M 60 ») e della nuova generazione (« Pz 61 », « Järven », « AMX 30 », « Leopard », « Vickers » da 37 tonnellate). Con l'occasione, rilevavamo come gli stessi carri della nuova generazione, ed a maggior ragione quelli della generazione intermedia, andassero considerati degni di attenzione soprattutto se intesi come punto di partenza per sviluppi ulteriori; cioè, in altri termini, come formula di transizione verso il futuro carro del 1970.

Vediamo ora, allo stato attuale delle cose — va tenuto presente che in questo campo gli sviluppi e i mutamenti di prospettiva sono piuttosto frequenti — in che modo gli Eserciti delle Potenze interessate hanno strutturato i propri programmi di transizione in attesa appunto del 1970 (o degli anni immediatamente successivi).

La Francia, la Svezia — e forse la Gran Bretagna — non dovrebbero rientrare nel nostro quadro, perchè sembrerebbero decise a disinteressarsi

(1) « Il carro da combattimento », in *Rivista Militare*, n. 2, febbraio 1965, pagine 287-310.

del progetto « MBT 70 », preferendo invece puntare su materiali di produzione nazionale: « AMX 30 », « Järven », « Chieftain » e « Vickers » da 37 tonnellate (1), o loro ulteriori sviluppi.

La Germania occidentale è al contrario fra le Potenze più interessate al progetto « MBT 70 », tanto da assumerne la paternità (insieme agli Stati Uniti) e l'impegno a provvedere in buona parte da sola al lavoro di produzione. Nel frattempo, conta di coprire l'intervallo con il « Leopard », che è tra l'altro — a nostro personale parere — il carro migliore della categoria attualmente disponibile, e insistiamo sulla relatività di questo giudizio. Per ora, Bonn pare intenzionata a costruire 1500 esemplari del « Leopard », pur sapendo che fra alcuni anni verrà radiato, o sarà comunque sul punto di esserlo: è una politica non nuova per l'economia di guerra della Germania Occidentale (del resto simile a quella americana), consistente nella rapida rotazione di tipi diversi, continuamente rinnovati, piuttosto che nella soluzione complessiva del problema.

Quanto agli Stati Uniti, sembravano fino a qualche tempo fa orientarsi unicamente sul tipo « M 60 A1 », i cui dati di massima sarebbero i seguenti: peso 47 tonnellate, armamento principale costituito da un cannone « Vickers L7A1 » da 105/51, corazzatura massima (avanti) 110 mm, velocità massima su strada 48 km/h, autonomia su strada 400 chilometri.

Comunque, dicevamo, gli americani sarebbero un po' ritornati sulle decisioni iniziali, limitando intanto l'adozione del tipo « M 60 A1 », il cui prezzo viene reputato eccessivo: avrebbero cioè deciso di trasformare 1200 « M 48 A1 » in « M 48 A3 ». La nuova versione della serie « Patton » rinnova o aggiunge ben 2600 pezzi (molti dei quali in comune con la serie « M 60 »), che involgono principalmente le apparecchiature di puntamento, il motore (« Diesel » invece che a benzina) e la capacità dei serbatoi di carburante, portando l'autonomia da 115 a oltre 500 km (su strada). Ma il cannone resta invariato: il 90/48. Successivamente, poi, l'U.S. Army avrebbe deciso di sostituire la torretta a un certo numero di « M 60 A1 », montando una torrettina minuscola (simile come sagoma a quella del « T 92 ») munita di una bocca da fuoco corta, capace di sparare indifferentemente tanto una normale granata da 152 mm, quanto un missile « Shillelagh », esattamente come accade per il nuovo carro da ricognizione « XM 551 Sheridan ». Le bocche da fuoco « Vickers L7A1 » da 105/51 smontate dagli « M 60 A1 » verrebbero rimontate su carri tipo « M 48 ».

(Una parentesi: fino a quando non conosceremo il nome ufficiale di questi corazzati, per comodità di linguaggio chiameremo « M 60 S » la ver-

(1) Per le caratteristiche di questi carri, cfr. il citato lavoro sul carro da combattimento e la recensione « Das kleine Panzerbuch » (*Rivista Militare*, n. 5, maggio 1965, pagg. 807-809). In entrambi lo svedese « Järven » è ancora chiamato carro « S », nome con il quale molti lo distinguono tuttora.



Carro medio tedesco da combattimento « Leopard ».

sione con pezzo 152/Shillelagh, ed « M 48/105 » gli « M 48 » armati con il cannone da 105/51).

Così, gli Stati Uniti adottano anch'essi, come la Germania, una politica di rotazione dei tipi (« M 48A2 », « M 60A1 », « M 48 A3 », « M 60 S », « M 48/105 », « MBT 70 »), ma ottenendo un risultato sostanzialmente diverso. Mentre infatti i tedeschi possono attendere il carro del 1970 anzi tutto con un tipo unico, e poi in condizioni di non palese inferiorità — i sovietici « T 54 » e « T 55 », più vecchi, forniscono prestazioni più modeste; mentre il recente « T 62 », seppure superiore per l'armamento, non dovrebbe esserlo altrettanto per buona parte delle rimanenti caratteristiche — gli americani, invece, fino a quella data, resteranno con i propri reparti dotati di materiale eterogeneo e (per lo più) scarsamente all'altezza.

Uno sguardo alle cifre. I carri « M 48A2 » ed « M 48A3 » presentano caratteristiche in buona parte inferiori a quelle del « T 54 » e « T 55 »: cannone meno potente (90/48 contro 100/54), velocità massima su strada lievemente inferiore (48 km/h contro 50), peso eccessivo (46 tonnellate contro 36), sagoma troppo alta (m 3,09 contro 2,40) e troppo larga (m 3,63 contro 3,28). Quanto all'autonomia, la versione « M 48A2 » raggiunge appena i 115 km (contro i 350 dei mezzi simili russi), mentre la « M 48A3 » va oltre i 500. Per la corazzatura, poi, i due americani hanno una maggiore

protezione anteriore sullo scafo, mentre le torrette dei sovietici (anche lateralmente) portano piastre in genere più spesse.

Il tipo « M 60A1 » è invece in grado di sostenere in un certo modo il confronto con « T 54 » e « T 55 », per il cannone più nuovo e più potente (105/51 contro 100/54) e l'autonomia leggermente superiore (400 km contro 350); ma restano sempre eccessivi il peso (47 tonnellate), l'altezza (m 2,98) e la larghezza (m 3,60), bassa la velocità (48 km/h). Lo stesso ragionamento è valido per la versione « M 48/105 », che unisce caratteristiche del « 48A2 » ad altre del « 60A1 ». Quanto al tipo « M 60 S », restano validi i rilievi relativi alla velocità, alla larghezza, e in parte al peso (anche se un po' inferiore rispetto al « 60A1 »); quanto alla soluzione rivoluzionaria dell'armamento, ne parleremo in seguito, poichè anticipa la formula « MBT 70 ». In effetti, i carri americani possono mostrare una superiorità rispetto ai sovietici per una unica voce: mentre il tipo « M 48A2 » porta 60 proietti da 90 mm e il « M 60A1 » 57 da 105, il « T 54 » può portarne non più di 42 da 100 e il « T 55 » sembra appena 34 del medesimo calibro. E' tuttavia vero che i carri russi compensano la minore capacità del serbatoio munizioni con una maggiore precisione nel tiro, ottenuta mediante l'adozione di nuovi sistemi di puntamento e di tiro, come ad esempio le torrette stabilizzate e i telemetri asserviti a calcolatori balistici elettronici.

In tutto ciò, abbiamo escluso il nuovo carro sovietico « T 62 » — di cui diremo nelle pagine seguenti — ancora scarsamente conosciuto. Per quanto, quel poco a noi noto mostra una sproporzione qualitativa ancora più accentuata ai danni di certo materiale occidentale. Sproporzione esasperata anche dal fatto che la maggior parte dei carri più recenti dell'Occidente non è ancora in servizio (imperversano sempre i « Patton »); mentre lo sono già i « T 54 » e « T 55 » da tempo, ed anche il « T 62 », sia pure per un numero limitato di esemplari.

MAIN BATTLE TANK 1970.

Al punto cui si è pervenuti, appare chiaro che gli Stati Uniti, per risanare questa sorta di *Tank Gap*, dovranno attendere l'entrata in servizio del carro classe 1970. Il che, tuttavia, non significa arrivare semplicemente al 1970, ma forse più in là: chi dice 1972 e chi 1975, o addirittura 1976.

Il futuro « MBT 70 » nasce da un progetto tedesco-americano, cui sono interessate per gli Stati Uniti la « Philco » e la « Watherlith », per la Germania la « Renk Daimler Benz » e la « Hoepfener Frieseke »; le due industrie tedesche dovrebbero assicurare buona parte del lavoro materiale, nella misura dell'80%. La sagoma sarà finalmente bassa e il peso — in precedenza previsto sulle 25-30 tonnellate — pare raggiungerà le 40 tonnellate in ordine di combattimento. La velocità massima su strada risulterà dell'ordine

dei 65 km/h e l'autonomia di circa 400-500 chilometri. Dell'armamento, inizialmente si era detto che sarebbe consistito in un pezzo da 152 mm in grado di lanciare anche missili « Shillelagh »; poi, in un secondo tempo, sembrava si fosse tornati al cannone tradizionale; ma ora, la presenza della « Philco Corporation » tra le ditte cointeressate induce a pensare alla formula « Shillelagh », e quindi al progetto originario (cannone/lanciamissili). Questi dati, ovviamente, non possono ancora considerarsi certissimi e definitivi, ma tuttavia sono sempre dati di larga massima che consentono utili confronti, e forse utili osservazioni.

Ad eccezione dell'armamento e degli aspetti più propriamente tecnologici — vogliamo dire le apparecchiature interne, se non altro più moderne — il carro « MBT 70 » appare fin d'ora, per le sue caratteristiche di massima, notevolmente simile alla classe « T 54 » (e derivati). Tale similitudine ben difficilmente potrà comportare una marcata superiorità per cui, se dati e prestazioni del futuro carro tedesco-americano coincideranno con quelli oggi conosciuti, si potrebbe correre il rischio di avere un carro che, pur entrando in servizio nel 1972 o nel 1975-76, non risulterà molto superiore (ad eccezione dell'armamento, radicalmente nuovo) al materiale simile sovietico distribuito ai reparti nel 1955. Ma anche per quanto concerne l'armamento, va poi rilevato che, qualora un « T 54 » russo (o un suo derivato) montasse dei missili controcarro all'esterno della torretta (1), se non si perverrebbe ad una situazione di parità con il « MBT 70 », a tale situazione ci si avvicinerebbe tuttavia notevolmente.

Anche il carro tedesco « Leopard », poi, sempre facendo astrazione dall'armamento, non risulterebbe molto inferiore — nel complesso — al futuro « MBT 70 »: sagoma bassa (m 2,33), peso analogo (39,13 tonnellate in ordine di combattimento), velocità su strada (70,2 km/h) e autonomia (fino a 600 km) decisamente superiori, buona protezione (massima 52 mm a 25° in torretta, 70 a 30° sullo scafo avanti, e una media di 40-50 mm altrove). Riguardo all'armamento, c'è da dire che il « Leopard » ha un cannone « Vickers L7A1 » da 105/51 ad alta velocità iniziale e può portare con sé ben 63 proietti di tale calibro. Anche il « Leopard », naturalmente, applicando esternamente alla torretta dei missili c.c., potrebbe forse anche mettere in difficoltà il carro del 1970 sotto l'aspetto del potenziale balistico complessivo.

Del futuro « MBT 70 », inoltre, non si hanno per ora dati indicativi sulla protezione. Non è escluso possa anche basarsi sulle leghe leggere, come già per il carro da ricognizione « XM 551 Sheridan », dal quale si è ripreso il caratteristico armamento. Giunti a questo punto, è doveroso notare che in ultima analisi lo « Sheridan », con armamento eguale a quello del

(1) Il carro francese da ricognizione « AMX 13 » porta esternamente 4 « SS 11 » coassiali al cannone, senza detrimento per il fattore peso.



Carri medi tedeschi da combattimento « Leopard ».

MBT 70», presenta caratteristiche e prestazioni che sotto molti aspetti non risultano inferiori: intanto è anfibo e aviolanciabile, poi raggiunge una velocità massima su strada di 62-65 km/h (alcune fonti indicano oltre 65), ed ha inoltre una mobilità molto elevata fuori strada. La protezione, ovviamente, è leggera, sembra in leghe di alluminio e di plastica — con capacità di resistenza alla penetrazione molto simili a quelle del VTT « M 113 » — però il peso complessivo del carro non supera le 16 tonnellate, invece delle 40 del futuro tedesco-americano classe 1970. (Questa differenza di peso ci induce in effetti a pensare che la corazzatura del futuro « MBT 70 » sarà di tipo più o meno tradizionale).

Con quanto qui sopra esposto, non intendiamo affatto affermare che lo « Sheridan » è superiore al « MBT 70 », anche perché, sia ben chiaro, non è possibile fare un raffronto tra un carro da ricognizione e un carro da combattimento. Vorremmo semplicemente portare l'attenzione sui troppi limiti che rischierà di avere il « MBT 70 », qualora le sue caratteristiche non si rivelassero superiori a quelle previste in sede di progetto. Possibilità peraltro un po' improbabile, poichè l'esperienza ci insegna che se mutamenti si verificano nello sviluppo di questi progetti, solitamente si tratta di mutamenti in peggio.

IL CARRO SOVIETICO DEL 1970.

In un precedente lavoro (già citato) sul carro da combattimento, pubblicato da questa stessa Rivista nel febbraio 1965, indicavamo la soluzione del problema del carro da combattimento in un mezzo che possedesse le seguenti caratteristiche di massima: peso non superiore alle 40 tonnellate, sagoma bassa, corazzatura sui 50-70 mm di spessore medio, velocità su strada dell'ordine dei 60 km/h, autonomia non inferiore ai 400-500 km, cannone lungo da 114 mm (un calibro inconsueto per i carri). Nella seconda metà del 1965, i sovietici hanno introdotto il nuovo carro da combattimento « T 62 », che presenta esattamente — solo sulla velocità non è possibile effettuare confronti, per la mancanza di dati esaurienti — le caratteristiche di massima sopra indicate. In particolare, l'armamento è costituito da un pezzo lungo da 115 mm, un solo millimetro di più del 114 da noi proposto.

Il « T 62 » sta ora sostituendo nei reparti il « T 54 », il che significa trattarsi di un carro medio. Noi tuttavia, nell'articolo citato, sostenevamo che una simile formula potesse imporsi come unica, sostituendo cioè *un carro da combattimento unificato* al binomio carro da combattimento medio-pesante. Dato che la formula è sostanzialmente identica, non è affatto escluso che, seguendo lo stesso ragionamento, i sovietici introducano il « T 62 » come carro da combattimento unificato, sostituendo per ora i « T 54 » (e poi i « T 55 ») e proponendosi in seguito di rilevare anche i « T 10 ». Le prestazioni necessarie non mancherebbero: infatti, pur non risultando particolarmente più pesante, più ingombrante e meno maneggevole della serie « T 54/55 », il « T 62 » arma un cannone da 115 che sembra lungo almeno 50 calibri; il quale, tanto più se impiega (come di solito i russi) munizionamento tradizionale ad energia cinetica, quindi ad elevata velocità iniziale, non risulterebbe meno efficace del 122 mm 43 calibri montato sul carro pesante « T 10 ». Perché, come è noto a chiunque di questa materia si occupi, la potenza di penetrazione in corazza di un proietto c.c. ad energia cinetica dipende, più che dal calibro, dalla velocità iniziale; la quale è a sua volta la risultante della lunghezza della bocca da fuoco, del passo della rigatura e della carica di lancio. Per un esempio concreto, basti pensare ai proietti decalibrati.

Comunque, che i sovietici ritengano o meno di introdurre il « T 62 » come carro da combattimento unificato, una cosa resta certa: con questo nuovo materiale l'URSS ha riacquisito la superiorità qualitativa (di quella quantitativa è preferibile non parlarne) nel campo dei carri da combattimento, acquisita nel 1955 con il « T 54 » e perduta recentemente — troppo recentemente! — con l'apparizione dei carri medi occidentali di transizione (serie « M 60 », « Leopard », « AMX 30 », ecc.).

Altra osservazione. Abbiamo più sopra rilevato come il futuro «MBT 70», per le caratteristiche finora note, potrebbe non essere molto superiore alla serie «T 54/55». Se tale asserto è fondato, essendo il «T 54/55» inferiore al più moderno «T 62», il margine di superiorità del futuro «MBT 70» sul «T 62» potrebbe ridursi a ben poco. A meno che, naturalmente, il progetto tedesco-americano del 1970 non riveli in futuro caratteristiche superiori a quelle oggi note.

In sostanza, dunque, potrebbe quasi dirsi che anche i sovietici avevano in preparazione un carro del 1970, con la sola differenza che oggi il loro è già entrato in servizio, mentre l'occidentale «MBT 70» si trova ancora allo stadio di progetto. Ma forse, è più logico affermare che il «T 62» non va tanto considerato il carro sovietico del 1970, quanto un mezzo di transizione — come da noi la serie «M 60», il «Leopard», lo «AMX 30», ecc. — verso un carro completamente nuovo, di caratteristiche ancora superiori. Il «T 62», insomma, sembra in fondo soltanto una versione potenziata dei «T 54/55», così come l'americano «M 60A1» è chiaramente un derivato del «Patton M 48A2». In altri termini, il carro sovietico del 1970 deve ancora venire. Ma non tarderà, come è costume dei sovietici.

Comunque, il discorso è un po' un altro. Se tutto ciò è vero, se cioè il «T 62» è solo un mezzo di transizione per il carro sovietico del 1970, su quale formula si orienterà quest'ultimo?

Evidentemente, non possiamo saperlo. Tuttavia, qualche considerazione in proposito può sempre avanzarsi fin d'ora. Per esempio: è prevedibile che i russi scelgano anch'essi (come gli occidentali per il progetto «MBT 70») la soluzione cannone/lanciamissili? Siamo indotti a pensare di no, per un motivo ben preciso: in generale i sovietici non sembrano nutrire molto entusiasmo nei confronti del munizionamento a carica cava (e la formula «Shillelagh» si basa proprio sulla carica cava), mentre più in particolare dimostrano una certa predilezione per i cannoni con bocca da fuoco lunga, quindi per il tiro c.c. tradizionale basato sul principio dell'energia cinetica. Non a caso, il «T 62» arma un pezzo da 115 mm che, per quanto di caratteristiche ignote, è tuttavia notevolmente lungo (si direbbe 50 calibri, almeno) e probabilmente impiega proiettili ad alta velocità iniziale (1). D'altra parte, la formula della bocca da fuoco c.c. allungata non è nuova per i corazzati sovietici: lo *Jagdpanzer* — sebbene i russi lo impieghino come cannone d'assalto — «ASU 85» (16 tonnellate), entrato in servizio nel 1962, è armato con un cannone da 85 mm che sembra superi i 55 calibri; lo «ASU 45»

(1) La formula francese del proiettile a carica cava girostabilizzato, come abbiamo avuto modo di rilevare nei precedenti lavori, annulla soltanto in parte la incompatibilità tra carica cava ed alta velocità iniziale: lo «OCC-61» viene infatti sparato dal 105/56 DEFA del carro «AMX 30» a 1000 m/s, una velocità sensibilmente inferiore a quella dei HVAP e APDS.



Cacciacarri tedesco «Widder».

(5 tonnellate) del 1957 porta un pezzo da 45/95; mentre la sua successiva versione «ASU 57» (5,5 tonn.) arma un 57 mm lungo almeno 73 calibri.

MISSILE O CANNONE?

Anche a prescindere dagli orientamenti sovietici, non è poi da crederci che i corazzati da combattimento degli Eserciti occidentali abbiano decisamente abbandonato, come armamento principale, il cannone per il missile. Al contrario. Soltanto il carro da ricognizione americano «XM 551 Sheridan», oltre probabilmente al futuro «MBT 70», ha scelto una formula (152/Shillelagh) che ha più del missile che del cannone, anche se quest'ultimo non è stato del tutto eliminato. A parte tali eccezioni, i carri da combattimento occidentali continuano ad orientarsi, per l'armamento, sulla formula tradizionale. Ed anche in URSS, è quanto mai viva la tendenza ad allungare le bocche da fuoco dei pezzi c.c. montati sui mezzi corazzati. Fra gli esempi più significativi di questa tendenza, vorremmo ricordare il noto carro da ricognizione francese «AMX 13» (ver-

sione di serie), che porta un cannone da 75 della lunghezza di 61,5 calibri; mentre una sua versione sperimentale arma un 57 mm lungo addirittura 100 calibri. Anche il nuovo carro (sarebbe più corretto dire *cacciacarri*) svedese « Jarven », che presenta soluzioni tecnologiche avanzatissime, è sempre armato di un cannone da 105/62 ed impiega munizionamento c.c. ad energia cinetica (decalibrati ad alta velocità iniziale). Lo stesso si verifica per i carri da combattimento britannici: il pesante « Chieftain », i « Centurions » — ricordiamo tra l'altro che le sue versioni « 3 » - « 9/1 » portano un pezzo da 83,4 lungo ben 70 calibri — il carro « Vickers » da 37 tonnellate, impiegano tutti, come munizionamento c.c., proiettili decalibrati ad alta velocità iniziale o, qualche volta, gli HESH; ma in genere non la carica cava.

Ora, di fronte a questa ben definita tendenza, è proprio opportuno scegliere per il futuro « MBT 70 » la formula « Shillelagh »? Il cannone/lanciamissili in grado di sparare tanto una granata da 152 quanto un missile « Shillelagh », non è un vero pezzo controcarro; per cui, che il calibro sia 152 invece che 138 o 149, non riveste moltissima importanza. Si tratta di un obice molto corto capace semplicemente di fornire le normali prestazioni di un pezzo da campagna — per esempio, il noto 155/23 — e come questo in grado di sparare, oltre alle granate HE, anche le HEAT a carica cava; in più, certo, riesce a lanciare lo « Shillelagh », anch'esso fornito di testa esplosiva a carica cava, che differisce quindi dalla normale granata HEAT soltanto per essere autopropulso (del sistema di guida ne parleremo fra poco) e leggermente più complicato. Fino a questo punto, dunque, se sulla torretta del futuro « MBT 70 » si montasse un comune obice da 155/23, il risultato, dal punto di vista dell'efficacia di tiro sui corazzati avversari, sarebbe più o meno identico (impiegando ovviamente le HEAT). Anzi, va precisato che una granata di obice sparata con cariche di lancio medie raggiunge in genere velocità iniziali dell'ordine dei 300-350 m/s, mentre lo « Shillelagh » viaggia a 220 m/s (800 km/h). In compenso, il missile « Shillelagh » viene indirizzato sul bersaglio da un fascio di guida a raggi infrarossi. Ora, sarebbe lungo diffondersi anche sulle possibilità di difesa del carro contro simili ordigni. Ci pare pertanto più opportuno rinviare il lettore a quanto già pubblicato in materia su questa stessa Rivista (1).

Infine, in Germania è in corso di studio (e, per ora, ancora lontano da applicazioni pratiche) un dispositivo che, se non tanto per i proiettili ad alta velocità iniziale (superiori ai 1000 m/s), almeno nei confronti dei lenti missili e delle granate HEAT dovrebbe dimostrarsi efficace: si tratta di alcune bacchette metalliche che ruotando come pale di un'elica intorno all'asse del cannone, coprono tutto lo spazio anteriore al carro, impedendo il passaggio ad ogni corpo volante, che (specie se lento e delicato come gli ordigni a

carica cava) verrebbe così intercettato, deviato o addirittura fatto esplodere in anticipo.

Al contrario, per un proiettile perforante che viaggi a 1500-1600 m/s, o forse anche a 2000 (il 105 c.c. decalibrato dello svedese « Jarven » avrebbe una velocità iniziale più o meno analoga) resta una sola difesa: non essere colpiti. Il che può accadere, dato il tempo minimo frapposto tra partenza e arrivo del colpo, soltanto se il tiratore sbaglia la mira. Eventualità che comincia a divenire un po' difficile con i recenti telemetri-Laser, e che sarà del tutto impossibile anche a distanze fortissime quando lo stesso proiettile verrà mantenuto da un fascio di onde di guida diretto sul bersaglio (la leggerezza e lo scarso ingombro di taluni radar da campo portatili ne consentirebbero teoricamente fin d'ora l'installazione su normali carri da combattimento).

In conclusione, si osserverà che tutte queste sono ipotesi: naturalmente. Anche perchè le caratteristiche definitive del progetto « MBT 70 » si conosceranno solo quando il progetto sarà a uno stadio più avanzato; e quelle del carro sovietico del 1970 verranno rese note (al più presto) dopo la sua entrata in servizio. Tuttavia, può essere forse utile in Occidente dibattere a fondo il problema, esaminandone i *pro* e i *contro*, sì da non trovarsi un giorno di fronte a qualche brutta sorpresa. Come ad esempio quella di vedere la superiorità dei carri sovietici, stabilita nel 1955, allungarsi nel tempo fino al 1980 o al 1985: rischio che potremmo correre se la formula « MBT 70 » si rivelasse errata.

(1) *Rivista Militare*, n. 4, aprile 1964, pagg. 476-486; n. 2, febbraio 1965, pagine 287-310.



IL METODO PER L'ADDESTRAMENTO PRATICO

1. - PREMESSA.

Nello sviluppo di qualsiasi attività umana, indiscutibile è l'importanza del metodo seguito agli effetti del conseguimento dei migliori risultati nel minor tempo possibile.

Nell'ambiente militare caratterizzato, a differenza di quello civile, dalla sistematica rotazione dei Quadri incaricati di compiti addestrativi, dalla differente loro capacità didattica, dalla indisponibilità di un banco di prova reale e dalla ristrettezza del tempo, è indispensabile l'impiego di un metodo standard per l'addestramento pratico. Tale necessità, infatti, ha portato a prevedere la trattazione del metodo addestrativo in apposito volume, il terzo, della circ. 9/A che costituisce come noto, il regolamento fondamentale che codifica tutta la nostra organizzazione addestrativa.

Le disposizioni relative al metodo attualmente in vigore sono quelle contenute nel volume ed. 1947: « Il metodo nell'addestramento militare ». La trattazione, peraltro, può essere considerata un buon metodo scolastico, valido cioè per le sole lezioni teoriche.

Il presente articolo ha lo scopo di illustrare sommariamente un possibile e, a parere dello scrivente, valido metodo per l'addestramento pratico individuale e collettivo, indicando i criteri da cui esso discende e che ne convalidano l'utilità.

Una sperimentazione pratica ne ha confermato la piena validità.

Il metodo nell'addestramento militare può essere inteso come la tecnica razionale da seguire per portare i singoli e le unità al massimo livello di efficienza e capacità operativa cioè, più semplicemente, per porre singoli ed unità in grado di operare efficacemente sul campo di battaglia. Da questa definizione appare subito evidente quale debba essere la sua caratteristica principale: compendiare una tecnica che tenga conto del particolare clima del combattimento nel quale singoli e reparti devono essere abilitati ad operare.

Ne consegue che i metodi in uso nell'ambiente civile non possono essere pienamente validi per l'addestramento militare pratico.

E' necessario, pertanto, esaminare attentamente l'influenza che il clima del combattimento esercita sul soldato per trarne orientamenti circa il metodo migliore per prepararlo ad operare in tale clima e dedurre i criteri di base per il metodo addestrativo stesso.

2. - L'AMBIENTE DEL COMBATTIMENTO.

Il perfezionamento e la maggior potenza delle armi moderne fanno del campo di battaglia un ambiente altamente drammatico tale da esercitare nel combattente forti e contrastanti emozioni: esaltazione, ira, paura, scoramento.

Le emozioni turbano le attitudini all'azione e, in particolare, compromettono la capacità di ragionare. Esse infatti causano nell'individuo una brusca rottura dell'equilibrio neuro-psichico determinando profonde alterazioni organiche e mentali.

Non tutti gli individui reagiscono allo stesso modo sul campo di battaglia per la diversità delle componenti psicopatologiche, dell'educazione sociale, di addestramento specifico e del livello culturale.

Per quanto sopra, ed in base all'esperienza del passato, si può verosimilmente ritenere che nel clima del combattimento moderno solo una piccola percentuale di combattenti manterrà l'equilibrio neuro-psichico normale; altra piccola percentuale sarà soggetta all'ira che spinge all'impulsività ed all'azione violenta ed incontrollata. La massa dei combattenti sarà soggetta a scoramento ed a paura che determinano paralisi dell'intelligenza, attenuazione della volontà e trionfo delle abitudini e degli istinti, principalmente di quello della conservazione.

In sintesi, sul campo di battaglia, di norma, nei singoli si verifica una esaltazione degli istinti e delle abitudini ed una notevole diminuzione della intelligenza e della volontà.

3. - ESSENZA DEL METODO.

Dal quadro sopra delineato appare evidente il criterio principe cui dovrebbe ispirarsi il metodo per l'addestramento pratico: rendere istintiva o, per lo meno, abitudinaria l'esecuzione delle previste azioni del combattente sul campo di battaglia.

A questo punto è logica la domanda: è possibile infondere nell'individuo come istinti o abitudini azioni che, in genere, sono per natura antistintive? La risposta risulta positiva se si esaminano le definizioni di abitudine e di istinto.

Possiamo definire le abitudini come « la capacità di ripetere subconsciamente atti acquisiti con l'esercizio e perfezionati con l'esperienza » (1). Per quanto riguarda gli istinti, varie e spesso contrastanti sono le definizioni: Darwin indica come carattere particolare dell'attività istintiva il fatto che essa compare senza alcuna esperienza precedente. Peraltro la tesi di una distinzione fra istinto e apprendimento è vivamente contrastata da biologi e psicologi americani (Beach, Hebb, Cehrman). Sostanzialmente essi sostengono che è insufficiente e rischioso definire come istinto ciò che non è appreso. Bisognerebbe, infatti, essere sicuri dei limiti dell'apprendimento, cosa che siamo ben lontani dal conoscere. In conclusione è riconosciuto che gli istinti come le abitudini hanno origine dal subconscio: i primi si sviluppano automaticamente come reazione ad una determinata azione mentre gli atti abitudinari vengono iniziati con un atto di volontà. Questo solo carattere differenziale rende possibile la trasformazione di un'abitudine in un istinto: sarà solo questione di esercizio.

Si può, pertanto, desumere la possibilità di creare, con appropriato sistematico addestramento, un combattente che sul campo di battaglia attui istintivamente le decisioni adottate. Ciò permetterà di automatizzare l'esecuzione di qualsiasi atto con il risultato di annullare i riflessi negativi delle contrastanti emozioni proprie dell'ambiente del combattimento. E' questo l'ambito traguardo di un corretto metodo addestrativo.

Rimane, insopprimibile, l'esigenza dell'intelligente decisione del momento e dell'atto da compiere.

4. - TECNICA ADDESTRATIVA.

Definito il principio informatore del metodo pratico, occorre pervenire alla definizione della tecnica particolare che, per quanto prima detto, potremo chiamare « tecnica dell'automatismo ».

Si tratta di rendere istintivi o almeno abitudinari per il soldato atti che non lo sono. Per raggiungere questo traguardo è necessario articolare dapprima nelle sue forme elementari l'attività pratica che si intende insegnare. Qualsiasi attività pratica, infatti, è formata di azioni complesse, composte, a loro volta, di atti elementari. Sono questi ultimi soltanto che possono, con l'esercizio, divenire abitudinari o istintivi tanto da consentire, attraverso la loro graduale associazione, di rendere abitudinaria od istintiva l'azione complessa. Il procedimento consiste quindi nell'apprendimento di ciascun atto elementare e nella sua ripetizione fino a renderlo abitudinario: questo si verificherà allorché il soldato, costretto a ripetere un numero indefinito

(1) Vedansi sinossi di « Governo del personale » - Scuole Applicazione d'Arma, cap. VII, n. 3.

di volte il medesimo atto, potrà distrarsi, pensare ad altro e, pur tuttavia, eseguirà correttamente l'atto stesso. E' questa, appunto, la fase in cui si crea nel subconscio dell'allievo una nuova abitudine o addirittura un nuovo istinto. Reso tale il primo atto elementare, si procede analogamente col secondo. Successivamente « ci si abitua a compiere » nella loro naturale successione i due atti; indi si procede all'apprendimento del terzo e così via. Pertanto anche la naturale successione degli atti elementari va assimilata con la stessa tecnica della esecuzione finché non divenga abitudine. In tale quadro si può affermare che la misura del grado di automatismo conseguito potrà essere valutata nel momento in cui, per la stanchezza, scema l'attenzione. Proprio il contrario di quanto succede nell'addestramento teorico!

Un esempio pratico chiarirà meglio la tecnica sopra descritta.

Si consideri l'addestramento dei puntatori di artiglieria. Il puntamento di un pezzo comporta l'imposizione sugli strumenti di valori angolari azimutali e zenitali, la collimazione ad un falso scopo, il centramento di bolle, la rettifica ulteriore della collimazione: questi sono gli atti elementari che compongono l'azione del puntamento. Si dovrà dapprima far eseguire agli allievi ciascun atto elementare finché esso divenga abitudinario. Ciò si otterrà con l'esercizio che sarà tanto più efficace quanto più sarà intenso: quando gli allievi eseguiranno correttamente i singoli atti elementari anche se in preda alla stanchezza ed alla distrazione si potrà essere certi che l'atto elementare stesso sta diventando abitudine.

Conseguito questo primo risultato, si farà compiere agli allievi puntatori in un primo tempo l'imposizione dei valori angolari seguita dalla collimazione al falso scopo il numero di volte necessario per conseguire l'abitudinarietà alla loro successione; in un secondo tempo gli stessi atti seguiti dal centramento delle bolle e così via fino all'acquisizione dell'intera operazione del puntamento.

La sperimentazione sopra illustrata applicata a un gruppo di allievi puntatori di artiglieria ha consentito di conseguire in sole quattro settimane risultati pratici migliori di quelli conseguiti con i corsi normali di ben più lunga durata.

A parte la considerazione che sono state compiute con esito veramente favorevole e probante sperimentazioni, seppure meno approfondite, anche per l'addestramento formale e per l'approntamento operativo, non vi sono elementi che possano far ritenere la stessa tecnica non applicabile a tutte le attività di carattere pratico.

E' necessario, peraltro, sottolineare come essa sia applicabile con successo anche all'addestramento collettivo; infatti l'attacco di plotone, come la presa di posizione di una unità di artiglieria e come qualsiasi altra attività collettiva, possono essere suddivisi in fasi o azioni complesse e queste in atti elementari.

Pertanto, nell'addestramento collettivo, l'automatismo dovrà essere esteso alla collettività cioè all'unità. Sarà peraltro necessario prevedere una casistica sufficientemente ampia che comprenda qualsiasi possibile caso reale.

In pratica, per esempio, l'attacco di plotone dovrà essere insegnato nelle sue fasi elementari, di giorno e di notte e, in entrambi i casi, su terreno scoperto sia rotto che pianeggiante e su terreno coperto, anch'esso sia rotto che pianeggiante. Ne deriva, probabilmente, un maggiore impegno di tempo per l'addestramento collettivo di base (2° ciclo e 3° ciclo base) abbondantemente compensato, peraltro, dal minor tempo richiesto dal metodo in esame per l'addestramento individuale (1° ciclo).

5. - CONCLUSIONI.

L'applicazione del metodo sopra illustrato comporta notevoli vantaggi di carattere psicologico e pratico:

- fiducia del soldato nelle proprie capacità in quanto al termine dell'addestramento esso saprà di essere in grado di agire istintivamente nel combattimento con minimo impegno psichico. Sarà convinto cioè che quando avrà deciso di fare uno sbalzo o di sparare un colpo di bazooka contro un carro avanzante, lo sbalzo sarà corretto od il carro colpito;

- semplicità e facilità di applicazione che consentiranno la pianificazione dell'addestramento nel dettaglio;

- maggiore perfezione di esecuzione dell'attività insegnata per il più efficace controllo possibile per la suddivisione delle azioni collettive in atti elementari. Il che avrà riflessi favorevoli particolarmente palesi nell'addestramento formale;

- facilità di standardizzazione;

- notevole maggiore persistenza nell'individuo delle attività apprese, essendo queste divenute istintive o abitudinarie;

- risparmio notevole di tempo nell'addestramento individuale.

I soli aspetti negativi che si possono riconoscere sono:

- notevole impegno di tempo per l'addestramento collettivo di base;

- maggiore gravosità dell'addestramento per la sistematicità di ripetizione degli atti elementari;

- attenuazione della personalità dell'istruttore.

I vantaggi compensano largamente gli svantaggi per cui il metodo dell'«automatismo» sembra altamente redditizio. La sua sistematicità e semplicità sono garanzia d'uniformità nell'addestramento non lasciando all'iniziativa degli istruttori, sia pure sotto il controllo dei comandanti, la defini-

zione della prassi particolare dell'addestramento stesso. Si può quindi anche riconoscergli la capacità di semplificazione dell'insegnamento e, di conseguenza, di più facile formazione di istruttori.

Questo metodo per l'addestramento pratico può essere, ben a ragione, efficacemente simboleggiato dalla massima «più sudore, meno sangue».

Una approfondita ed accurata sperimentazione della tecnica di cui si è trattato, estesa a tutti i campi dell'attività addestrativa, potrebbe confermarne l'integrale rispondenza sia agli effetti immediati dell'addestramento che per quanto concerne il conseguimento di adeguata capacità combattiva dei singoli e delle minori unità: scopo, quest'ultimo, per il quale la tecnica stessa è stata studiata e viene proposta.

Ten. Col. a. GIOVANNI SECONDINO

BIBLIOGRAFIA

Dal Liberalismo al Federalismo. - Lineamenti di una storia politica dell'Europa contemporanea. Lino Marinetto. — Ed. Ugo Guarda, Parma, pagine 344, L. 2.000.

Lo studio condotto da Lino Marinetto sulle origini e sull'evoluzione dell'europeismo, inteso come movimento di opinione, volto a conferire all'Europa un assetto politico, economico e sociale, diverso da quello tradizionale, si propone principalmente di individuare le tappe fondamentali attraverso le quali si è giunti a promuovere il processo di unificazione in atto.

Partendo dalla Rivoluzione francese, di cui pone in rilievo gli aspetti ideologici e pratici, mediante l'analisi critica degli orientamenti filosofici e politici nonché delle condizioni economiche e sociali che, a partire dal XV secolo, determinarono negli Stati europei una spirale evolutiva il cui ciclo si concluse con Napoleone, l'Autore giunge gradualmente a ricordare la lotta sostenuta dai belgi, dai polacchi e dagli italiani contro l'assolutismo dominante; lotta che si tradusse più tardi, anche in conseguenza degli effetti prodotti dalla rivoluzione industriale e dal diffondersi del colonialismo — come nuova concezione politica — alla formazione di due nuovi grandi movimenti filosofici e politici: il liberalismo e il federalismo.

Per quanto riguarda l'Europa, l'Autore sostiene che furono essenzialmente le esperienze tratte dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, le quali sollecitarono la sconfitta delle forze conservatrici e la crisi

del colonialismo, a produrre una autentica rivoluzione interna. L'idea federalista, un tempo limitata ad una ristretta élite di intellettuali, è andata gradualmente sviluppandosi fino a raggiungere le dimensioni attuali, per la crescente presenza e partecipazione di forze popolari.

E', infatti, nel periodo compreso fra il 1900 e il 1945, che l'idea di un'organizzazione politica sovranazionale, avente i caratteri della federazione o della confederazione, pur avendo origini remote, va prendendo corpo e consistenza.

Le esperienze negative di due guerre totali, cruenti e fratricide, provocate da contrastanti concezioni linguistiche, religiose, giuridiche e tradizionali, le quali celavano gli egoismi nazionalistici ed i propositi di sopraffazione e di dominio che erano le vere cause di tali conflitti, hanno dimostrato la caducità dei motivi che avevano posto i popoli europei gli uni contro gli altri. Questa « scoperta » segnò lo sgretolamento del fronte conservatore, mentre il rapido sviluppo della scienza e della tecnica, riducendo sensibilmente le distanze, rendeva più facile l'incontro e la comprensione fra i popoli europei.

Tuttavia, questi soli elementi — sottolinea l'Autore — non sarebbero stati sufficienti ad operare una sollecita e vasta evoluzione dell'idea europeista, se le conse-

guenze dirette dei due conflitti mondiali, che avevano intracciato a fondo le risorse vitali dell'Europa e messo in pericolo l'esistenza di numerosi Stati, non avessero dimostrato l'impossibilità e l'incapacità di ciascuna Nazione di risolvere separatamente i propri problemi. Alle difficoltà di ordine economico e sociale si aggiunsero, inoltre, quelle di carattere politico e ideologico, derivanti dalla costante pressione esercitata dalla Russia verso i Paesi dell'Europa occidentale.

Stretti, dunque, da imperiose esigenze di ricostruzione e di difesa gli europei compresero che soltanto l'ideale unitario avrebbe fornito la forza morale e gli strumenti materiali, necessari a superare la crisi. All'incidenza di queste esigenze e di queste circostanze è dovuto l'avvio al processo di integrazione economica, che iniziato fra dubbi ed incertezze, ha assunto via via un ritmo sempre più serrato, conseguendo risultati pratici più che soddisfacenti.

Le sollecitazioni interne ed esterne hanno fatto sì che l'integrazione economica si sviluppasse anche al di fuori degli schemi precostituiti: gli uomini politici, intuendo

certe prospettive a medio termine, hanno sopravanzato gli uomini di pensiero; mentre gli studiosi, spinti dalla necessità di risolvere i problemi contingenti, sono stati indotti a porre l'accento sugli aspetti pratici, più che su quelli teorici, del problema dell'unificazione europea. Ecco perché, l'attuale letteratura federalista è permeata di elementi economici e politici.

In questo senso, l'opera di Lino Marinetto ha il pregio di aver approfondito l'indagine, non soltanto nel campo delle istanze e delle esigenze contingenti, ma anche in quello non meno importante degli aspetti sostanziali e profondi del federalismo, come teoria e come dottrina politica.

Ma vi è di più: la ricerca delle origini lontane del nuovo indirizzo unitario, attraverso lo studio della storia contemporanea europea, che costituisce lo scopo principale dell'opera, non è soltanto volta ad inquadrare il federalismo nel contesto delle specifiche ideologie, ma soprattutto a stabilire, attraverso una visione più ampia e profonda del fenomeno e della sua indilazionabilità e irreversibilità, il senso della forza dinamica che esso emana e trasfonde.

F. ANGELINI jr.

Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni, 1734-1816. Luigi Tomeucci. — Ed. Patròn, Bologna, 1964, III edizione riveduta e corretta, pagg. 260, L. 3.500.

Nella collana « Storia del Risorgimento italiano », la Casa editrice Patròn pubblica questa monografia *Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni, 1734-1816*, di Luigi Tomeucci, opera che si articola in tredici capitoli, preceduti da un'avvertenza dell'A. alla terza edizione, e corredati da una notevole, accurata bibliografia, sudi-

visa in numerosi paragrafi, organicamente raggruppati in due parti: dalla fine del 1700 al 1806 e dal 1806 al 1816.

Dal XIII al XVIII secolo — esordisce l'A. — l'esperienza napoletana trascorse dalla anarchia angolina all'assolutismo « asmatico » della Spagna. Quanto alla Sicilia, la borghesia era costituita in gran parte da

intellettuali, e questa, come meglio si vedrà in seguito, non fu certo l'ultima delle cause della perdita dell'indipendenza politica siciliana.

L'A. tratteggia le differenze fra dottrinarismo e realtà; descrive le condizioni economiche e sociali dell'Isola, e quelle della sua cultura giuridica, storica ed economica, sino all'avvento al trono di Carlo III, il quale attuò importanti tentativi riformistici.

Il 16 ottobre 1781, il Viceré Domenico Caracciolo assumeva il governo della bella e fiorente Isola.

Egli adottò un atteggiamento particolarmente autoritario, che fu causa di molti gravi dissensi.

Il 18 gennaio 1786, il Caracciolo lasciava l'Isola per assumere la direzione del Governo napoletano, venendo sostituito da Francesco d'Aquino, Principe di Caramanico.

La Rivoluzione francese determinò l'influsso della Francia anche su Napoli e la Sicilia, e si ebbero due fughe di Ferdinando IV.

Dal 1802 al 1806 dominò, in Sicilia, al seguito dei Borboni, la Polizia napoletana, in funzione antigiacobina, infliggendo gravi mortificazioni ai Siciliani, per giunta oberati di tasse e balzelli.

Con l'intervento britannico e l'ambigua attività di Lord Bentinck si ebbe la riforma della Costituzione siciliana, nonché la istituzione di un Vicariato, che venne affidato a Francesco.

L'A. descrive le difficoltà del Parlamento siciliano del 1812 e il sorgere di un Partito borbonico; la partenza del Bentinck e la turbolenta vita del Parlamento del 1813, che costrinse a dimettersi il Ministro Belmonte, al quale successe il Naselli: ciò che costituì un successo per i Borboni.

Lord Bentinck ritorna nell'Isola; il Parlamento viene sciolto; poi, l'Inghilterra abbandona la Sicilia al suo destino, rafforzando, in tal modo, la posizione di Ferdinando.

Da parte dei Borboni si ebbero rappresaglie, che culminarono nello scioglimento del secondo Parlamento, mentre il bilancio siciliano veniva oberato da insostenibili erogazioni a favore di Napoli.

Eventi ancor più gravi seguirono: la chiusura del Parlamento; un progetto di modificazione statutaria; la partenza di Ferdinando dalla Sicilia; epurazioni; spoliazioni: in una parola, una vera e propria « colonizzazione » dell'Isola. Gli ultimi aneliti di libertà furono costituiti da fiammate di nazionalismo siciliano e petizioni, mentre veniva decretata l'abolizione della libertà di stampa con la censura preventiva, la bandiera siciliana era abolita, e Ferdinando diveniva Re del Regno delle Due Sicilie: in altre parole, l'assolutismo borbonico trionfò nell'Isola.

Questa — necessariamente, per sommi capi — la trattazione del Tomeucci della genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni nel periodo che va dal 1734 al 1816.

« Quali le ragioni » — si domanda l'A. — « che consentirono l'abolizione della Costituzione e l'annullamento dell'indipendenza siciliana »? E « perchè dal '700 al 1812 la Sicilia resistette ai tentativi d'assorbimento e dal 1812 al 1816 cedette, progressivamente, sino a perdere ogni legale individualità? ».

A tali quesiti l'A. risponde mediante una indagine storica ch'egli effettua a conclusione della sua opera, e che può esser così riassunta:

1) sino al 1812 il Parlamento siciliano ebbe la possibilità di difendere gli interessi

del Clero, della Nobiltà, e di una parte dei demani, opponendosi efficacemente al programma del Governo napoletano, che mirava a distruggere le plurisecolari norme dello Statuto siciliano;

2) con la Costituzione del '12 si ebbe un troppo brusco trapasso da Istituti secolari a forme pubbliche eccessivamente diverse.

3) la Costituzione siciliana « parafrasava » quella inglese, mentre non esisteva, in Sicilia, quella borghese organizzata come in Inghilterra, dov'essa costituiva la base su cui poggiava la Costituzione. Ciò perchè la borghesia siciliana era essenzialmente costituita da intellettuali, ma non rappresentava le concrete tendenze degli interessi agrari, commerciali e di quelli industriali.

4) per diversi motivi fra i nobili erasi venuto maturando uno stato d'animo contrario alle condizioni di allora;

5) la Polizia borbonica, nel corso della terza ed ultima Camera dei Comuni siciliana, aveva, per propri scopi, messo da parte i costituzionali, sostenendo i democratici, ed impedendo, così, abilmente, il sorgere di un adeguato Organismo esecutivo;

6) la politica borbonica ebbe l'abilità di non abolire le libertà costituzionali, ma di renderle inoperanti.

E l'A. conclude.

« Dall'unificazione della moneta al tempo di Carlo III al ripiegamento della bandiera in quello di Ferdinando IV, la nazione siciliana veniva soppressa nella forma, mentre il suo popolo era tuttavia vivo, se pur incapace d'esprimere, per il suo carattere remissivo, prudente e sospettoso, la sua volontà ».

La genesi del conflitto fra la Sicilia e i Borboni vale a renderci conto dell'atteggiamento della Sicilia e dei Siciliani nei confronti dell'azione di Garibaldi e delle realizzazioni politiche che costituirono la gloria del nostro Risorgimento.

Quanto all'opera ora esaminata, essa dimostra il serio impegno storico e storiografico dell'Autore. Scritta con vera passione, che non fa velo, però, alla obiettività della ricerca, ed esposta con uno stile accurato e piacevole, essa è di interessante lettura: un'opera, che costituisce, insomma, un importante contributo alla storia della Sicilia, che è, poi, storia d'Italia, per il periodo preso in esame.

TENA E

L'ultima battaglia. Cornelius Ryan. — Ed. Garzanti, Milano, 1966, pagine 483, L. 2.800.

L'A., autore de *Il giorno più lungo* e corrispondente di guerra, ci presenta un'opera che ricostruisce interamente i fatti relativi ad uno dei maggiori eventi conclusivi dell'ultima guerra e le cui informazioni sono basate sui racconti dei protagonisti stessi: uomini delle Armate alleate, tedeschi che li combatterono, berlinesi che sopravvissero alla grande battaglia per la

loro città. A partire dal 1962 e per un periodo di tre anni circa, settecento fra uomini e donne hanno firmato resoconti scritti e interviste personali, e molti dei personaggi chiave militari e politici di quel tempo hanno messo a disposizione i loro archivi, documenti e appunti. Non è un rapporto di solo contenuto militare, quindi; sono fatti di vita vissuta integrati con epi-

sodi e rapporti di unità combattenti, giornali di guerra, storia delle varie Divisioni, rapporti dei servizi informazioni, e che ci fanno partecipi del dramma berlinese, la

cui battaglia ebbe inizio alle ore 0400 del 16 aprile 1945 e terminò il 2 maggio.

L'opera è corredata di 87 nitide fotografie.

A. CELENTANO

Inferno a Cassino. H. L. Bond. — Ed. Mursia, Milano, 1965, pagg. 272, L. 2.200.

L'A., spettatore e attore della guerra del '44 in Italia, venne lanciato nella lotta proprio quando stava iniziando la battaglia per Roma. Gli americani volevano a tutti i costi aprirsi un varco verso la capitale, ma furono impediti, presso Cassino, dalle fortificazioni incredibilmente potenti dei tedeschi.

La lotta fu aspra e molto difficile in quanto numerosi attacchi frontalmente si ri-

solsero in veri e propri disastri con elevatissime perdite.

L'A. conobbe molto da vicino la terrificante guerra di posizione fatta di assalti all'arma bianca e di bombardamenti a tappeto. La narrazione è di una grande efficacia descrittiva, avvincente come un romanzo, ricca di riflessioni e di sentimenti intimi che si intrecciano ad una sincera e onesta cronaca-diario.

A. CELENTANO

L'Uomo della Sindone. Giulio Ricci. — Ed. Coletti, Roma, 1966, in ottavo, pagg. 316, 80 illustrazioni, schemi e grafici originali e 2 tavole a colori, L. 4.000.

Di Sindonologia anche i profani sanno in confuso qualche cosa, trattarsi cioè della Sindone o lenzuolo in cui fu avvolto il Corpo di Cristo, quando fu sepolto e in cui è rimasto prodigiosamente impresso il volto e tutto il Corpo di Gesù. I più colti sono andati più avanti leggendo gli scritti del dott. Barbet e del prof. Judica Cordiglia, che di quella Immagine provano l'autenticità e quindi il valore singolarissimo della Sindone che ci dà di Gesù non un ritratto dipinto da mano d'uomo, ma addirittura un negativo fotografico innanzi tempo. Con questo pensavamo di saperne abbastanza.

Ma leggendo il libro di Mons. Ricci si resta ammirati e sbalorditi dallo studio minuzioso, rigorosamente scientifico, spietato,

si può dire, ch'egli fa della Sindone di Torino, e del come egli sia riuscito a leggere in quella meravigliosa testimonianza, scritta dal Sangue di Gesù Cristo, tutto il racconto della Passione, dall'agonia dell'Orto alla cattura, alla notte della derisione quando il Cristo fu coronato di spine, percosso e sputacchiato dalla ciurma, alla flagellazione inflittagli da Pilato, della quale l'autore riesce a leggere sulla Sindone e a contare i colpi ricostruendo la forma del flagello usato dai carnefici e la modalità di quella pena secondo l'uso romano. Vi legge ancora il viaggio doloroso della Vittima recante sulle spalle il patibolo legato alle braccia e imbrigliato al piede sinistro e vi dice perché le piaghe prodotte dal pesante

legno sulle spalle sono asimmetriche. Vi legge con matematica esattezza il supplizio finale della Croce, quando alla Vittima furono inchiodati i polsi al paio trasversale che aveva portato e il Corpo venne innalzato sul palo verticale già infisso a terra, formando così la Croce che noi veneriamo. Vi legge l'agonia e tutte le fasi delle tre ore della crocifissione e la causa clinica della morte di Gesù; e in più la deposizione dalla croce, il viaggio verso il sepolcro e la sepoltura provvisoria e affrettata per l'imminenza del Sabato nella bianca Sindone comprata in fretta da Giuseppe d'Arimatea, fretta che non permise di lavare il Corpo di Gesù (si sarebbe fatto in un secondo tempo, passato il Sabato), ma permise provvidenzialmente che sulla Sindone imbevuta di unguenti aromatici si imprimesse la figura divina di Gesù col sangue che lo ricopriva da capo a piedi. Più ancora: le mani pietose che si sono bagnate di sangue nel trasportare il Corpo al sepolcro han lasciato le loro impronte sanguigne sulla Sindone, nella quale l'hanno amorosamente avvolto.

Nel condurre queste sottili analisi l'Autore ha messo, si può dire, sotto chiave la sua immaginazione di scrittore e la sua pietà di cristiano, per attenersi unicamente alla più rigorosa ricerca scientifica. E con egual rigore egli ha trattato i testi sacri attinenti alla Passione, i testi dell'antichità

pagana che illustrano il supplizio della croce, quelli dell'antichità cristiana che testimoniano della Sindone e dell'Immagine che Vescovi e fedeli videro impressa, quelli dell'alto medioevo fino all'arrivo della Sindone in Occidente, come pure i testi degli scienziati, specialmente medici — e sono tanti! — che hanno trattato l'appassionante soggetto.

Dal confronto con la Sindone di Torino l'Autore fa emergere l'autenticità del Sacro Volto impresso nel Sudario di Oviedo.

Da questa immensa congerie di prove e di testimonianze sull'indagine sindonica affiora meravigliosamente « l'armonia delle conclusioni ». Ed è solo quando tutte le voci si fondono insieme in « unico complesso sinfonico per cantare la gloria del Crocifisso e del Risorto » e per fare dell'« Uomo della Sindone » l'« Uomo dei dolori » che Dio mostrò allo spirito del Profeta Isaia sette secoli prima, che l'Autore cade in ginocchio e bagna delle sue lagrime il Lenzuolo benedetto in cui Gesù ha scritto col Suo Sangue il poema della Redenzione.

Non è possibile leggere le trecento pagine del libro di Mons. Ricci senza rimanere sconvolti dalla spaventosa tragedia del Calvario che appare nella Sindone in tutta la sua atrocità ed esaltati dalla più sublime epopea di amore che Cielo e terra uniti insieme abbiano offerto all'umanità.

g.A.D.

Assistenza e educazione in una società in trasformazione. Roberto Mazzetti. — Ed. Laterza, Bari, 1964, pagg. 238, L. 1.800.

L'opera in esame, pubblicata dal Laterza nella sua « Biblioteca di cultura moderna », s'inquadra nella ricerca su « La scuola e la società italiana in trasformazione »,

promossa dalla Consulta dei professori universitari di pedagogia, organizzata dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, sotto gli auspici della Cassa di Ri-

spazio delle province lombarde. Di essa è autore il prof. Ermanno Mazzetti, che ne ha articolato l'esposizione in sette parti.

Dopo avere esposto interessanti premesse storiche e sociologiche e l'assistenza nei confronti dell'infanzia e scuola materna — ricordando l'istituzione e la portata sociale dell'Opera nazionale per la protezione della madre e del bambino (pp. I e II), — l'A. passa (p. III) all'assistenza nei confronti della fanciullezza e della scuola elementare.

Quest'ultima avrebbe dovuto essere sempre, anche nel passato, gratuita ed obbligatoria, non meno che assistenziale; eppure, ad onta dell'assistenza di vari Enti *ad hoc*, nel 1959 circa 200.000 fanciulli non riuscivano a conseguire la licenza elementare.

La « scuola dell'obbligo », per poter essere frequentata da tutti i ragazzi, deve disporre di un'edilizia idonea e adeguata: in definitiva, se il ragazzo rifiuta psicologicamente la scuola, rifiuta un'istituzione, che, in gran parte, lo assume come scolaro, ma lo respinge come fanciullo.

C'è ancora molto da fare, ed è probabile che un particolare studio su adeguate premesse tecnico-scientifiche dell'assistenza, in genere, scolastica e parascolastica in specie, dia, a questo proposito, benefici risultati.

Particolarmente interessante è la parte quarta: *assistenza, preadolescenza, scuola media unica*.

La scuola media — o secondaria inferiore — per tutto l'Ottocento e oltre non è mai stata obbligatoria, e meno ancora gratuita. Dopo l'ultima guerra, fu statuito l'obbligo che ogni ragazzo dovesse studiare sino all'età di 14 anni, e si ebbe, così, « l'avviamento », gratuito e obbligatorio. Furono anche istituite borse di studio per

i più meritevoli e bisognosi. In seguito, venne istituita — com'è noto — la nuova scuola media unica, organizzata in modo che per ragazzi, fino al compimento del 14° anno, non pregiudichi le possibilità di scelta fra le varie alternative di istruzione ulteriore, e ciò mediante un nuovo contenuto dell'istruzione generale di base, e anche un inedito e vitale rapporto fra « assistenza ai preadolescenti e la loro scuola ».

Gli attuali otto anni di scuola obbligatoria sono destinati — a parere dell'A., collimante con quello di altri esperti — a salire probabilmente a nove e, entro il 1990, a dodici anni.

Quanto all'assistenza, *adolescenza e scuola secondaria di secondo grado* (p. V), il continuo aumento delle tasse scolastiche e del costo dei libri, e le difficili condizioni di vita consigliano di provvedere in pro degli studenti di scuole medie, che, pure essendo dotati di particolari disposizioni, potrebbero esser costretti ad abbandonare gli studi o ad astenersi dall'intraprenderli.

L'A. effettua un'acuta disamina delle difficoltà dell'ordinamento della scuola media secondaria, venendo alla conclusione che il principio equitativo debba procedere di pari passo con quello selettivo delle intelligenze, sia pure con eventuali minime prevalenze, da stabilire caso per caso.

Esistono borse di studio anche per gli alunni delle scuole medie, ma esse costituiscono, in sostanza, un modesto apporto.

Il fine precipuo da perseguire è quello dell'assistenza agli alunni poveri e meritevoli.

L'A. prospetta, con opportune tabelle, le borse di studio erogate ad alunni delle scuole secondarie di primo e di secondo grado, nonché il numero dei concorrenti, e le somme distribuite nei licei ginnasi, licei scientifici, istituti magistrali, tecnici e

professionali, considerati globalmente e distintamente per statali e non statali; risulta che gli alunni del liceo-ginnasio hanno concorso in percentuale maggiore di quelli degli istituti tecnici (rispettivamente 5,2% liceo-ginnasio e 4% istituti tecnici).

Un canale col quale si provvede all'assistenza delle scuole secondarie è quello delle casse scolastiche.

L'A. rammenta che, per il dott. Vittorino Brighenti, il patronato scolastico dovrebbe essere l'unico ente assistenziale per ogni tipo di scuole, comprese le scuole medie superiori.

Dalla Svezia alla Danimarca, dalla Cecoslovacchia agli Stati Uniti, tutti i Paesi progrediti tentano, ora, di aiutare gli studenti delle scuole secondarie con posti gratuiti di studio nei collegi, e soprattutto con larghe assegnazioni di borse di studio.

Opportunamente, il Mazzetti riporta una lista di alcuni ragazzi che hanno ricevuto borse e sono riusciti primi della classe.

Assistenza, gioventù e Università (p. VI).

Esposti dati storici — « la preistoria » — sull'argomento, l'A. riporta i dati concernenti le attività delle opere universitarie.

Il sistema assistenziale è, *in nuce*, quello tradizionale, e le borse di studio continuano ad esserne l'istituto « centrale », mentre è ovvio che su di esse non si può fondare un'efficace politica di « diritto allo studio ».

I convitti nazionali — dice l'A. —, i collegi universitari, le mense, le cooperative mbrarie, l'assistenza medica non riescono a costituire un'unità articolata di provvidenze di cui le borse siano soltanto una espressione. Non è da escludere che la scuola e le Università siano, per la cultura, quello che gli ospedali e i collegi sono per l'assistenza. Ad ogni modo, questi collegi, non fosse altro che per il fatto di aver condizio-

nato, in un clima severo e collaborativo, vive comunità di studenti e professori, sono stati più che meri fatti assistenziali, essendosi essi orientati verso la selezione e il completo aiuto culturale agli studenti più dotati.

E' un merito delle organizzazioni studentesche — a parere dell'A. — quello di continuare la nuova battaglia per il diritto allo studio; « ad ogni modo » — egli avverte — « la questione del rapporto giustizia e selezione, intelligenza e bisogno economico, come la questione dell'autogoverno culturale ed assistenziale dell'Università, possono progredire soltanto in dipendenza dalla maturazione di una concreta capacità culturale ed etico-politica degli studenti, che riescono a trovare un punto di fusione e collaborazione con quei professori universitari che si muovono su di una linea convergente con quella degli studenti stessi ».

L'ultima parte (VII) dell'opera è dedicata all'assistenza parascolastica ed a quella degli adulti.

L'A. riporta dati inerenti al numero dei nati illegittimi (Emilia, Lazio, Campania, Sicilia, Calabria), in notevole diminuzione; a « Gli enti comunali di assistenza del Nord e nel Sud », e, infine, alla « Relazione tra assistiti e reddito medio per abitante nel 1955 ».

Tipo ideale di collegio sarebbe quello che permettesse di vivere e studiare molto all'aperto, e senza « muri » spirituali, sì da agire come stimolo alla spontaneità infantile e giovanile: esso dovrebbe sorgere fuori città, in modo da offrire ai collegiali condizioni di vita igienica e sana sotto tutti i profili.

L'A. tratta, poi, dell'assistenza sanitaria e di quella economica, finanziaria, culturale, igienica.

A conclusione, il Mazzetti sottolinea « la possibilità e la necessità di una psico-socio-pedagogia dell'assistenza ».

Nell'effettuare questa accurata ricerca sui rapporti fra assistenza, scuola, e quella che potrebbe chiamarsi « parascuola », ricerca che, in sostanza, si risolve in una indagine sui rapporti fra assistenza e società, l'A. ha opportunamente provveduto ad una adatta ricostruzione storica dei rapporti in esame, e, attraverso accurate indagini, raccolta di

testimonianze, indicazione di prospettive, è venuto a considerazioni finali che appaiono del tutto accettabili.

E' noto che i problemi affrontati dal Mazzetti dovranno esser discussi in un Convegno di esperti italiani e stranieri: a tale Convegno non potranno non presentarsi come utilissima fonte di collaborazione e di consultazione i dati contenuti nell'accurata, diligente, « aggiornatissima » opera qui esaminata.

SALVINO

Roma dei Venti. Maria Giammarino — Ed. Canesi, Roma, 1962, in ottavo, pagg. 110, L. 2.500.

La vasta bibliografia che ha per soggetto la città di Roma si è arricchita di un libro che ha il merito indiscusso della novità e dell'originalità.

Storia, Archeologia, Arte, Poesia, Religione hanno approfondito questo soggetto sotto tutti gli aspetti, in tutti i tempi. Autori di tutti i Paesi civili del mondo, che riconoscono in Roma, di buon grado o meno la madre comune della Civiltà hanno scritto di Roma. Vi sono poi i « Viaggi » di noti autori francesi, inglesi, tedeschi; e che dire della serie infinita delle « Guide » dal « Curiosum Urbis Romae » del IV secolo e dai « Mirabilia Urbis » dell'alto Medioevo a quella del Nibby « Roma nel 1838 » e alle aggiornatissime guide turistiche di oggi?

Il tema inesauribile ha consigliato trattazioni particolari; da qui le diverse Collane, come quella apprezzatissima « Le Chiese di Roma » diretta dal prof. Galassi Paluzzi. Gli « Studi Romani » nei corsi annui e nella dotta Rassegna scavano in profondità e lueggiano aspetti vecchi e nuovi della Città Eterna.

Nel suo libro « Vecchia Roma », pubblicato nel 1955, la Principessa Daria Borghese ha raccolto amorosamente tutte le curiosità storiche o leggendarie della Roma antica, medievale e rinascimentale; in una città come Roma, in cui tutto parla alla mente e al cuore, anche le minuzie e i frammenti hanno un loro particolare valore e sapore.

Ma la Giammarino si distacca decisamente da tutti i precedenti scrittori di cose romane, da tutte le descrizioni, da tutte le guide e... vola sulle ali dei venti per i cieli di Roma. E sono proprio i Venti i protagonisti del suo libro, le singolari guide delle singolarissime visite ai diversi settori della Roma classica. Il libro consta di otto capitoli, quanti sono i Venti in lizza per le vie e per le piazze della città, divisa appunto in otto settori. I singoli capitoli hanno per titolo uno degli otto Venti e sono preceduti da originali disegni di sapore antico dell'artista Dario Cecchi che riproducono quelle divinità inferiori dell'aria in atto di sorvolare, furiosi e pacati, il quartiere che percorreranno, riconoscibile dai

monumenti più caratteristici. E così guidati dal vento di Levante e di Tramontana, di Greco e di Scirocco, di Maestro e di Libeccio, dal Ponentino romano e dall'Ostro di Mezzogiorno, apprendiamo storie e storielle, leggende, aneddoti, figure, usi popolari e perfino pettegolezzi. Sì, perché se la Storia togata entra negli antichi palazzi per i grandi portoni vigilati di giorno e chiusi di notte, ai Venti basta lo spiraglio d'una finestra per penetrare invisibili nel segreto e nell'intimità d'una famiglia, umile e grande che sia, e sorprenderne fatti, parole e gesti che sfuggono alla grande Storia.

Dalla Roma quadrata ai busti del Pincio, dalle solenni Basiliche alle osterie di

Trastevere, l'antico, il medievale, il moderno, il sacro e il profano, gli intrighi delle grandi famiglie della Roma repubblicana e imperiale, i ritrovi clandestini e le galanterie del Sette e dell'Ottocento, i personaggi più illustri o singolari da Romolo a Trilussa... tutto ci passa, con accenni fugaci naturalmente, perché il Vento sfiora e non sosta.

E' una passeggiata fantastica e divertente che rinfresca molti ricordi e scopre aspetti nuovi sotto la guida smaltiziata di quei folletti che penetrano dappertutto e sanno tutto.

Il libro della Giammarino è di grande interesse per chi è familiare delle cose romane, per i Romani di Roma in primo luogo.

g.A.D.

da Rivista Internazionale di Filosofia Politica e Sociale. — Ed. Arnaldo Forni, Bologna, fascicolo 4°, ottobre-dicembre 1965, L. 1.500.

La Rivista Internazionale di Filosofia politica e sociale, diretta da Lorenzo Caboura, ha pubblicato, nel fascicolo di ottobre-dicembre 1965, nella rubrica « Documenti »

un interessante studio di Alfredo Pizzitola « Il Concilio Vaticano II ed il Comunismo » che si segnala anche perché riporta il testo originale ed integrale del documento.

RIVISTE E GIORNALI

La protezione e la difesa civile. M. La Chesnais. — « Revue Militaire Générale », Parigi, giugno 1965.

Occorre annullare il ritardo che si riscontra nel campo della protezione e della difesa civile, ciò al fine di ottenere una difesa globale equilibrata e, di conseguenza, più efficace. Bisogna iniziare con il porre in atto una politica che si concretizzi in una combinazione realistica e coraggiosa di *dissuasione* e di *persuasione*. La prima, cioè la dissuasione, ha per componente basilare la protezione civile, che deve venire organizzata senza affannarsi e senza ossessionare le popolazioni e con il solo obiettivo di stabilire quel clima di dissuasione che è divenuto tanto necessario per l'intera umanità. Ciò si può ottenere accompagnando la protezione delle popolazioni con una instancabile politica di negoziati, aventi lo scopo di costruire un mondo migliore capace di sfruttare a favore dell'umanità, e non contro di essa, le conquiste della scienza.

La politica svolta dal compianto presidente Kennedy, in occasione della drammatica vicenda dei missili russi installati segretamente a Cuba, rappresenta certamente un buon modello di *dissuasione* accompagnata da *persuasione*.

Lo sforzo tanto lodevole e necessario del Vaticano, delle Chiese in generale, del federalismo e di altre associazioni, aventi lo scopo di superare il terribile egoismo dalle forme individuali o collettive, si indirizza decisamente verso una tale *persua-*

sione. Bisogna però anche ammettere che senza l'aiuto della *dissuasione* non esisterebbe che servitù nel caos e non vi sarebbe alcuna certezza di evitare una guerra sterminatrice.

Per quanto riguarda la NATO, rileviamo in materia la pubblicazione di un volume dal titolo « La protezione delle popolazioni civili ». In essa leggiamo frasi come le seguenti: « Qualsiasi guerra futura esigerebbe la difesa su due fronti: il fronte militare e il fronte interno. Essi sono complementari e di pari importanza, e costituiscono insieme lo scudo della NATO.

« Ogni difesa ben organizzata del fronte interno rappresenterebbe un aiuto potente per prevenire l'aggressione; infatti un eventuale nemico sarebbe di gran lunga tentato d'attaccare se sapesse che uno o l'altro dei Paesi dell'Alleanza non è per nulla preparato ad affrontare un attacco aereo, sferrato contro i suoi centri principali ».

Prendendo lo spunto dalle pagine del succitato volume, tenteremo di lumeggiare gli argomenti chiave della protezione civile.

Esaminiamo, ad esempio, il problema dell'evacuazione, la cui importanza è indiscutibile. Questa misura dovrà attuarsi, in parte, prima dello scatenarsi dell'eventuale apocalissi e d'altro canto solo a condizione che esistano zone capaci di accogliere gli sfollati, cioè che offrano sufficienti posti

riparati almeno contro la ricaduta del pulviscolo radioattivo, o fall-out.

Il problema « sicurezza del Governo » è anch'esso molto importante: se a questo scopo si costituiranno potenti rifugi, tanto meglio. Tuttavia, la sicurezza della Nazione, di cui il Governo è responsabile, è ancora molto più importante. Senza la Nazione, non esiste neanche lo Stato e neppure la speranza di crearne uno nuovo.

Il problema dell'istruzione delle popolazioni è anch'esso un problema molto preoccupante; ma questa istruzione deve concretizzarsi in realizzazioni pratiche, estremamente facilitate dal pubblico potere.

Le provviste familiari, i rifornimenti, la sopravvivenza del mondo agricolo, presentano un'ampia serie di problemi chiave: si tratta di non morire di fame prima o poi.

Evidentemente si impone una specie di mobilitazione generale di tutta la popolazione per poter fronteggiare nel miglior modo possibile la terribile eventualità.

La squadra base può generalmente essere costituita dalla famiglia; un gruppo di fattorie, un villaggio, formerebbero una sezione, così pure la cooperativa agricola e l'impresa industriale. La grande impresa, la cittadina, costituirebbero il battaglione, e così di seguito.

La mobilitazione degli specialisti, la formazione di colonne mobili, imperniati sui reggimenti di protezione civile, non hanno senso in mancanza di una sufficiente rete di rifugi. Ciò significa che, fin d'ora, tali formazioni, emanazione in parte dell'Esercito, sono interessate alla creazione di numerosi rifugi, debitamente equipaggiati.

Nel progettare tali rifugi occorre stabilirne il coefficiente di protezione, cioè il quoziente tra il numero di roentgen che colpirebbero un uomo in piedi, in un nudo

campo pianeggiante, e il numero di roentgen che colpirebbero lo stesso uomo, sempre in piedi, nel locale in questione.

Per sopravvivere, nel caso di un attacco term nucleare, occorrerà: rifugiarsi in un locale che presenti un buon coefficiente di protezione ed evitare di respirare polvere radioattiva o di inghiottirla. Bisognerà quindi filtrare l'aria, nonchè disporre di viveri e di acqua potabile immuni; occorrerà infine che la permanenza nel rifugio possa protrarsi per almeno 15 giorni.

Ai fini del coefficiente di protezione, si noti che una bomba di dieci megatoni manda in frantumi i vetri in un raggio di almeno 150 km, mentre la cantina resiste a partire da venti chilometri dal punto dell'esplosione e l'ossatura dell'edificio a partire da 10 o 11 chilometri.

Nel caso di un basso coefficiente di protezione, si pone il problema di migliorare il locale, rinforzando, per esempio, i muri o tappando gli spiragli o anche rinforzando lo spessore del soffitto.

Un altro problema da tener presente è la protezione contro gli incendi, che dovrà svolgersi con interventi immediati sul luogo e con azione diretta sin dall'inizio.

I caseggiati moderni, largamente distanziati, sprovvisti di cantine e presentanti una struttura leggera, con rilevante sviluppo in altezza e con facciate dalle ampie vetrate, sono evidentemente molto vulnerabili. Per chi vive in questa specie di edifici, la costruzione di un rifugio rappresenta la sola via possibile di sopravvivenza.

Ovviamente, esistono numerose situazioni non del tutto favorevoli ma che possono venire migliorate organizzando l'evacuazione dei mal protetti verso edifici pubblici di solida costruzione o dotati di capaci rifugi. Si tratterà di municipi, teatri,

chiese, scuole, ecc. che dovrebbero, però, essere opportunamente attrezzate.

L'evacuazione di una parte della popolazione di una grande città o di una regione, a densità troppo elevata, verso città moderne di piccola o media grandezza sarebbe evidentemente disastrosa in caso di fall-out.

Passando ora a una sommaria analisi della situazione nei vari Paesi, notiamo che gli Stati Uniti hanno affidato, a partire dal 1961 (durante l'amministrazione Kennedy), la direzione federale della difesa civile a un sottosegretario di Stato che ha sede nel Pentagono. Oggi esistono già più di 500 posti-comando sparsi su tutto il territorio federale.

Secondo una recente valutazione, si ritiene negli Stati Uniti che il 75% del territorio sarebbe colpito dal fall-out. Secondo tali previsioni, in assenza di rifugi si avrebbero solo 66 milioni di sopravvissuti su un totale di 220 milioni. L'istallazione di ricoveri anti-atomici permetterebbe di salvare altri 48,5 milioni di persone; mentre una protezione limitata al fall-out ne salverebbe 27,8 milioni. Tale protezione però costerebbe circa tre volte di più del salvataggio dei 48,5 milioni di persone, operabile mediante i rifugi anti-atomici. Comunque, le perdite considerate ineluttabili, anche se esistesse il massimo della protezione, sono stimate sui 45 milioni.

Senza l'organizzazione di una potente difesa civile e, soprattutto, senza i rifugi anti-atomici, i sopravvissuti dai bombardamenti sarebbero destinati certamente a perire.

Ciò conferma ancora una volta la grande importanza della protezione e della difesa civile.

Le due nazioni più progredite dal punto di vista della protezione civile, sono la

Svezia e la Norvegia. In questi due Paesi si trovano spesso rifugi anti-atomici ricavati nel granito. Anche la Svizzera non ha lesinato gli sforzi per la realizzazione di una protezione civile generale. La Svezia e la Svizzera sono due Stati neutrali, ma ben armati, perchè la loro situazione, in caso di guerra, diventerebbe particolarmente delicata.

Ne è derivato che la Svezia, dato anche il ruolo che svolge all'ONU, e la Svizzera, nazione integralmente neutrale, hanno svolto un ruolo spesso di primo piano nel campo della persuasione, appoggiandola a una certa dose di dissuasione.

La situazione tra i due colossi militari è tale che se uno dei due instaurasse lo stato d'allarme nella popolazione, l'altro lo saprebbe immediatamente e considererebbe tale misura un segno molto grave.

Forse, gli Stati Uniti, una volta effettuata l'evacuazione delle grandi città, si troverebbero in una posizione migliore, grazie ai rifornimenti più facilmente assicurabili; ciò permetterebbe loro di mostrarsi più decisi nel caso che l'Europa fosse attaccata.

In quanto all'Europa stessa, appare evidente che la Germania Federale e i Paesi vicini si troverebbero in pieno fuoco d'artificio nel caso probabile dell'impiego di armi atomico-tattiche, poste in campo per la difesa da un attacco massiccio. In molti casi la popolazione delle città sarebbe costretta all'immobilità. Una protezione rinforzata sul posto, anche per le città, appare quindi la più consigliabile.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, notiamo che essa è sovrappopolata rispetto alle sue risorse alimentari; essa rimane però in una posizione privilegiata per difendersi contro un'invasione, anche se è divenuta molto esposta ai bombardamenti. Da que-

sta situazione deriva una maggiore necessità di un potere di dissuasione nazionale.

La situazione della Francia, che possiede una forza d'urto nazionale, è di più difficile analisi. Alcuni hanno detto che in questo campo è come al poker: è pericoloso, cioè, giocare con gente molto più ricca.

Su un piano più generale, occorre tener presente anche il ruolo importante svolto, in caso di guerra nucleare, dalle correnti aeree predominanti. I Russi, ad esempio, che hanno dalla loro parte, in caso di invasione « il Generale Inverno », avrebbero, in caso di guerra nucleare, contro di loro il vento dell'ovest; ciò vale anche per gli Stati satelliti.

A conclusione di quanto sin qui detto, osserviamo che si potrà affermare che esiste la protezione civile e di conseguenza la difesa civile solo quando una considerevole parte della popolazione, adeguatamente istruita, disporrà di un rifugio anti-atomico e convenientemente attrezzato.

Gli esperti ci indicano chiaramente la via da seguire in tal campo. In base ai loro suggerimenti, si dovrà censire senza indugi

i locali che si prestino a servire di rifugio antiatomico e si dovrà equipaggiarli; occorrerà rinforzare, con particolare cura, la protezione della popolazione agricola e delle sue attrezzature vitali, in modo da scongiurare una carestia; si dovrà fare tutto ciò che è possibile anche nelle grandi città, senza incorrere in spese eccessive. Si dovrà, in particolare, organizzare la protezione nei dintorni delle città.

Ciò che non appare opportuno ai profondi conoscitori del problema, è attendere, per l'applicazione delle misure di protezione civile, che si verifichi il caso di allarmi nazionale. Occorre tener presente che l'apocalissi può scatenarsi di sorpresa, in modo improvviso.

In ogni caso, con o senza forza d'urto nucleare, la protezione civile si impone per se stessa, come elemento di dissuasione.

Anche se si arrivasse a concordare misure di disarmo nucleare progressivo, equilibrato e controllato, la protezione civile sarebbe sempre necessaria per ammortizzare i colpi in caso di malafede o di ritorno di fiamma.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

I tre « santuari ». Marc E. Geneste. — « Military Review », marzo 1966.

Napoleone ed Hitler avrebbero potuto essere padroni di interi continenti, se non avessero dovuto provvedere anche al difficile compito di sorvegliare lunghi tratti di costa.

Infatti, la marina britannica, nel 1812, ed il vallo atlantico, nel 1943, riuscirono ad inchiodare numerose divisioni nemiche, salvando, in ambo i casi, la Russia dal disastro militare.

Nuovi fattori.

Ma, all'alba dell'era nucleare, con gli arsenali di missili e di ordigni spaziali, con i sommergibili atomici e con i non meno validi strumenti della propaganda (stampa, radio, ecc.), può essere interessante riproporre la considerazione del problema.

Oggi, quali che possano essere i sogni o le prospettive nel campo spaziale, la su-

perficie terrestre resta (ed ancora resterà per lungo tempo) il nocciolo di ogni disputa tra i raggruppamenti umani.

Il controllo diretto od indiretto dei territori e delle rispettive risorse sarà ancora l'obiettivo principale delle forze armate, mentre il dominio degli spazi aerei e dei mari non rappresenta, né altro rappresenterà, nel prevedibile futuro, se non il mezzo indiretto per il raggiungimento dello scopo finale, che è quello di controllare (anziché distruggere) i popoli avversari ed i Paesi del nemico.

Ma, forse, nulla tornerebbe più dannoso che il confondere il fine con i mezzi.

La supremazia negli spazi aerei, ad esempio, potrebbe costituire la via indiretta e spettacolare per guadagnare il controllo di un continente, ma, al tempo stesso, potrebbe anche rivelarsi la strada più sicura, atta a perderlo.

Potenza nello spazio aereo.

Col passar del tempo, appare evidente il fatto che superbombe ed armi nucleari, sviluppando prospettive sempre più gigantesche e paurose, si incamminano verso destini non dissimili da quelli di taluni mostri preistorici, che dovettero soccombere alla loro stessa potenza. E ciò perché l'impiego di una superbomba sulla terra si delinea quanto mai improbabile, a causa del grosso rischio che ne deriverebbe all'intera umanità.

Ma le restrizioni nell'uso di testate nucleari contro obiettivi terrestri non possono applicarsi anche agli spazi aerei, là dove l'impiego degli ordigni nucleari contro obiettivi in volo, non causerebbe la perdita di milioni di vite umane, né porterebbe all'inevitabile olocausto della « escalation », come si verificherebbe, invece, se esplosioni

termonucleari dovessero aver luogo contro Stati Uniti od Unione Sovietica.

In definitiva, sembra chiaro il fatto che soltanto negli spazi superiori dei cieli, sul mare e, forse, nel campo tattico terrestre, possa essere tracciata una linea divisoria tra guerra e suicidio.

Debolezza tecnica.

Nell'epoca in cui è possibile raggiungere la Luna con dei razzi, la sopravvivenza di grosse armate aeree, come quelle della seconda guerra mondiale, appare pressoché inammissibile in funzione di un impiego contro arsenali di missili o di razzi contraerei, disseminati, protetti e nascosti un po' dovunque. Ed un satellite militare, un satellite con il suo carico di armi terrificanti, non rientra forse nel novero di quei mezzi capaci di annientare un tessuto sociale o di far saltare in aria un pianeta intero, anziché concorrere alla condotta delle operazioni belliche terrestri?

L'ovvia conseguenza è che la tendenza attuale degli armamenti porta sempre più ad eludere la creazione di « santuari aerei » per il controllo ed il dominio dei territori sottostanti, come si verificò nel 1944, quando l'avanzata del Gen. Patton fu aperta e sostenuta dagli impareggiabili caccia-bombardieri USA. Ciò potrebbe segnare la fine di un periodo della storia militare, un periodo, peraltro di breve durata, in cui il predominio dei cieli costituiva presupposto al successo di qualsiasi operazione di superficie.

Oggi la tecnologia ha, per così dire, rovesciato i termini del problema, nel senso che la libertà di azione delle forze aeree, alle quote in cui tali forze possano ancora avere un significato militare, deve essere conquistata dalle unità e dai mezzi terrestri o da quelli navali.

Ed anche nel caso in cui la parola « guerra » dovesse essere sinonimo di « sistematica distruzione » della popolazione nemica, attraverso una strategia di annientamento, nessuno potrebbe mai capire quali vantaggi tecnici verrebbero ad aversi con il lancio di bombe « H » da piattaforme chiaramente individuabili nello spazio, rispetto al sistema di « spedire » le stesse bombe a destinazione da basi missilistiche terrestri ben protette o camuffate o da sommergibili protetti o in immersione.

Predominio sul mare.

Un altro « santuario » della seconda guerra mondiale fu quello venutosi a creare attraverso il controllo dei mari. Ma si può davvero dire che gli ordigni moderni e la tecnologia attuale minaccino la libertà di azione delle forze navali, così come oggi succede per quelle aeree?

La risposta è sicuramente negativa, poiché la copertura e l'occultamento continuano a sussistere sui mari.

Naturalmente, l'impiego di armi nucleari contro unità della marina non dovrebbe subire quelle restrizioni valide per gli obiettivi terrestri (annientamento delle popolazioni, ecc.), mentre, d'altro lato, le unità stesse possono sottrarsi all'individuazione ed alla distruzione molto più agevolmente che non gli obiettivi in volo. Non solo, ma le navi, a differenza di qualsiasi mezzo aereo, possono sottrarsi ad una futura possibile minaccia dei cosiddetti « raggi della morte » (laser), in quanto che questi, propagandosi in linea retta, trovano ostacolo nella curvatura della terra.

Anche la corazzatura della nave offre protezioni maggiori contro l'ordigno nucleare rispetto a quella consentita dalla fusoliera di un aereo. Ed, infine, talune uni-

tà della marina, quando ogni altra possibilità di difesa dovesse esaurirsi, possono sempre risolvere il problema della protezione e dell'occultamento mediante l'immersione.

Tutto questo sta dunque a significare che la supremazia ed il controllo dei mari è tuttora concepibile, così come lo è stata nel passato.

Era nucleare.

La maggior parte della superficie terrestre (circa i tre quarti) costituisce, per così dire, « l'area di nessuno », il cui controllo è appannaggio del contendente più vigoroso e preparato. Là, in quell'area, le operazioni militari possono proseguire, senza essere inchiodate dalla paura di causare la catastrofe generale; in quell'area, l'affondamento di un sommergibile con una carica di profondità, non equivarrebbe, di certo, all'esplosione di un ordigno nucleare su di una base missilistica ubicata nelle immediate vicinanze di una importante località della Russia o degli Stati Uniti. Sul mare, in altre parole, la via indiretta al conseguimento della vittoria verrebbe a trovarsi molto più vicina al traguardo finale; non solo, ma questa via indiretta potrebbe essere dotata o provvista di basi operative e di linee di comunicazioni potenti, illimitate, indistruttibili e molto più economiche.

La potenza marinara rappresenta oggi una delle migliori carte nelle mani dell'Occidente, poiché, contrapposta alla cortina di ferro ed a quella di bambù, esiste, per fortuna, un'altra cortina; quella delle coste, che i comunisti non osano violare.

Forse, un giorno si potrà giungere al disarmo di tutti gli ordigni nucleari; forse esiste già una scintilla di comprensione che, scaturendo da una reciproca intesa

dell'inconscio tra i due attuali « cavalieri degli spazi », null'altro sta a significare se non il riconoscimento procrastinato delle assurdità delle ambizioni umane, in rapporto alla minaccia nucleare contro l'umanità.

Ed è anche per questa ragione che Stati Uniti e Russia non pensano ad installare ordigni nucleari negli spazi o sulla Luna, limitandosi invece a tener viva una minaccia sui « santuari » del mare e della terra, che possa, al tempo stesso assicurare libertà

di azione alle forze convenzionali e rappresentare un efficace deterrente contro l'avversario.

Forse questo accordo, già sottinteso negli spazi, potrà un giorno estendersi anche alla terra, dando luogo al disinnescamento di qualsiasi ordigno bellico, dopo aver disinnescato le intenzioni e le ambizioni umane.

Sino a quel giorno, però, l'unica via che resta per mantenere la pace sulla terra sarà quella di scoraggiare l'avversario da ogni tentazione; per il suo bene e per il nostro.

VARIE

Da lunedì 30 maggio a sabato 4 giugno, in Roma, a cura dell'Associazione Nazionale Sanità Militare Italiana ha avuto luogo la « Settimana di Studio ».

La prolusione è stata tenuta nella sala della Protomoteca, in Campidoglio, dal Ten. Gen. Medico Prof. Francesco Iadevaia, Direttore Generale di Sanità del Ministero della Difesa - Esercito, sul tema: « Il contributo della Sanità Militare alla salute pubblica della Nazione ».

L'Oratore, tratteggiata la storia della Sanità Militare e le benemeritenze acquisite, ha ricordato l'altissimo riconoscimento ottenuto con la concessione di 1 Medaglia d'Oro alla Bandiera e 27 individuali.

Ha illustrato quindi l'opera della Sanità Militare ed il contributo dato alla Salute Pubblica della Nazione ed al suo sviluppo sociale. Contributo che si esprime già nella fase del reclutamento, che costituisce un controllo sanitario accurato, scientificamente rigoroso e moderno, di oltre 500.000 giovani, e che prosegue poi durante il servizio prestato, con provvidenze di carattere igienico-profilattico, di qualificazione professionale e sociale nel senso più lato, estese anche al personale civile.

Ha poi ricordato le nuove realizzazioni raggiunte nel settore assistenziale, l'opera svolta in questo settore dalla Sanità Militare in occasione di calamità nazionali in favore della popolazione civile, e gli stretti rapporti abituali con le Autorità Sanitarie Civili.

Infine, ha illustrato l'attività scientifica dei Centri di Studio e Ricerche della Sanità Militare, mettendone in luce l'altissimo contributo che ne deriva per il progresso scientifico della Nazione e per le applicazioni in campo sanitario, tecnologico, produttivo che se ne possono desumere.